Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Novembre 2013 - serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

10

Egitto: ancora crisi e giochi di potere mentre le masse muoiono di miseria

Piazza Tahrir è riesplosa. Milioni di manifestanti hanno invaso le piazze delle principali città dell'Egitto. Perché tutto questo, perché ancora l'Egitto sulla coda della cosiddetta primavera araba? (Pag. 3)

Riflessioni sulle lotte attuali e l'intervento politico

Relazione di apertura di un'assemblea pubblica, tenuta il 26 ottobre a Roma, sul tema "Lotte attuali e prospettiva rivoluzionaria". (Pag. 10)

Sulla transizione: rottura rivoluzionaria e partito di classe

Come "dare corpo al sogno"? Come imboccare la strada che ci porti a realizzare effettivamente un'alternativa all'attuale sistema? Con quali strumenti? (Pag. 17)

Appunti sulla fase di transizione (II)

Riflessioni tese a ribadire alcuni punti fermi, ma anche a fornire spunti circa le difficoltà che potrebbe incontrare lo sviluppo del futuro processo rivoluzionario. (Pag. 24)

I Paesi "emergenti" nell'area sud-americana

Oltre alle emergenti potenze asiatiche, anche Brasile, Venezuela ed altri Paesi dell'America Latina stanno cercando di guadagnare spazio all'interno dei processi di globalizzazione del capitalismo. (Pag. 32)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Ancora crisi in Egitto, ancora giochi di potere mentre le masse muoiono di fame e di miseria

La rivolta contro gli islamisti

Piazza Tahrir è riesplosa. Milioni di manifestanti hanno invaso le piazze delle principali città dell'Egitto. Il presidente Morsi è stato destituito, arrestato e sorvegliato negli "uffici" della Guardia repubblicana. Un presidente ad interim, Adli Mansour, ex presidente della Corte costituzionale, ne ha preso il posto, la costituzione è stata sospesa. In progetto c'era la nascita di un governo tecnico che rivedesse la costituzione e preparasse il terreno per le prossime elezioni da tenersi entro nove mesi, massimo un anno, mentre l'esercito continua ad essere il perno della vita pubblica egiziana. Lo è stato ai tempi di Mubarak, lo è stato sotto la breve gestione del governo Morsi, lo è tuttora in questa fase di delicata crisi per gli equilibri interni e internazionali. Non a caso il nuovo uomo forte è il generale, ministro della Difesa, Al Sisi, che domina la scena politica del dopo Morsi.
Perché tutto questo, perché ancora l'Egitto sulla coda della cosiddetta primavera araba? Innanzitutto va detto che la grave crisi economica che è stata alla base delle prime manifestazioni di piazza contro Mubarak, non solo non è stata risolta, ma si è pesantemente aggravata, colpendo quasi tutte le stratificazioni sociali. In due anni l'Egitto ha fatto dieci passi indietro da un punto di vista economico. In un paese dove la maggioranza della popolazione vive in condizioni di semi povertà, la disoccupazione reale è arrivata al 40% e la pauperizzazione sembra essere un processo inarrestabile, è normale che il fermento sociale covi sotto la cenere, pronto a incendiare le piazze alla prima occasione.
L'occasione è stata fornita dalla delusione nei confronti del Governo Morsi, del suo partito al potere e, più in generale, di quella Fratellanza musulmana che tanto aveva predicato in termini di democrazia e uguaglianza e che aveva stravinto le elezioni politiche di un anno fa. Morsi non solo ha disatteso le aspettative, ma, con la sua cricca fondamentalista, ha continuato la vecchia tradizione di potere dittatoriale basato sulla forza, sulla coercizione e sulla corruzione. Nulla era cambiato nei confronti del vecchio e tanto vituperato regime, se non l'aggravarsi della crisi economica e l'involucro religioso sempre più opprimente che confezionava il solito potere.
La combinazione di questi due fattori è stata alla base delle nuove manifestazioni di piazza contro il governi Morsi e di quelle a suo favore, anche se, va detto, di non minore intensità politica ma di contenuto numerico molto più contenuto, come gli avvenimenti di venerdì 5 luglio hanno dimostrato. Il che ha dato l'impressione agli osservatori politici interni che internazionali che, se qualche "demiurgo" non fosse intervenuto per tempo, la guerra civile sarebbe violentemente scoppiata, l'Egitto sarebbe entrato in una crisi politica grave e con lui l'intera regione, mettendo in discussione i già difficili equilibri tra mondo arabo e Israele, tra Unione europea e Stati Uniti, per non parlare del prezzo del greggio e il muoversi della speculazione internazionale sulla rendita petrolifera.
Il "demiurgo" non poteva che scendere in campo, per scongiurare la crisi, salvaguardare gli interessi economici del grande capitale e prendere in mano la situazione politica prima che la piazza portasse sino in fondo la sua confusa rabbia. Il "demiurgo esercito" ha fatto il suo dovere. Ha fatto cadere il Governo, ha arrestato Morsi, ha promesso entro nove mesi le prossime elezioni e nel frattempo ha assunto, nella figura del generale Al Sisi, il vero comando delle operazioni. Tutto come da programma sul piano della conservazione del sistema e dell'imbonimento delle masse, ma, al riguardo, ci sono alcune considerazioni da fare. La prima è che l'esercito si è ben guardato dall'intervenire nelle piazze con la forza quando le critiche colpivano Morsi e il suo Governo. Ha addirittura usato la carota, mentre il bastone lo ha estratto solo per dare un colpetto a Morsi, colpetto che è stato sufficiente a cancellare il vecchio governo senza che l'opinione pubblica interna e quella internazionale gridassero al "golpe", anche se di questo si tratta. Il bastone lo ha riservato quindi ai sostenitori di Morsi, scesi in piazza per rivendicare la legittimità del loro leader. La seconda è che l'uso del guanto di velluto verso la piazza e il confezionamento molto soft del colpo di Stato, sono stati "consigliati" dall'Amministrazione Obama, che ha praticamente seguito via telefono le operazioni raccomandando il massimo della prudenza. Il ministro degli esteri americano è stato sempre in diretto contatto con Al Sisi prima e durante le operazioni del golpe militare. Non ingannino le successive dichiarazioni di Obama ("pretendiamo che la normalità democratica sia al più presto ripristinata"), perché rientrano nel solito gioco delle parti. Alla Casa Bianca il governo islamista di Mohammed Morsi non era mai piaciuto. Se lo è trovato tra i piedi e ha dovuto far buon viso a cattivo gioco, mostrando di stabilire una normale collaborazione che non pochi osserva

tori hanno scambiato per incondizionato appoggio . Il suo atteggiamento di favore e di aiuto a formazioni come gli Hezbollah libanesi e Hamas palestinese non rientravano certamente tra i programmi del Pentagono. Approvando nei fatti il golpe, i progetti americani tentavano di raggiungere un triplice scopo. Impedire che una nuova crisi stacchi l'Egitto dai piani americani interni all'area medio orientale, ovvero fare in modo che il rapporto con Israele non si modifichi, lasciando le cose come stanno. Riallacciare i fili che da sempre hanno legato i governi americani con l'esercito egiziano, l'unica struttura forte, in termini politici ed economici, con la quale ci si deve rapportare per qualsiasi soluzione interna. Usare l'arma del ricatto (un miliardo e trecento milioni di dollari che annualmente arrivano nella casse dell'esercito che è stato di Mubarak, di Tantawi e ora di Al Sisi) per condizionarne l'allineamento e le modalità operative. Che l'esercito e non i presidenti egiziani sia il punto focale dell'alleanza tra il Cairo e Washington è cosa ben nota ai consiglieri di Obama. Quando la piazza si è espressa contro Mubarak, l'esercito ha prima lasciato fare, quando si è accorto che le cose stavano andando male si è schierato con la folla e ha scaricato il "Faraone", mettendo a capo provvisorio un suo rappresentante nella persona fisica di Tantawi, che ha condotto l'Egitto alle prime elezioni "democratiche". Quando il governo islamista ha mostrato la corda, l'esercito ha appoggiato l'opposizione, quella stessa che in parte militava precedentemente nelle fila del partito dello stesso Mubarak. Via Morsi, il vero "dominus" dell'Egitto è ancora una volta un militare, il ministro della difesa Al Sisi. Quindi al governo Usa non interessa chi vada formalmente al potere, non ha grande importanza quali uomini politici siedano sulla sedia della più alta carica della Repubblica del Nilo, anche se qualche preferenza esiste, l'importante è che non si spezzi il rapporto con la struttura militare. D'altra parte, l'interesse è reciproco. L'imperialismo Usa non può fare a meno dell'allineamento dell'esercito egiziano, come quest'ultimo non può rinunciare ai finanziamenti americani se vuole continuare a giocare un ruolo di primo attore nella vita economica e politica dell'Egitto. All'interno di tutti questi aspetti c'è stata anche la pretesa di Obama di proporre Mohammed el Baradei – capo della opposizione e conseguente fuga in Austria dopo l'accusa di tradimento – quale futuro candidato alla presidenza egiziana. Giochino che non gli era riuscito due anni prima, quando la situazione di piazza Tahrir gli era politicamente scappata di mano dando vita a quel Governo islamista che non poche preoccupazioni gli avrebbe dato, pur avendo esso dichiarato di non stracciare gli accordi con Israele e di continuare ad essere un fedele alleato degli Usa.

In conclusione, sino a quel momento, i milioni di disperati egiziani che sono scesi nelle piazze hanno consentito un gioco che è passato sopra le loro teste. Da un lato hanno fornito il pretesto all'esercito di riprendere il potere – con la destituzione di Morsi hanno avuto il contentino politico – ma hanno permesso all'imperialismo Usa di riguadagnare ruolo, immagine e consensi in un'area che sino a poco tempo fa lo avrebbe rigettato come un corpo estraneo.

Quello che lascia più sconcertati è che la piazza, all'annuncio della destituzione di Morsi e al colpo di stato dell'esercito, ha festeggiato come se quella fosse una sua vittoria e non la sua ennesima sconfitta. Il rischio è stato, anzi è stata una certezza annunciata che giù Mubarak su Tantawi, giù Tatawi su Morsi, su un governo laico, poi uno religioso, poi ancora uno laico, per il mondo del lavoro non ci sarebbe stato nessun cambiamento. Intanto la crisi del capitalismo resta, il capitalismo stesso non è messo in discussione. I lavoratori egiziani sono sempre più poveri e disoccupati e l'esercito rimane sempre al comando delle operazioni che, in questo caso, ha anche avuto una etero direzione che è sempre quella dell'imperialismo americano.

Il golpe militare e i suoi effetti

La manovra golpista dell'esercito ha scatenato l'inevitabile reazione del Partito Libertà e Giustizia di Morsi e di Al Noor suo alleato e rivale salafita. Le piazze si sono riempite di nuovo ma con il segno opposto. Non milioni ma soltanto decine di migliaia di islamisti hanno manifestato contro il nuovo regime accusandolo di aver sovvertito gli esiti delle prime elezioni libere, di aver interrotto il processo di democratizzazione iniziato con la "primavera egiziana" di piazza Tahrir e di aver restaurato il vecchio regime del "faraone" Mubarak. Il contro coro dei seguaci di Mansour ha respinto le accuse rovesciandone i contenuti. "Voi" siete stati i veri responsabili del fallimento del processo di democratizzazione di piazza Tahrir. "Voi" avete interposto, tra l'abbattimento del vecchio regime dittatoriale di Mubarak e il futuro democratico dell'Egitto, il vostro oscurantismo islamista. "Voi" avete provocato la nuova rivolta che ha ripreso l'obiettivo interrotto di portare sino in fondo il processo di democratizzazione. Nel frattempo l'esercito ha represso duramente le manifestazioni degli islamisti e ha arrestato i suoi leader più rappresentativi. Computo finale: 51 morti nella sola giornata di lunedì 9 luglio e migliaia di feriti. Tutto da copione per una guerra civile annunciata. Masse che scendono in piazza, che si agitano in favore della "loro" frangia di borghesia di riferimento e i vertici politici borghesi che amministrano le "loro" masse sul terreno elettorale e su quello dello scontro violento a seconda dei casi e della posta in palio. Sull'esercito e sul suo ruolo all'interno della società egiziana abbiamo già detto in precedenti articoli, vale però la pena di riaffermare alcune considerazioni di massima. Sin dai tempi di Mubarak, lui stesso proveniente dalle sue fila, l'esercito ha rappresentato non solo una struttura portante dell'impalcatura difensiva degli interessi capitalistici egiziani, come si conviene a qualsiasi esercito di questo mondo, ma, soprattutto, la spina dorsale della borghesia nazionale di cui fa parte. I generosi introiti "elargiti" dagli Usa, a partire dal 1978 dagli accordi di Camp David in avanti sino ai giorni nostri, hanno consentito alla Casta militare di diventare una struttura politicamente potente e, contemporaneamente, il cuore degli investimenti capitalistici nazionali. In pratica non c'è settore imprenditoriale, finanziario e commerciale che non veda la pesante presenza dei vertici militari. Gli investimenti vanno dal settore petrolifero al possesso di azioni della Compagnia che gestisce il canale di Suez. Dalla gestione delle attività legate al ricco settore del turismo agli investimenti speculativi sulle piazze borsistiche internazionali. Date queste condizioni, l'esercito non può che essere contemporaneamente arbitro e giocatore. Arbitro dei destini politici e giocatore all'interno delle fazioni del capitalismo nazionale. Ha fatto cadere Mubarak

quando ha capito che non c’era più nulla da fare per la continuità politica del “faraone”, ha dato mandato a Mansour dopo essersi liberato dello scomodo governo islamista. E' dietro la nomina di Hazem Beblawi a capo del Governo, così come ha favorito la candidatura di Mohammed El Baradei a vice primo ministro. Il tutto ovviamente assecondando le necessità americane di leadership nell’area e di assicurazione che il flusso finanziario da Washington verso il Cairo continuasse, altrimenti l’esercito perderebbe il duplice ruolo di arbitro e giocatore per assumere quello di raccattapalle nei campi della periferia.
Anche in questo caso non inganni l’atteggiamento della diplomazia americana che, formalmente, dichiara di seguire con “preoccupata attenzione” le vicende egiziane, mentre nei fatti considera soddisfacente la soluzione Beblawi con El Baradei alla vice presidenza, finchè è rimasto, tanto da continuare a fornire sovvenzionamenti all’esercito oltre al portare a termine la programmata vendita di tre F 16. A scanso d’equivoci, la VI flotta americana ha inviato due navi da guerra a perlustrare la costa egiziana da Suez ad Alessandria per eventuali necessità riguardanti cittadini americani.
A completamento del quadro, gli storici alleati del Governo americano, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Qatar e Kuwait, ovvero il fronte imperialistico petrolifero sunnita, è immediatamente andato in soccorso della boccheggiante economia del Cairo e del suo precario Governo transitorio. A fronte di un crollo verticale delle entrate da turismo, della netta diminuzione degli introiti del canale di Suez a causa del diminuito flusso dei commerci internazionali, di un calo del Pil in soli due anni di oltre il 60% (dal 7,2 al 2,2) e di una inflazione del 10%, gli alleati del Golfo hanno sborsato 15 miliardi di dollari. Mai carità è stata così pelosa. Chi ha sopportato maggiormente il peso dell’esborso, l’Arabia Saudita, ha fatto un investimento politico a lungo periodo. Il suo primo interesse è quello di impedire che i Fratelli musulmani possano riprendere il potere con il rischio, già paventato dagli Usa, di creare squilibri nell’area a vantaggio dello sciismo degli Hezbollah, di Hamas e, in generale, del jihadismo filo iraniano. Rischio che difficilmente Riad correrebbe ma non impossibile, per cui tanto vale cautelarsi. In seconda istanza i soldi, una volta arrivati a destinazione, lavorano automaticamente, nel senso di condizionare il nuovo Governo egiziano sino ad essere una sorta di paese politicamente dipendente dagli interessi del grande benefattore o, al minimo, un buon alleato su cui fondare delle buone aspettative. In terza battuta aiutare ad arginare le ondate di protesta in Egitto, fare in modo che la latente guerra civile ritorni all’interno degli argini istituzionali, è un obiettivo che interessa molto la borghesia dei Saud, come di tutti gli altri paesi del Golfo, che hanno visto nella “primavera araba” uno spettro da nascondere alle proprie masse, pena la concreta possibilità di contagio. Da ultimo, ma non per importanza, le laute regalie e aperture di credito hanno l’obiettivo di contribuire al mantenimento di una situazione di tranquillità nella zona, tranquillità che renderebbe più certa e affidabile la rendita petrolifera e, con essa, più forte il ruolo imperialistico di Riad, dei paesi del Golfo, in chiave anti-iraniana per la supremazia energetica di tutto il Golfo persico e dintorni. Il che, oltretutto, rinsalderebbe l’asse con Washington, che negli ultimi anni ha registrato qualche colpo a vuoto.

Le ragioni della caduta del governo Morsi

Le cause che hanno determinato la caduta del governo Morsi sono le stesse che hanno mandato a casa Mubarak con l’aggravante del tradimento delle aspettative. Mubarak è stato spazzato via dalla crisi che ha investito l'economia egiziana, Morsi è stato destituito con un colpo di Stato, dopo gigantesche manifestazioni popolari, perché non è riuscito a superare la crisi, a contenere la disoccupazione, a tamponare il morbo della corruzione, in sintesi perché non ha dato nessuna risposta alle aspettative che aveva creato prima e durante la campagna elettorale. Sotto il regime di Mubarak i Fratelli musulmani avevano costruito la loro immagine politica e creato consenso a loro favore, non solo riproponendo l'Islam quale unica via d'uscita dalla crisi e dalla crescente pauperizzazione, come qualsiasi altro fondamentalismo, ma erano riusciti a trasformare le moschee in luoghi di accoglienza per i poveri. Hanno proposto e praticato uno Stato sociale là dove lo Stato, quello vero, continuava a latitare sulle questioni sociali di tutti i giorni, dal pane alla distribuzione delle medicine, dall'assistenza agli anziani all'aiuto agli indigenti. Poca cosa, ma che sembrava enorme a confronto di quello che lo Stato non era più in grado di fare, e quello che faceva prima era già molto poco. Dopo la loro salita al potere le promesse, tutte, si sono sgonfiate. Tutto è rimasto come prima, unica novità è stata che la crisi ha continuato il suo corso aggravando le già precarie condizioni della popolazione. La promessa di controllare i prezzi attraverso politiche antiinflazionistiche è rimasta al palo. Nell'ultimo anno l'inflazione è notevolmente aumentata sino a superare il 10%. Lo stesso dicasi per la disoccupazione, mentre il potere d'acquisto dei salari ha continuato a scendere. Così come l'incapacità di rinegoziare un prestito di 3,8 miliardi di Euro con il Fondo monetario internazionale e l'impossibilità di passare ad un welfare di Stato degno, almeno, di superare quello familiare sin lì condotto dagli stessi Fratelli musulmani, che, se sotto Mubarak sembrava essere un segno contrario al regime e comunque positivo, sotto l'amministrazione di Morsi si è trasformato in un segno di incapacità e di debolezza. Da qui la ripresa delle manifestazioni sull'onda della disillusione e per questo l'intervento dei militari che non avevano nessuna intenzione di perdere quel ruolo egemone che sempre hanno avuto.
In più, i dati allarmanti che provengono dalla Banca Centrale dicono di una significativa contrazione delle riserve valutarie, che da 36 miliardi di dollari del 2010 sono passate agli attuali 13,5. La riduzione delle riserve mette a serio rischio l'amministrazione dell'intero paese in termini di stipendi ai dipendenti pubblici, di pagamenti dello Stato alle imprese private e, non da ultimo, la sostenibilità di un debito pubblico in continuo aumento e il pagamento degli interessi sui debiti contratti, come ad esempio con la Banca di Hong Kong, la Hsbc, che vanta un credito di 33 miliardi di dollari solo per gli interessi maturati al 2013.
Nel settore agricolo le cose vanno ancora peggio. Almeno un milione di contadini è sul lastrico. La produzione di grano, base ancora oggi dell'alimentazione delle classi più povere, è letteralmente crollata, dell'80%. L'aumento del costo del carburante ha costretto molti contadini, soprattutto nelle zone

dell'alto Egitto, a non effettuare i raccolti e ad abbandonare le coltivazioni. Il Governo Morsi ha potuto andare avanti grazie ai prestiti del Qatar (sei miliardi di dollari) e a forniture di petrolio a prezzi agevolati, altrimenti la situazione sarebbe precipitata ben prima. Ad aggravare la situazione il Governo Morsi ha denunciato di essere costretto al taglio dei sussidi ai poveri per ottemperare alle richieste del Fondo monetario internazionale in cambio di prestiti miliardari. Anche la tanto sbandierata riforma sanitaria ha segnato il passo per continuare ad assumere le solite sembianze privatistiche degli istituti caritatevoli gestiti dalla stessa Fratellanza. Essa ha nutrito la speranza che questo portasse acqua al mulino islamista come negli anni dell'opposizione al regime del “faraone”, non accorgendosi che i tempi erano cambiati, che la crisi viaggiava a ritmi insostenibili e che, essendo al governo, non poteva più permettersi di fare della carità spicciola ma avrebbe dovuto fare quelle riforme che aveva promesso.

L'ultimo settore che ha contribuito ad allargare le maglie della crisi e a indebolire la figura di Morsi è quello del turismo. Le previsioni del Governo erano quelle di un ritorno ai numeri del periodo migliore per il turismo delle piramidi. Si favoleggiava di una presenza di 13 milioni di visitatori invece, in nemmeno un anno, il decremento è stato di quasi il 20%, con centinaia di migliaia di posti di lavoro perduti che sono andati a sommarsi con quelli dell'agricoltura, del commercio marittimo (canale di Suez e indotto), del tessile e del manifatturiero in generale. Le entrate finanziarie dello Stato sono paurosamente calate, si è passati dai 46 miliardi di dollari del 2010 ai 13 del 2013. Sempre nella crisi del turismo ha giocato un ruolo anche la decisione del Governo di stringere i lacci islamisti alla vendita di alcolici nelle zone a maggiore frequentazione turistica, così come la decisione del sindaco salafita di Luxor, che avrebbe imposto alle donne straniere il velo, non ha certamente dato una mano all'incremento del turismo e alla popolarità interna di Morsi. In conclusione, l'esperienza di questo Governo è stata fallimentare su tutti i fronti dell'economia e delle aspettative sociali. Non poteva essere altrimenti, ma per chi aveva votato i partiti islamici con un consenso quasi plebiscitario la delusione è stata pari all'entusiasmo delle aspettative, per cui anche un colpo di Stato militare è stato salutato come un evento positivo e solo una minoranza dei Fratelli musulmani ha gridato allo scandalo. A chiudere il cerchio sono arrivati i declassamenti di Fitch e Merrill Lynch. La prima ha assegnato all'Egitto una valutazione inferiore che lo ha portato dalla già bassa B a -B. La seconda ha dato un segnale d'allarme agli investitori stranieri perché fuggano dalla finanza del Cairo, mentre Moody’s e Standard&Poor’s si sono espresse in termini ancora più negativi, declassando l'economia egiziana e la sua instabilità politica ad una misera tripla C con un segno meno davanti. Solo la Borsa del Cairo ha registrato qualche sussulto positivo, segno che la mala pianta della speculazione sta grattando il fondo più oscuro del barile mentre i risparmiatori fanno la fila davanti agli sportelli delle Banche prima che chiudano definitivamente i battenti. Intanto le proteste continuano. Le due fazioni (pro e anti Morsi) si scontrano quotidianamente nelle piazze a suon di centinaia di feriti e qualche decina di morti. L'esercito prosegue nella sua opera di repressione nei confronti dei sostenitori di Morsi come da programma.

È di un certo interesse apprendere che poche ore prima degli scontri del 23 luglio, Essam el-Erian, numero due del partito dei Fratelli Musulmani, aveva lanciato un'aperta accusa contro le pesanti ma reiterate interferenze americane nelle vicende politiche egiziane. L'accusa riguardava esplicitamente l'ambasciatore Usa di aver appoggiato la destituzione di Morsi e, conseguentemente, il colpo militare. L'incitamento dato agli aderenti del suo partito è stato quello di "assediare" l'ambasciata Usa e di espellere l'ambasciatore dal suolo egiziano. "Il ruolo americano nel colpo di stato è molto chiaro e nessuno può nasconderlo. Chiedo alle masse del popolo egiziano...di assediare le ambasciate finché non andranno via" ha dichiarato el-Erian, lo stesso eminente rappresentante politico dei Fratelli Musulmani, durante un incontro ufficiale con un centinaio di ex membri islamisti della Camera alta del Parlamento, prima che venisse sciolta. L'interesse sta nel fatto che, mentre le forze politiche e la stampa internazionale soffiano sulle vicende interne, il ruolo degli imperialismi esterni, Usa in primo piano, è lasciato in ombra come se fosse un fattore secondario, quando, invece, ne è un elemento quanto meno complementare. Sempre a proposito di stragi perpetrate dall'esercito contro i manifestanti pro Morsi, l'atteggiamento del presidente Obama è stato quello della massima estraneità, come se la cosa non riguardasse la politica estera americana. Il presidente Usa si è limitato a dire che le violenze devono cessare e che al più presto la realtà politica egiziana deve tornare alla normalità. Poco, troppo poco per chi è accusato dagli oppositori interni di collusione con il golpe militare, tanto poco che la stessa stampa americana si è espressa in termini di grande critica: "Se Obama non vuole un bagno di sangue e la nascita di una nuova autocrazia deve fare di più e subito", è la denuncia lanciata da un editoriale del Washington Post, che scarica sul presidente americano la responsabilità di non aver preso una posizione di condanna nei confronti dell’esercito. Anzi – scrive il Post – "gli Stati Uniti continuano a sostenerlo". La stessa mossa del Pentagono di ritardare la consegna all'Egitto di nuovi caccia F16 viene interpretata solo come il solito fumo negli occhi per rabbonire l'opinione pubblica. "I programmi di aiuto annuali – afferma la Washington Post – in realtà vanno infatti avanti grazie allo stratagemma legale adottato dal Dipartimento di Stato". Stratagemma che consente in modo fraudolento alla Casa Bianca di non prendere posizione sugli accadimenti egiziani dopo la defenestrazione di Morsi: la struttura giuridica di Foggy Bottom che guida la Casa Bianca, uno dei dei più efficienti studi legali di Washington D.C., ha consigliato il presidente di usare un atteggiamento di basso profilo perché all'Amministrazione Usa non può essere richiesto di dichiarare ufficialmente se in Egitto c'è stato o no un golpe. Come dire “per noi è come se non fosse successo niente e se qualcosa è successo non è di nostra competenza giudicarlo, per cui tutto come prima”. Così facendo, continuano ad esserci 1,3 miliardi di dollari a disposizione del generale Al -Sisi, ministro della difesa e uomo forte del regime, e la politica dell'Egitto continua a essere la stessa, in sintonia con gli interessi americani dell'area. Non è un caso, come sottolinea il New York Times, che il presidente Obama, a commento dell'arresto del primo presidente “democraticamente” eletto nella storia

egiziana e della sospensione della Costituzione da parte dei vertici militari, non abbia mai usato l'unica espressione possibile, quella di “colpo di Stato militare”, limitandosi, come in precedenza, prosegue il N.Y. Times “ad invitare le forze armate a non cedere alla violenza e a lavorare per il ritorno di un governo democraticamente eletto”. L'imbarazzo c'è sia nei confronti dell'opinione pubblica interna sia di quella internazionale, ma le necessità dell'imperialismo sono inderogabili e non saranno certo un imbarazzo e una brutta figura alla sua immagine di presidente (peraltro non sarebbe la prima rispetto ai suoi programmi di riforme rimasti tutti sulla carta) a renderle impraticabili.

Due piazze, un esercito e la barbarie delle stragi

Mentre l'imperialismo americano si barcamenava in qualche modo nei confronti del regime dei militari, l'opposizione scendeva in piazza dando vita a una serie ininterrotta di manifestazioni di protesta. Gli orfani di Morsi chiedevano che il loro presidente venisse scarcerato, reinsediato alla presidenza dell'Egitto come avevano sancito le elezioni. Gridavano allo scandalo e si organizzavano per una mobilitazione di massa. Due le piazze scelte per segnare il territorio e per organizzare la resistenza:piazza al Nahda e piazza Rabaa. Così come gli anti Morsi avevano eletto Tahrir a simbolo della loro protesta. Mentre i dimostranti chiedevano fortemente il diritto di avere agibilità politica, il governo rispondeva che con i terroristi, con chi sosteneva Hamas e gli Hezbollah, con chi agiva violentemente contro le istituzioni e le stesse Forze armate non c'era possibilità di dialogo, per cui sgomberare le piazze, ritornare nei ranghi altrimenti l'esercito sarebbe intervenuto per difendere la “legalità”. I primi, i dimostranti, dimenticavano che i loro aneliti di democrazia non tenevano conto di come Morsi avesse stravolto con piccoli colpi di mano la vecchia costituzione rendendola sempre più vicina ai dettami della sharja che di uno stato borghese moderno. Di come il modello integralista della società progredisse di pari passo all'occupazione statale dei membri della Fratellanza musulmana, e di come le nostalgie politiche del Califfato non fossero nemmeno più nascoste. Il secondo, l'esercito, in nome di una improbabile difesa della legalità, la sua, scambiava il colpo di stato militare come l'unica strada da percorrere per la salvezza della società egiziana, minacciando con la clava chi la metteva a repentaglio. Entrambe le posizioni rappresentavano due aspetti della controversa borghesia egiziana. Da un lato quella più debole, fuori dai grandi giochi economici e finanziari, ma desiderosa di arrivarci al più presto combattendo sul fronte della media e piccola imprenditoria, tradizionalmente copta, per poi tentare di spiccare il grande salto nella gestione della “cosa pubblica”. Dall'altro la grande borghesia, interpretata dai quadri alti dell'esercito, che controllano circa il 40% dell'intera economia egiziana, che non molla di un centimetro. In mezzo, come al solito, proletari, sotto proletari e contadini che diventano carne da macello su di un fronte piuttosto che su quell'altro, privi di qualsiasi riferimento politico autonomo.

Dopo una serie di ultimatum, peraltro rimandati più volte nel tempo, mercoledì 14 agosto, è scattata violentemente la minacciata repressione. L'esercito è intervenuto nelle piazze di al Nahada e Rabaa con ferocia inaudita, ha ucciso complessivamente 800 manifestanti, arrestati a migliaia e sequestrato i principali leader dei Fratelli musulmani.
Il gravissimo episodio non poteva che mettere in fibrillazione l'opinione pubblica internazionale nonché le centrali dell'imperialismo che in Egitto hanno interessi diretti o di più ampio respiro nell'area del basso Mediterraneo. Gli Usa si sono trovati in un ulteriore imbarazzo. Le cronache di “palazzo” raccontano che alla casa Bianca erano al corrente delle mosse di Al Sisi, sapevano che prima o poi la repressione sarebbe scattata e per questo sia Obama che Kerry e il ministro della difesa Hagel facevano pressione perché l'uso della forza fosse il più soft possibile e che i “danni collaterali” non superassero la soglia della “normale” operazione di polizia. Questo non perché alla Casa Bianca aleggiasse un inusitato sentimento umano né, tanto meno, perché si volesse salvare Morsi, bensì per non mettere in ulteriore difficoltà l'Amministrazione Obama di fronte alle nefandezze repressive del regime militare del Cairo. Non a caso il presidente americano è stato costretto a dare il via a una serie di dichiarazioni dall'alto tasso di fumosità tossica. Ha deprecato l'eccessivo uso della forza, ha rilanciato il solito appello al ripristino della legalità e, come massima punizione, ha pensato di rivedere alcuni aspetti dell'alleanza con l'Egitto e di cancellare le esercitazioni navali comuni previste per settembre. Non una parola però sul colpo di stato del 3 luglio, silenzio totale sulla natura del governo di Mansour e del suo braccio armato Al Sisi.
Solo a due mesi di distanza, il presidente Usa si è visto costretto ad inscenare una pantomima punitiva nei confronti del governo egiziano, il 9 ottobre, quando Al Sisi ha dichiarato di voler condannare Morsi reo di aver ordinato l’uccisione di decine di manifestanti, dopo che lui stesso ne aveva trucidati più di ottocento nelle piazze del Cairo. Le sanzioni minacciate riguardano la sospensione di 260 milioni di fondi e di un ulteriore prestito programmato per altri 300 milioni. Inoltre, verranno ritardate le consegne di carri

armati M1-Abrahams, aerei F-16, missili Harpoon ed elicotteri Apache. Jen Psaki, uomo del Dipartimento di Stato, ha ufficialmente dichiarato che verranno ritardate le consegne di attrezzature militari fino a che non si manifesteranno «*credibili progressi*» verso un governo di unità nazionale e indette libere elezioni.
Nel comunicato si precisa che restano confermati invece i fondi per la lotta al terrorismo, per la sicurezza dei confini nazionali ed in particolare della penisola del Sinai, territorio strategico per la vicinanza con Israele a la Striscia di Gaza e, ultimamente, teatro di attacchi all'esercito egiziano da parte di formazioni jihadiste. Per cui il Pentagono si appresta a sospendere non l'intera assistenza militare al tradizionale alleato regionale, ma solo una piccola parte, circa un terzo e, in nessun caso, sarà toccato il sostegno Usa nel settore dell'anti-terrorismo, in particolar modo per ciò che riguarda il contrasto alle formazioni jihadiste operanti nella penisola del Sinai.
Costretto dagli avvenimenti, e ben dopo le stragi del 14 agosto al Cairo, il governo americano si è visto costretto a prendere delle misure "punitive" che si sarebbe ben volentieri risparmiato se non fosse stato pressato dalla esecrazione da parte della sua opinione pubblica e dallo sconcerto internazionale. Nonostante ciò Obama si è ben guardato dal cancellare gli aiuti militari limitandosi a sospendere l'erogazioni di una piccola parte di essi. Non ha cessato di inviare carri armati e aerei da combattimento ma ha minacciato di ritardarne le consegne a "tempi migliori" e, soprattutto, si è impegnato a non far venir meno quelle forniture strategiche per la sicurezza del paese alleato contro i comuni nemici jihadisti nella solita ottica di difesa imperialistica contro l'asse russo iraniano e le interferenze cinesi nel continente africano. In altri termini Obama è stato costretto a tirare la corda senza però correre il rischio di spezzarla, altrimenti correrebbe il rischio non solo di perdere il suo alleato chiave ma di aprire le porte alla penetrazione della concorrenza imperialistica. Cina e Russia infatti, immediatamente dopo le misure americane hanno fatto sapere al governo egiziano di essere pronti a sostenere il peso economico della sua stabilizzazione politica e finanziaria e, perché no, di essere disponibili a forniture militari di ogni tipo.
Nel frattempo, quello americano non è stato l'unico imperialismo che si è messo in moto prima e dopo la strage. L'Arabia saudita, il Quwait e buona parte degli Emirati arabi Uniti si sono schierati a fianco di Al Sisi definendolo il difensore dell'integrità politica dell'Egitto dagli attacchi dei terroristi islamisti. Il Qatar e la Turchia, invece, hanno preso le difese di Morsi in quanto presidente democraticamente eletto e vittima dell'arroganza dell'esercito egiziano. La scelta del fronte, ovviamente, è il frutto di interessi e ambizioni imperialistici di area che dai tragici avvenimenti del Cairo hanno ricevuto una poderosa spinta. La Turchia di Erdogan ha ritenuto che le affinità religiose con il governo Morsi potessero costruire i termini generali di una salda alleanza politica, che favorisse il progetto di Ankara di consolidare il suo ruolo di hub petrolifero nel Mediterraneo e di collegamento energetico tra l'Europa e l'Asia, cosa che, con un governo militare ripiegato sui suoi interessi nazionali e sotto il costante ricatto economico americano, sarebbe stato più difficile dati gli ultimi problemi con lo stato d'Israele, anche se non impossibile, in quanto la diplomazia sotterranea degli Usa ha come obiettivo proprio quello di ricomporre i vertici del vecchio triangolo militare e politico costituito da Egitto, Israele e dalla stessa Turchia.
Il Qatar non si è risparmiato. Con la sua rete televisiva al Jazeera ha inondato il mondo arabo, e non solo, di una costante propaganda a favore di Morsi, già abbondantemente foraggiato in termini finanziari, e con il quale il ricco emirato aveva prospettato inusitati affari di tipo turistico-commerciale. Il Qatar si era già esposto (gennaio 2013) con un credito di 2,5 miliardi di dollari a favore del governo di Mansour identificando nel regime militare l'involucro ideale nel quale inserire i propri investimenti finanziari. A questo credito sarebbe dovuto seguirne un altro della stessa entità, ma l'aspetto più rilevante era che il piccolo paese del Golfo dalla grande rendita petrolifera aveva già intavolato la possibilità di realizzare un business con il governo Morsi, per la cifra faraonica di 200 miliardi di dollari, in base al quale il Qatar si sarebbe assicurato per 5 anni la gestione economica dei più importanti siti archeologici egiziani tra cui, ovviamente, le piramidi, Luxor, la Valle dei Re e delle Regine.
Ben più complesso è l'atteggiamento dell'Arabia Saudita. Secondo le notizie fornite dall'Agenzia saudita SPA il re Abdallah ha deciso di inviare al nuovo regime sostenuto dai militari un bonifico senza interessi alla Banca centrale egiziana per due miliardi di dollari, una regalia di un miliardo di dollari più due miliardi di dollari sotto forma di forniture di beni petroliferi e gas. In una recente dichiarazione, appena dopo la presa del potere da parte dell'esercito, il ministro delle Finanze saudita, Ibrahim al Asaf, ha dichiarato all'agenzia Spa che la decisione di aiutare l'Egitto è stata presa dal re Abdallah per sostenere economicamente l'Egitto in un momento di particolare debolezza politica oltre che economica. D'altra parte l'Arabia Saudita non ha mai fatto mistero della propria soddisfazione per la caduta di Morsi. Lo stesso re Abdallah è stato tra i primi capi di Stato a congratularsi con il neo presidente Adli Mansour poche ore dopo il colpo di Stato. Tanto disprezzo per Morsi e tanto amore per il regime dei militari è spiegato dal ruolo egemone che l'Arabia saudita intende svolgere tra i paesi del Golfo e nel Medio oriente, nonché sull'Egitto che da sempre ha avuto un ruolo determinante nelle vicende dell'area. L'imperialismo di Riad si è sempre mosso in favore dei gruppi estremisti, integralisti e jihadisti quali pedine atte al rafforzamento della propria influenza finanziaria esportata sotto le mentite spogli di una guerra confessionale all'interno del mondo islamico. Dopo la caduta di Mubarak, fidato alleato e per questo aiutato finanziariamente, il re saudita ha sponsorizzato i salafiti di al Noor contro i Fratelli musulmani di Morsi rei di aver boicottato la candidatura del salafita Hazem Salah abu Ismail a tutto vantaggio loro nello scontro elettorale di un anno fa. Una volta che Morsi è salito al potere, i rapporti si sono complicati. La sua politica di favore nei confronti degli Ezbollah libanesi e di Hamas in Palestina ha reso il regime saudita ulteriormente sospettoso. Il timore era che l'Egitto scivolasse progressivamente verso l'asse sciita Siria-Iraq-Iran andando a modificare gli equilibri petroliferi sin lì raggiunti dal primo paese produttore al mondo. In seconda battuta, l'aristocrazia petrolifera saudita aveva il timore che, dopo la caduta di Ali in Tunisia, la "rivolu

zione democratica" dei Fratelli musul mani potesse essere un esempio da esportare anche in Arabia e nei paesi del Golfo. Per cui l'allontanamento, an che violento di Morsi e della sua espe rienza politica, non poteva che essere salutata con favore dal wahabbismo saudita. Molto meglio un regime mili tare e sanguinario che un potenziale nemico politico in grado di mettere in discussione l'egemonia petrolifera dell'Arabia, con alleanze pericolose. In questo senso vanno lette le dichiarazio ni del principe Saud al Feisal che ripro pone l'asse politico Usa-Egitto- Arabia saudita come l'unico in grado di oppor si nel Mediterraneo e nel Golfo all'asse Russia-Iran-Siria.

Crisi, caos, repressione
E il proleteriato che fa?

Una grossa porzione dei 25 milioni di proletari egiziani ha preso parte alle manifestazioni che hanno deposto Mu barak prima, Morsi poi. Prima e duran te le manifestazioni si sono avuti signi ficativi episodi di mobilitazione sul ter reno rivendicativo contro il carovita, contro l'inflazione, contro la disoccupa zione avanzante e contro quel processo di impoverimento che ormai durava da anni e che sotto il peso dell'attuale crisi si stava facendo insopportabile. La mo bilitazione ha visto presente il proleta riato di Suez, Ismailia e Porto Said, per quanto riguarda le attività economiche relative alla gestione del Canale di Suez. Ci sono stati gli episodi, anche recentemente contro il governo Morsi, dei lavoratori tessili di Mahalla e mani festazioni contadine in tutto il Delta per mancanza di lavoro e di salari e per l'alto costo dei beni alimentari. Sul ter reno politico, invece, si è avuto ben poco in termini di lotta di classe perché rinchiusa nei termini imposti dai vecchi e nuovi sindacati e, per quanto riguarda il livello politico, le masse salariate si sono fatte attrarre dalle fazioni borghe si che sono state, e continuano ad esse re, le vere interpreti della vicenda so ciale egiziana. Al riguardo due esempi e un rammarico.
Il primo riguarda il ruolo negativo del sindacalismo vecchio e nuovo, quello compromesso con qualsiasi forma di potere che (non) agisce all'interno delle compatibilità dettate dalla crisi, e quel lo radicale che pensa di agire su di un impossibile terreno di neo riformismo. Dopo la caduta di Mubarak e il collas so dei vecchi sindacati di regime (La Federazione sindacale Egiziana) nasce un nuovo sindacato (La Federazione Egiziana dei Sindacati Indipendenti) con apparenti ambizioni di maggiore autonomia e determinazione nella con duzione delle lotte. Nei fatti, il nuovo sindacato si è comportato come i pre cedenti, più attento alle necessità del capitalismo egiziano che alle condizio ni di vita e di sfruttamento del proleta riato, al punto che, all'atto della costitu zione del governo Morsi, uno dei lea der fondatori ha pensato bene di candi darsi ad un Ministero, quello del Lavo ro, riuscendo nel suo tentativo di scala ta alle istituzioni islamiste. Voci insi stenti riferiscono che il nuovo sindaca to FESI, composto da elementi prove nienti dall'esperienza del vecchio Sin dacato di regime, sia addirittura nato sotto l'influenza della Cia per tentare di condizionare il comportamento delle masse all'epoca dei primi movimenti anti Mubarak. Anche in considerazione di questo fallimento si sono espressi una serie di sindacatini (molto simili a quelli espressi dall'esperienza italiana), tanto radicali a parole quanto impotenti sul terreno pratico,con poco seguito e con nessuna possibilità di contare qual cosa sul terreno contrattuale. La con clusione è stata la polverizzazione delle lotte proletarie in mille rivoli, slogan senza alcun possibile punto d'arrivo, il lusioni bruciate nello spazio di una ma nifestazione e tanta, tanta disillusione. Gli scioperi sono stati organizzati pre valentemente al di fuori dei Sindacati, la sfiducia l'ha fatta da padrone sia nei confronti del neo sindacalismo, sia nei confronti delle forze politiche tradizio nali.
Il secondo esempio riguarda l'aspetto politico della lotta dei lavoratori egizia ni. Nonostante la crescente sfiducia nei confronti dei Sindacati vecchi e nuovi e nei confronti delle tradizionali forze politiche, l'atteggiamento del proleta riato si è speso o per una richiesta ri vendicativa (salario minimo garantito, lotta alla disoccupazione) senza mai uscire da questo terreno, o si è mosso su quello "politico" fungendo però da massa di manovra di una delle due grandi fazioni borghesi che si combat tono nelle piazze del Cairo e di Ales sandria, senza avere nessuna autono mia critica nei confronti di ciò che ac cade e del perché accade con tanta vio lenza. Durante i primi sommovimenti che hanno portato alla caduta del "Fa raone", una parte del proletariato ha rappresentato la testa d'ariete contro il vecchio regime per ritrovarsi un gover no islamista, quello di Morsi, sostenuto dall'ala integralista e fascista dei salafi ti di al Noor. Caduto anche questo go verno, non solo perché simile a quello precedente, ma perché non più confa cente agli interessi imperialistici delle potenze del Golfo e degli stessi Usa, il proletariato si è ritrovato un nuovo re gime militare simile negli uomini e ne gli atteggiamenti repressivi a quello di Mubarak, se non peggio, con l'aggra vante che il proletariato stesso si è spaccato in due, fungendo da sponda agli interessi delle fazioni borghesi in terne e alle ambizioni degli imperiali smi internazionali.
Il rammarico è la conseguenza dei due esempi di lotta destinati alla sconfitta sia sul terreno rivendicativo che su quello politico. È la mancanza di un partito di classe, di una avanguardia ri voluzionaria che possa iniziare a porre le questioni fuori e contro le leggi eco nomiche e le logiche del capitalismo. Senza una avanguardia politica di clas se, senza una tattica e una strategia ri voluzionaria che elevi le lotte rivendi cative a lotte politiche contro il capita le. Senza una avanguardia che distin gua gli interessi della classe da quelli della borghesia, che anteponga le logi che della necessità di un rinascente in ternazionalismo proletario a quelle dei nazionalismi borghesi di ogni colore politico o confessionale e alla ferocia degli imperialismi resi ancora più fa melici dalle ferite della crisi internazio nale, la lotta di classe sarà sempre al palo. In alternativa si rimane seduti al tavolo truccato delle tre tavolette della borghesia nazionale che fa sparire ed apparire i personaggi politici come se fossero delle carte da gioco. Giù Muba rak su Morsi, dentro Morsi fuori Muba rak, mentre el Baradei dimissionario, e per questo incriminato di tradimento, fuggiva a Vienna lasciando orfani gli Usa di una loro pedina, a meno che la mossa non fosse già stata pensata per salvare e rilanciare una opzione per un futuro più o meno imminente.

-- Fabio Damen

Riflessioni sulle lotte attuali e l’intervento politico

Sabato 26 ottobre 2013 abbiamo tenuto a Roma una assemblea pubblica sul tema “Lotte attuali e prospettiva rivoluzionaria”. Nel seguente articolo riportiamo il testo adoperato come riferimento durante la relazione di apertura dell’assemblea.

Introduzione

Lo scopo dell’assemblea è di ragionare sulle espressioni odierne (in particolare ma non solo) del conflitto di classe, sul rapporto tra queste e la costruzione della prospettiva rivoluzionaria, unica capace a nostro avviso di rappresentare in termini reali gli interessi generali di classe, in senso *concreto* e di prospettiva. Un processo visto – nelle diverse fasi della lotta di classe, in ogni passaggio, seppur difficile come quello odierno – verso la costruzione dello sbocco rivoluzionario – possibile e necessario – alla crisi capitalistica, per la presa del potere da parte proletaria, per il Socialismo (prima fase della società comunista) quale unica alternativa alla barbarie capitalista.
Per delineare la situazione entro cui vengono a snodarsi gli eventi della lotta di classe sono tre i punti da tenere in considerazione:

1. La crisi capitalistica, le relative risposte borghesi, i processi di ristrutturazione ancora in atto nel capitalismo globale che ovviamente incidono sulle forme di sfruttamento verso il proletariato. Processi che hanno subito dal 2007 un ulteriore balzo in avanti, sotto i colpi della crisi strutturale del capitalismo che va sempre più ad avvitarsi su se stessa senza trovare soluzione.
2. Il carattere di lungo periodo delle sconfitte di classe, accompagnate dalle profonde modificazioni intervenute nei rapporti di forza e nelle relazioni politiche e sociali fra le classi, dal rapporto immediato di sfruttamento capitale-lavoro a quello politico-generale, tutto segnatamente a favore della borghesia.
3. Il lungo processo ideologico che ha prodotto la totale – fatta eccezione per poche individualità – *rimozione dalla testa delle persone* della necessità dell'alternativa politica rivoluzionaria a questa società, nell'interesse della classe proletaria, e quindi una ulteriore difficoltà di percepire un progetto politico, strategico, tattico definito in funzione di questo obbiettivo.

Ovviamente questi elementi si intrecciano l'un con l'altro. Alcune questioni verranno date per scontate mentre andremo ad analizzare sopratutto, seppur in modo non esaustivo, forme e contenuti che oggi si esprimono durante le mobilitazione di settori della classe, allargando il discorso anche a quelle forme di protesta incentrate sulle questioni ambientali e in “difesa del territorio e della salute”. Andremo a considerare i limiti e le contraddizioni che incontrano tali lotte e concentreremo particolare attenzione sugli orientamenti politici principali presenti che ne indirizzano spesso l'agire.

Il quadro di fondo

Va da sé che in questa riflessione non si può appunto astrarre dalla condizione generale entro cui le mobilitazioni di settori di classe vengono a materializzarsi. Questa condizione marca un segno prettamente negativo che pesa sulle spalle proletarie in un arco storico più che trentennale, di fronte ad un incessante offensiva borghese e a progressivi arretramenti di classe.
Ovviamente alla radice di questa condizione vi è la crisi del modo di produzione capitalistico. Dentro la crisi l'asticella delle compatibilità capitalistiche si è abbassata progressivamente e inesorabilmente. È stato messo in discussione tutto l'assetto scaturito durante fase di espansione capitalistica apertasi dopo il secondo conflitto mondiale. Fase durante la quale il proletariato, in particolare nei paesi più progrediti dal punto di vista economico, è riuscito a strappare alcune “conquiste”, sempre pagate a lacrime, sudore e sangue, perché la borghesia non dà mai nulla *gratis*. “Conquiste” che comunque venivano inserite in un quadro di compatibilità capitalistica, vedendo il proletariato sempre in posizione subordinata. In questa situazione si collocava l'apogeo del riformismo socialdemocratico quale politica borghese den

tro la classe operaia.
Dentro la crisi tutto questo assetto è andato in frantumi. La crisi capitalistica ha ridotto progressivamente i margini di contrattazione e quindi gli spazi di azione propri del riformismo. La crisi ha segnato l'agonia prima e la morte poi delle vecchie espressioni politiche del *riformismo socialdemocratico* (inteso in senso lato), le quali avevano contribuito a gestire il sistema nella fase precedente, incanalando il conflitto di classe nel binario della conservazione capitalistica.
Da un certo punto di vista, paradossalmente, oggi ci appaiono oggettivamente più nitidi, nella crisi, i rapporti fra le classi. La ristrutturazione dei fattori produttivi, la revisione dei rapporti di lavoro, i nuovi termini di intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro, sono avanzati a tamburo battente. Pensiamo, per esempio, ai processi di precarizzazione che hanno investito ogni settore, con tutto ciò che ne consegue, all'intensificazione dei ritmi di lavoro volta ad ottenere una maggiore produttività, all'abbassamento del salario stesso (del suo *potere di acquisto*). Un rapporto di lavoro fondato sempre più sulla paura, sulla ricattabilità. E questi sono solo alcuni aspetti che ognuno di noi, ogni giorno, può toccare con mano.
Ad ogni passaggio, per imporre questa bolgia dantesca di sfruttamento, ha corrisposto per la borghesia la necessità di evitare, o comprimere, l'eventuale risposta di classe. Si è trattato di imbrigliare, depotenziare, le spinte di classe, spingendole, con le buone o le cattive, all'interno di un sistema di relazioni istituzionali, padronali, sindacali. In particolare, il sindacato è stato adoperato dalla borghesia quale garante delle compatibilità borghesi e della "pace sociale", a garanzia della condizione di subordinazione del proletariato alla crisi capitalistica e alle sue ricette di "lacrime e sangue".
Come ultimo aspetto di questo quadro di fondo, qui delineato per sommi capi, va rilevato anche il peso dell'attacco ideologico che la borghesia ha portato verso il proletariato allo scopo di cancellare ogni prospettiva di alternativa proletaria a questo sistema. La stessa caduta del muro di Berlino, e in generale il fallimento economico dei paesi del "socialismo reale" (in realtà del *capitalismo di stato*), è stata adoperata per tale scopo. L'equiparazione fallimento del "socialismo reale" eguale fallimento dell'alternativa marxista rivoluzionaria è stata adoperata al fine di consolidare l'*idea* dell'impossibilità di una alternativa rivoluzionaria e sociale sta a questo sistema.
La fine di tutti quei partiti sedicenti comunisti, che a quell'esperienza facevano riferimento, con il venir meno delle basi del riformismo socialdemocratico che sostanziava la loro politica, ha contribuito a tutto ciò e ad alimentare ulteriormente la dinamica di disgregazione e dispersione della classe.
Sulla capacità di reazione della classe ha pesato molto il ruolo avuto dal sindacato nella gestione dei processi di ristrutturazione e la funzione che questo ha svolto come *pompiere delle lotte*. Sui posti di lavoro, praticando la politica del "male minore" concertata con la controparte padronale, ha di fatto aperto la strada a quella dinamica di passività, di cedimenti progressivi delle posizioni ed interessi di classe. Questo si è tradotto, materialmente, passo dopo passo, in un indebolimento dei lavoratori, aprendo il varco ad ulteriori attacchi padronali.
Il sindacalismo *confederale* è stato totalmente interno e compartecipe, nell'ambito concertativo e corporativo, alla definizione delle linee politiche e programmatiche che regolano i rapporti di lavoro e gli inquadramenti salariali. Sostanzialmente, il sindacato ho fatto propri gli interessi padronali e borghesi nella crisi, contribuendo a ridefinire il rapporto capitale-lavoro a tutto svantaggio della classe proletaria.
Ovviamente non si è trattato semplicemente di *tradimento degli interessi operai* ma molto più. Si tratta, concretamente, dell'inevitabile adattamento alla situazione dello strumento *sindacato istituzione*, spiegabile a partire dalla sua natura. Il *sindacato istituzione* è infatti parte integrante dell'apparato di Stato in questa fase imperialista del capitalismo, svolge una funzione di amministratore ed interprete – presso la classe operaia – degli interessi borghesi rispetto alle esigenze che scaturiscono dalla crisi, in riferimento al piano di compravendita della forza-lavoro, dei livelli di sfruttamento che dei relativi processi di ristrutturazione. Le esigenze della *salvezza dell'economia nazionale* e la *salvezza delle aziende* hanno costituito i due capi del nodo che si è stretto intorno alla classe, al movimento dei lavoratori, chiamati a sempre più feroci sacrifici, indebolendo i livelli di risposta di classe.
Un processo, questo, ovviamente contraddittorio, non lineare, che ha visto inserirsi, negli spazi lasciati aperti dal sindacato confederale nel suo rapporto con i lavoratori, il sorgere e lo svilupparsi del "sindacalismo di base". Questo, nella sua ultraventennale presenza sulla piazza, alla lunga ha riproposto tutti i limiti che stavano alla base della *natura* e funzione del sindacalismo confederale. La piattaforma "rivendicativa", e politica, massimalista ha fatto i conti con la costante ricerca di un potere contrattuale istituzionale, unico ambito in cui la forma sindacale può espletare la sua funzione, non potendo però sottrarsi al quadro di compatibilità estremamente rigido e definito in cui si muove il terreno di mediazione politico-istituzionale quale garante degli interessi borghesi nella crisi, pena il venir meno del suo stesso ruolo. Riformismo politico, massimalismo rivendicativo e ricerca della rappresentatività sindacale sono stati gli estremi della contraddizione e degli ondeggiamenti del sindacalismo di base che hanno finito per condizionare in negativo anche le mobilitazioni dei lavoratori, spinti su un terreno sostanzialmente arretrato e perdente.
Il possibile processo di indipendenza e risposta di classe è stato ostacolato quindi da tutta una serie di fattori. Non solo, la classe ha avuto una vera e propria regressione che ha portato alla passività, allo sbando e ha contribuito a produrre confusione o vuoto politico, fino a portare settori proletari a legarsi, in posizione subordinata e sostanzialmente perdente, a settori di *ceto medio*, piccola borghesia in crisi, sposando risposte populiste. L'esperienza della Lega prima e del grillismo oggi stanno lì a dimostrarcelo.

Quali risposte sono state date

Ponendoci sul piano internazionale vediamo che negli anni recenti non sono mancati episodi di lotta di classe, in alcuni casi anche con forme aspre. Non possiamo però non dire che complessivamente la risposta proletaria è stata poca cosa se confrontata con il livello dell'attacco messo in campo dalla borghesia.
Detto questo, volendo spostare l'attenzione sul *terreno di casa nostra*, dove la nostra organizzazione si trova ad

operare, bisogna dire che la risposta messa in campo dalla classe è stata piuttosto blanda. Solo qualche fiammata, episodi isolati, di breve durata, controllati o facilmente repressi. In linea generale i pochi e ristretti settori di classe che si sono mobilitati si sono mossi più in rapporto alla pesantezza dell'attacco portato dall'avversario piuttosto che per consapevolezza di avere propri interessi, contrapposti a quelli padronali. Queste lotte, per lo più, hanno preso luogo solo quando l'attacco ha raggiunto livelli estremi (per esempio chiusura di impianti o tagli ai livelli occupazionali), hanno espresso un carattere prettamente difensivo, di resistenza, quale risposta immediata agli effetti che le politiche borghesi producevano sulla condizione di lavoro e di vita. Una risposta, come si diceva, molto diversificata e frammentata, cosa che ha ostacolato non poco la realizzazione di un possibile processo di unità di classe sui propri interessi, almeno "immediati".

Dentro questo carattere generale delle lotte, due sono i dati da mettere in rilievo per poi poter arrivare a delle conclusioni politiche, in particolare sull'agire dei rivoluzionari oggi.

1. Il carattere episodico, incerto, fragile delle risposte messe in campo.
2. Il carattere "vertenziale" che ha sostanziato questi momenti di lotta.

Il primo dato indica in maniera inequivocabile lo stato dei rapporti di forza reali e le difficoltà del conflitto ad emergere e strutturarsi. Il secondo dato indica come dentro l'arretramento delle posizioni di classe si faccia strada, nel migliori dei casi, un tipo di conflitto che si attesta ad ogni modo esclusivamente intorno alla difesa delle condizioni immediate di lavoro e sfruttamento.

In sintesi risposte non all'altezza del livello e dalla vastità dell'attacco portato dalla borghesia e che ad ogni modo lì dove partono non hanno capacità di esprimere in sé i passi politici necessari alla costruzione di una prospettiva rivoluzionaria.

Questa caratteristica semplicemente "vertenziale" delle lotte, diversamente declinata a seconda dei settori in movimento, ha riassunto in sé quelle spinte spontanee, immediatiste ed economiciste che non solo hanno coinvolto il mondo del lavoro, dove questo dato può essere più appariscente, ma hanno anche caratterizzato tutte quelle mobilitazioni, proteste, che si sono espresse contro alcuni effetti prodotti dal capitalismo. Stiamo parlando delle vertenze di carattere territoriale, legate alla questione ambientale e allo *sfruttamento dei territori* (NO TAV, NO inceneritori, no biogas, ecc ecc). Questo discorso vale anche per le mobilitazioni sui *bisogni immediati* ("diritto alla casa", diritto al "reddito garantito") o che ruotano intorno ai cosiddetti "beni comuni". Riferendoci a queste proteste dobbiamo constatare come forte sia l'elemento interclassista, riflesso della crisi degli *strati intermedi*, che influenza fortemente le caratteristiche e la prospettiva di questi movimenti di protesta, facendoli rimanere ancorati semplicemente alla specifica problematica all'origine del movimento stesso e, spesso, nel suo rapporto con le istituzioni. In questi movimenti trova ostacolo, anche per questo motivo, lo svilupparsi di una coerente posizione di classe. Ritroviamo quindi anche elementi provenienti dal proletariato, in particolare giovani, la cui presenza però è priva di una identità di classe: si pongono semplicemente al traino di una impostazione interclassista, propria da ceto medio, oltre a subire l'impostazione di realtà movimentiste che spesso si pongono alla testa di questi *movimenti*.

Come si diceva, anche lì dove le lotte sono espressione diretta di settori proletari rimangono fortemente limitati su un terreno prettamente economicista. Lo abbiamo toccato con mano ad esempio con la lotta dei facchini. Questa lotta ci dice come anche tentativi di mobilitazione di classe più incisivi, più decisi nel contrapporsi all'arroganza padronale in sé non vuol dire che producano un salto politico più avanzato; ovvero non innescano automaticamente un processo di maturazione politica sul terreno rivoluzionario. Questo elemento, la maturazione di una coscienza rivoluzionaria, non è spontaneo, automatico, innato in una lotta che assume anche forme più radicali.

In quella occasione i lavoratori si sono mano mano spostati verso lo strumento *più facilmente* a disposizione, la lotta ha trovato il suo referente nel sindacato, quale garante dei propri interessi. Ma affrontare lo scontro con lo strumento sindacale ha significato di fatto, e obbligatoriamente, incanalare alla lunga tale scontro dentro gli ambiti della classica mediazione sindacale, politico-istituzionale, dove gli interessi padronali trovano il massimo di garanzia. E questa non è una questione di semplice *volontà* ma è una condizione obiettiva a cui lo strumento sindacale deve riferirsi per espletare la propria funzione. Non è cosa di poco conto, il corso delle vicende ci ha dimostrato come addirittura tempi, modi ed esiti della lotta stessa siano stati influenzati dalle esigenze della centrale sindacale in quel caso dirigente.

Sostanzialmente tutto è rimasto sempre all'interno delle compatibilità del sistema. La dinamica di scontro-mediazione

sindacale che si è data nella lotta, nei diversi momenti, ha riflesso il progressivo arretramento della lotta stessa fino all'accordo al tavolo negoziale, sottoscritto dallo stesso SICOBAS, con gli esiti che si conoscono.
Restando sulla vicenda dei facchini, vogliamo sottolineare che il nostro appunto non riguarda tanto la lotta in sé, che per alcuni caratteri è eccezionale nel panorama italiano, e non è rivolto contro i lavoratori che con generosità hanno partecipato, la nostra critica è diretta al ceto politico e sindacale che questa lotta l'ha diretta. La nostra critica è rivolta verso chi su questa lotta ha prodotto una teoria e una impostazione politica riproponendo il più vecchio economicismo e la solita illusione del "sindacato di classe" (1).
All'interno di questo quadro vanno poste anche quelle realtà politiche che si richiamano al cosiddetto "antagonismo sociale". La loro base materiale è indotta spesso dai bisogni immediati che scaturiscono dalle condizioni di vita proletarie messe in discussione dalle misure capitalistiche. La forma politica è immediatamente diretta all'organizzazione intorno al bisogno, alla *lotta* secondo un approccio che segue la classica impostazione movimentista e radical-riformista. Ovviamente, e ciò va detto, anche in questo caso siamo di fronte ad una pluralità di situazioni e soggetti non immediatamente sovrapponibili l'uno sull'altro per caratteristiche e pratiche, ma che nella teoria dei bisogni (in voga negli anni Settanta del secolo scorso) trovano il loro riferimento. Sostanzialmente, il corpus politico che li anima ha molte assonanze con gli ultimi strascichi del vetero operaismo riadattato all'oggi (in sintesi, il percorso teorico che va dal cosiddetto "operaio massa" fino alle "moltitudini", passando attraverso "l'operaio sociale"). Ma per noi non è solo un problema di una critica che può sembrare ideologico-politica, anche se va detto che nel vecchio operaismo la lotta sui bisogni non disdegnava di essere messa in rapporto al problema del fine (la conquista del potere); poi, il come è un altro paio di maniche...
La loro impostazione si basa sostanzialmente sul perseguimento dei cosiddetti *bisogni immediati*, sulla spontaneità e sull'immediatismo. A questo si aggiunge spesso, come contorno, un fumo politico costituito semplicemente dalla riproposizione dei classici *miti*, propri della vecchia "autonomia" o dello stalinismo.
Aldilà delle parole agitate, formalmente iper rivoluzionarie e del quadro rivendicativo massimalista, lo *scontro* e la *mobilitazione* sono essi stessi praticati ed intesi sempre come atto dimostrativo e "forza di pressione". Anche in questo caso, quindi, tali realtà politiche si troveranno a fare i conti con il quadro di interessi ed assetti di potere con cui vanno a relazionarsi. Il capitalizzare le forze della mobilitazione al fine del ripiegamento nella contrattazione istituzionale diviene così quasi una scelta obbligata. L'altra strada, mancando di obiettivi politici da inserire in un lavoro rivoluzionario complessivo, sarebbe quella di farsi portatori del *conflitto per il conflitto*, con il rischio del dissanguamento delle proprie forze nello scontro con la controparte, così come inoltre è già successo in passato.
Ciò che ci preme mettere in rilievo, dentro questo quadro un po' confuso dove si muovono varie forze politiche è che:

1. sostanzialmente, a nostro avviso, le espressioni di classe non riescono ad emanciparsi da una logica spontaneista, economicista;
2. le forze politiche e sindacali (che in alcuni casi si definiscono anche comuniste) non fanno altro che consolidare tra la classe "naturali" tendenze economiciste, anziché aiutarla a crescere politicamente su un piano rivoluzionario;
3. lì dove sono presenti movimenti di protesta con una forte connotazione interclassista la loro espressione avviene intorno ad un contenuto che abbiamo definito radical-riformista, con punti di contatto da un lato con l'"antagonismo" movimentista, dall'altro con correnti più espressamente "democraticistiche".

Certo, lo schema è un po' semplificato, ma ci permette di mettere in rilievo che tutte queste *opzioni* sono sostanzialmente incapaci di risolvere i problemi che ostacolano una vera indipendenza di classe e la possibilità di costruire una soluzione rivoluzionaria alla barbarie capitalista. Queste opzioni, assieme e grazie alle realtà politiche che ne sono portatrici, oscillano continuamente fra il massimalismo rivendicativo e il possibilismo della *trattativa* su un terreno dove le regole del gioco sono fatte ad uso e consumo della borghesia per il logoramento dell'avversario.
In questo contesto vanno inquadrate e valutate anche le recenti mobilitazioni del 18-19 ottobre. Grossomodo, queste due giornate sono in gran parte riconducibili a quella *ritualità* alla quale il sindacalismo di base e diverse realtà politiche dell'antagonismo extraparlamentare ci hanno abituati. Il "grande evento" che puntualmente ogni anno viene organizzato a Roma come "prima tappa" del famoso "autunno caldo". Un "evento" che alla base non ha un reale legame con la lotta di classe.
Premesso questo, il 18 e 19 ottobre erano presenti anche alcuni settori di classe, investiti dagli effetti della crisi, come per esempio i lavoratori della logistica, o altre piccole realtà provenienti dal mondo del lavoro, e il *movimento per la casa* che, al di là di chi li organizza, vede la partecipazione di molti proletari in difficoltà. In generale si annunciava il tentativo di dare forza ad ogni singolo spezzone dentro la mobilitazione generale e aprire ad un processo di *unificazione del fronte di lotta*. Un processo, aggiungiamo noi, in realtà tutto ancora da costruire e per nulla scontato. Ma anche questo processo di unificazione, sempre auspicabile a nostro avviso, dipenderà da una pluralità di fattori di cui l'orientamento di fondo della mobilitazione e della pratica quotidiana di lotta avrà il suo peso e quindi dal come saprà affrontare i problemi che gli si pongono davanti (2).
Ogni movimento di lotta della classe deve fare inevitabilmente i conti con diversi problemi. Innanzitutto che, vista la fase di crisi strutturale del capitalismo, gli interessi proletari si scontrano immediatamente con le esigenze di sopravvivenza del capitalismo. Ovviamente, ciò non vuol dire che la lotta economica è immediatamente lotta politica-rivoluzionaria, così come potrebbero sostenere realtà di stampo *operaista, movimentista o economicista*. Anzi, bisogna dire che nel momento in cui si sviluppano realtà di lotta rivendicativa, questa lotta mostrerà tutti i suoi limiti nel momento in cui andrà a fare i conti con gli interessi del capitale in crisi e il sistema di dominio borghese, una condizione obiettiva che la lotta proletaria si troverà ad affrontare.
Il secondo problema è di natura ancor più strettamente politica e riguarda la direzione che viene data ai possibili momenti di lotta dalle realtà politiche che intervengono. Nello specifico, ri

versare la forza accumulata in termini “contrattualistici “, vertenziali, dentro al quadro che abbiamo sopra detto, senza porsi inoltre il problema di far crescere tra i proletari la coscienza di una lotta politica rivoluzionaria, va ulteriormente a condizionare anche forme e contenuti delle espressioni di classe. Inoltre, è ovvio che le lotte si possono vincere o perdere, ma affermare, come qualcuno fa, che la trattativa politico-istituzionale a questo stadio di sviluppo del movimento è “un atto dovuto”, significa non capire le implicazioni che questa cosa comporta. Anche questo condizionamento si riversa infatti negativamente sulle prospettive di avanzamento politico di componenti della classe, rafforzando tra i lavoratori impostazioni più arretrate e più consone a tatticismi *al ribasso* verso la mediazione politico-istituzionale.

Dentro quest'ottica l’intervento politico – in rapporto allo sviluppo del movimento di classe – viene visto da diverse realtà politiche che si definiscono comuniste come suddiviso in un “prima“ e un “dopo”. Una “prima fase” di intervento *per far partire* la lotta economica, immediata, sui bisogni, un “dopo” rivolto all'orientamento e l'organizzazione in senso rivoluzionario del proletariato. Per noi le cose stanno molto diversamente. Qui non si tratta di guardare alle espressioni del movimento di classe “dall'alto in basso” con un atteggiamento da “maestrini”. La nostra critica infatti non è diretta contro i “naturali” limiti della classe, ma contro i limiti delle realtà politiche e sindacali. Lo abbiamo detto infatti più volte: i comunisti affiancano e sostengono i proletari nelle loro lotte, questa è una banalità; anche perché queste lotte potranno riguardare gli stessi militanti rivoluzionari. Per noi semplicemente non esiste un “prima” e un “dopo”, non esiste un intervento nelle lotte distaccato dal nostro intervento politico. Ipotizzare un “prima” ed un indeterminato “dopo” porta ad un atteggiamento spontaneista, codista. Siamo coscienti di quanto sia difficile questo lavoro, ma capitolare davanti alle difficoltà, “adeguandosi” ai limiti della spontaneità, porta i comunisti ad annullarsi politicamente, verrebbe meno il nostro ruolo politico.

Si tratta di partire dalla situazione reale con tutti i suoi limiti e contraddizioni per lavorare al collegamento fra le istanze concrete di classe e la prospettiva rivoluzionaria. Si tratta di lavorare fin da subito in quest'ottica, non rimandandolo ciò nel tempo, ad un indeterminato *livello raggiunto dalla lotta immediata*. Si tratta a nostro avviso di rafforzare, lì dove se ne presentano le condizioni, in particolar modo *soggettive*, i contenuti propri dell’indipendenza politica di classe che trovano il loro cuore nel carattere anticapitalista e rivoluzionario. Si tratta quindi di partire dal concreto vissuto per trasmettere contenuti politici, iniziando da quelle soggettività più combattive che la lotta esprime. Questo avviene attraverso la costante battaglia politica contro le posizioni arretrate e contro le organizzazioni politiche e sindacali che ne sono portatrici.

Per noi insomma il problema non è semplicemente quello di costruire un “blocco sociale” o un “nuovo sindacato di classe”, come abbiamo sentito spesso vagheggiare ,ma di iniziare a lavorare fin da subito al processo di ricomposizione politica del proletariato. I rivoluzionari devono puntare a ricomporre la frantumazione del proletariato su un terreno di scontro politico contro il capitale, partendo dall'assunto che le attuali condizioni in cui si trova la classe sono imposte dal capitalismo e possono essere superate solo a condizione di superare il capitalismo stesso. Questo non solo in prospettiva ma fin da oggi, spingendo inoltre i frutti ottenuti verso l’indispensabile lavoro di costruzione e radicalmente del partito rivoluzionario della classe.

Questo è ciò che è alla base del nostro orientamento, che indirizza la nostra azione tattica e il lavoro politico concreto. Non si tratta di *fare la rivoluzione* ora, non siamo dei visionari siamo dei marxisti, ma di lavorare in ogni fase alla costruzione delle condizioni che ne permettano lo sviluppo. Un processo dialettico e certamente complesso – visti anche i rapporti di forza fra le classi, i caratteri generali delle espressioni di classe e lo stato dell'avanguardia rivoluzionaria – ma riteniamo che il nostro lavoro si deve sempre attestare su un contenuto politico che dia avanzamento al movimento di classe.

Questo è il punto discriminante del nostro lavoro. Respingiamo invece quelle impostazioni politiche che credono di poter stimolare ipotetiche “vertenze generali” grazie a magiche “parole d'ordine unificanti” studiate a tavolino da minoranze politiche e sindacali, da “importare” poi in modo del tutto artificioso nella classe. Una impostazione questa che non farebbero altro che riproporre il problema sotto altra forma. Non farebbero che ripresentare lo schema economicista di sviluppo del movimento proletario, accompagnato dalla vecchia illusione del “sindacato di classe. Queste ipotetiche “parole d’ordine unificanti” (come “reddito per tutti”, ecc ecc.) sostanzialmente risulterebbero non solo idealiste e velleitarie da un punto di vista *concreto*, ma paradossalmente per la loro attuazione… dovremmo essere già nel socialismo…

Tali impostazioni, inoltre, interpretano lo sviluppo del movimento di classe come un iter progressivo e lineare (tutto sommato gradualista) sul piano della lotta economica, fino a sboccare in un

momento “x“ nella lotta politica. Ulteriore concezione idealista, perché nel reale rapporto di scontro fra le classi si astrae dalla relazione di dominio fra borghesia e proletariato che vive in ogni momento del conflitto di classe e che contribuisce a dargli un carattere non lineare. Insomma, è come se si facessero i conti senza l'oste, che è il padrone di casa: non gli puoi man mano svuotare la cantina, non pagando e sperando che questo faccia finta di nulla .

La considerazione “siamo in un sistema che dobbiamo cambiare” per avere senso deve esprimersi necessariamente verso un orientamento anticapitalista rivoluzionario. Ripetiamo, siamo ben consapevoli della situazione odierna e che, in generale, lo sviluppo del movimento di classe non sarà un percorso di acquisizione lineare ma scandito da salti politici non determinabili a priori e su cui conterà molto la presenza del partito rivoluzionario, cioè di una soggettività capace di guidare lo scontro verso l'obiettivo politico. Da questo punto di vista bisogna dire che oggi ci misuriamo con un livello della *soggettività politica* molto basso. Anche questo aspetto, purtroppo, è specchio dei tempi, di quanto hanno prodotto questi anni bui e controrivoluzionari.

Economicismo, immediatismo, interclassismo sono state correnti sempre presenti nel *movimento operaio* e di classe e contro cui vi è stata battaglia politica da parte dei rivoluzionari. Oggi queste impostazioni, per come si sono strutturate, riflettono a pieno l'arretramento di coscienza politica di quei ceti dirigenziali che si dicono rivoluzionari. Spesso si tratta di vecchio ceto politico in fase di riciclaggio, in cui ogni orizzonte della trasformazione rivoluzionaria è evaporato, e tutt'al più teorizza l'alternativa al capitalismo senza metterne in discussione le fondamenta, riallacciandosi anche a correnti pre-marxiste ed utopiste tanto in voga oggi.

Una ultima appendice a questo quadro. C'è un grande assente in tutto questo “gran movimento” che si agita: è la *classe operaia*. Come sempre la classe operaia, per la sua centralità nei processi di produzione capitalistici e il ruolo che storicamente ha assunto nel conflitto di classe, risulta ovviamente determinante nell’andamento delle cose. Nei momenti di alta ha tirato il movimento di classe, così come è stata la prima ad assaggiare la ristrutturazione capitalistica e il bastone del comando padronale, misure che poi si sono riversate su tutti gli altri settori di classe proletaria. Oggi ci appare ripiegata su se stessa, in una condizione di passività o di difensiva estrema, consumata dalla lotta quotidiana nella “*difesa delle unità produttive*”, dei posti di lavoro o, appunto, sotto il clima da caserma che si respira nei reparti di produzione. Questa mancanza, a nostro avviso, della classe operaia dal fronte della lotta non va preso con aria di sufficienza, almeno noi non la prendiamo con sufficienza. La presenza o meno della *classe operaia* cambia sempre le circostanze in cui viene a svolgersi la lotta di classe.

Le prospettive rivoluzionarie

Di fronte alla condizione che abbiamo appena descritto, come rivoluzionari ci sentiamo di non nascondere l’entità delle difficoltà. In parte la nostra impostazione di fondo l'abbiamo già chiarita poco sopra o in altre occasioni. Il nostro obiettivo, come ricordavamo all'inizio, è quello di lavorare alla costruzione delle condizioni politiche entro cui sia possibile la rottura rivoluzionaria, per la presa del potere politico, per il socialismo.

L'analisi della situazione, per quanto cruda possa essere, se da un punto di vista *oggettivo*, come dicevamo, mostra dei rapporti di classe più nitidi, dal punto di vista *soggettivo* ci consegna un quadro in cui vediamo la classe oscillare fra il neoriformismo più o meno radicale, le spinte economiciste o la passività, condizione oggi estremamente diffusa. Crediamo che la crisi potenzialmente potrà coagulare le risposte di classe. Potenzialmente perché dobbiamo porci fuori da ogni nesso meccanicista: peggioramento delle condizioni di vita uguale automatica risposta della classe o, peggio ancora, crisi uguale rivoluzione. Infatti, un eventuale ripresa generalizzata della lotta di classe di per sé non risolverà il problema: quale prospettiva e orientamento imboccare? E questo è un problema che attiene strettamente ai rivoluzionari, al loro ruolo rispetto al movimento di classe, al loro lavoro politico, al loro indirizzo strategico.

Parafrasando Lenin, si deve dire che far politica per dei comunisti significa *intervenire nel campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione, con lo stato e il governo, il campo dei rapporti reciproci tra le classi*. Ciò significa rappresentare sempre l'interesse generale del movimento di classe e la sua prospettiva di potere e alternativa socialista facendo leva sulle contraddizioni concrete che scaturiscono dal conflitto di classe, per radicare la forza del programma rivoluzionario. In concreto, vuol dire che con le nostre forze siamo interni agli eventi della lotta di classe non solo con lo scopo di rafforzare le singole lotte per come queste si danno, ma per adoperare lo spazio politico che si apre al fine di rafforzare il collegamento con la prospettiva rivoluzionaria, sopratutto lì dove si operano quei primi momenti di rottura con il quadro delle compatibilità borghesi e gli assetti di mediazione istituzionalizzati. Ciò significa quindi far crescere un orientamento anticapitalista e rivoluzionario nelle lotte e rafforzare il lavoro per gli strumenti politici di Partito; nello specifico, far maturare quel salto dialettico che porta gli elementi più combattivi ad essere avanguardia politica comunista, a legarsi al lavoro di costruzione e radicamento del Partito.

Sottolineiamo l'aspetto della “costruzione“, perché è centrale. Noi non siamo coloro che semplicemente propagandano la necessità del Socialismo ma i *costruttori* delle condizioni e degli strumenti politico-organizzativi di direzione rivoluzionaria, funzionali alla conquista del potere proletario, al dare impulso al processo rivoluzionario. In questo orizzonte strategico il nostro lavoro politico è inserito .

Come si vede, nella nostra impostazione non vi è il semplice obiettivo di radicalizzare le lotte, ovviamente non è che questo non ci interessi, ma, di più, noi non intendiamo ridurre il nostro ruolo semplicemente a tale obiettivo, come alcuni movimentisti si propongono di fare, nella vecchia logica del “*il movimento è tutto il fine è nulla*”; e tra questi c’è anche chi intende tale fine come il sedersi a qualche tavolo istituzionale dove spendere la forza delle mobilitazioni quale forma di pressione per l'apertura di un quadro di trattative sui temi del “movimento”.

Ripetiamo, il nostro punto di vista deve essere quello di rappresentare gli interessi generali di classe contro la borghesia, il punto di vista complessivo e rivoluzionario in ogni fase e in ogni passaggio. E l'interesse generale di

classe coincide sempre con la costruzione della sua alternativa rivoluzionaria.
È chiaro e lampante come noi oggi siamo estremamente marginali rispetto agli eventi che si producono, come il nostro lavoro di comunisti debba fare i conti con quanto sedimentato storicamente dalla sconfitta di classe, dal dominio della borghesia, dagli orientamenti e pratiche prevalenti nella lotta di classe, dalle espressioni teoriche, politiche e pratiche di quella soggettività che si definisce rivoluzionaria.
Spesso abbiamo toccato con mano come anche nel campo politico che storicamente si richiama, o si richiamava, alla *Sinistra comunista* queste difficoltà della fase del conflitto di classe si siano tradotte in un abbandono della prospettiva rivoluzionaria: a rincorrere la lotta per la lotta o a rinchiudersi all'interno di una rielaborazione idealista della realtà e delle categorie del marxismo rivoluzionario. Atteggiamenti opposti ma speculari che alla loro base, al di là delle motivazioni politiche immediate che hanno supportato tali scelte, esprimono un'incapacità di affrontare la fase attuale, ovvero le difficoltà legate alla sconfitta di classe, affidando a risposte politiche parziali problemi ben più complessi.
Sappiamo bene che il nostro è un lavoro complesso e difficile, che ciò che costruiamo, per mille ragioni, è continuamente messo in discussione – per la forza dell'avversario, per la nostra stessa debolezza – ma, ripetiamo, questo è l'unico lavoro possibile e necessario che qualifica un'organizzazione politica come rivoluzionaria, come fattore politico agente del conflitto di classe. Al di fuori di ciò vi è il *movimento per il movimento* o le *sette di studiosi* che nulla hanno mai contato negli eventi della lotta di classe.
Noi dobbiamo dire con realismo e con forza che alternative non esistono. Il capitalismo ha posto con forza ancora maggiore di fronte a tutti il bivio *socialismo o barbarie*, da qui non si scappa, non ci sono altre strade o giochetti possibili. Si tratta quindi di prendere atto di ciò, non in termini semplicemente astratti teorici ma concreti, di assumersi quindi la responsabilità di lavorare all'unica alternativa per l'umanità: il comunismo.

-- Grilli Enzo

(1) Per approfondimenti potete leggere "Le lotte della logistica e il nostro intervento" e "Fatti e misfatti del sindacalismo di base", Battaglia Comunista numero 10 del 2013.
(2) Per approfondimenti: "Considerazioni sui cortei del 18 e 19 ottobre", Battaglia Comunista numero 11-12 del 2013.

Sulla transizione: rottura rivoluzionaria e partito di classe

Introduzione

Da qualche tempo a questa parte, ha avuto più visibilità la discussione sulla transizione dal capitalismo al comunismo. Noi stessi abbiamo ripreso i fili di una riflessione che, con minore o maggiore intensità, non è mai stata abbandonata. Se ritorniamo sull'argomento non è certo perché riteniamo che il comunismo sia dietro l'angolo (purtroppo), cioè non pensiamo che sia possibile attuarlo “qui e ora”, come si pretendeva, in maniera piuttosto infantile, sul finire degli anni settanta del secolo scorso, anzi. Proprio perché la prospettiva di un mondo radicalmente diverso da quello borghese probabilmente non ha mai subito un'eclissi così forte, è necessario ribadire quanto la società senza sfruttamento e senza oppressione non solo non abbia avuto niente a che vedere con il fu “socialismo reale”, ma ne sia l'esatto contrario. Come ripetiamo spesso, se di fronte a una delle crisi più profonde del sistema capitalistico la lotta di classe proletaria latita o si esprime a livelli inadeguati, questo è dovuto anche – ma non da ultimo – alla perdita della speranza che si possa vivere (noi e il “Pianeta vivente”) in maniera diversa da ciò che prescrivono non solo i “mercati” (il “neoliberismo”), ma le leggi di una formazione sociale che la “gente” e i riformismi in tutte le salse vorrebbero più o meno consapevolmente ritoccare, correggere, migliorare: mai spezzare. E' banale ricordarlo, ma quanti, oggi, appartenenti al mondo del lavoro salariato, riconoscono nel salario in sé, nel rapporto padrone-operaio un rapporto di sfruttamento, dunque inconciliabilmente antagonistico? Quanti, di fronte alla disoccupazione, alla precarizzazione dilaganti, all'impoverimento crescente vanno al di là della richiesta di un posto di lavoro, di un salario che almeno tenga il passo col costo della vita? Pochi, pochissimi. Addirittura c'è chi, credendo di essere più “furbo” della legge del valore, pretende, spesso in buona fede, una precarietà assistita da un reddito garantito non si sa bene da chi, non si sa bene come, in quanto unico modo per la realizzazione di sé nella società della conoscenza e del lavoro immateriale. Illusioni, persino sciocchezze che non varrebbero nemmeno lo spreco di un po' di inchiostro, se non facessero breccia in settori di società colpiti dalla crisi, ma fino a ieri relativamente al riparo dagli effetti più dirompenti, nonché inevitabili, dei meccanismi di accumulazione del capitale. L'ovvio riferimento è al cosiddetto ceto medio, sospinto, almeno in parte, sulla via della proletarizzazione o dell'impoverimento. A scanso di equivoci, non di rado interessati, la lotta per la difesa del posto di lavoro, delle condizioni di vita elementari, per un'esistenza libera dal peso della precarietà, non solo è necessaria, ma indispensabile, anzi è, o dovrebbe essere, la normalità, benché spesso anche questa sia difficile da ritrovare. Naturalmente, non si sta facendo l'elogio del buon tempo andato, di una specie di Eden della lotta di classe, dove l'operaio, armato della coscienza di classe, avrebbe lottato senza un attimo di tregua contro il capitale per il sol dell'avvenire. Sappiamo bene che le cose non sono mai andate in maniera così lineare – o, per meglio dire, caricaturale – ché, anzi, nella storia del movimento operaio le sconfitte superano abbondantemente le vittorie, e se così non fosse, non saremmo qui a discutere di queste cose; anche perché, a voler essere precisi, per il proletariato c'è una sola, vera vittoria ed è quella che mette negli archivi o, a piacere, nella pattumiera della storia il modo di produzione capitalistico. Nessuna lode del buon tempo antico, certo, ma solo la constatazione che raramente il livello della coscienza anticapitalistica del proletariato ha toccato livelli così bassi, almeno in Occidente. La depressione politica in cui vegeta la classe potenzialmente portatrice di un mondo alternativo è uno degli elementi, e non di quelli secondari, che spiegano come il capitalismo possa rimandare a data, finora, da destinarsi i conti con le sue proprie leggi, pompando plusvalore con la forza di una turbina dai quattro angoli del pianeta, gettando sul tavolo della sua economia da casinò le vite presenti e future del proletariato e degli strati sociali ad esso vicini. La crescita enorme del parassitismo e della speculazione finanziaria, elemento caratteristico di un ciclo di accumulazione inceppato, ha come presupposto la crescita dello sfruttamento della forza lavoro, che non deve più sottostare solo alle “normali” esigenze del profitto industriale, ma soddisfare, appunto, gli *escamotages* di un capitale illuso (e che illude) di poter creare denaro dal denaro, saltando il ciclo produttivo. Dunque, se la borghesia finora amministra la crisi senza grossi problemi, lo si deve anche, come si diceva, al fatto che

Manifesto della rivoluzione ungherese (Alle armi, alle armi!)

il proletariato non “sogna” più o “sogna”, alla Orwell, solamente i sogni suggeritigli dalla borghesia stessa, che ha avuto buon gioco nel “dimostrare” che il “comunismo realizzato” era un incubo. Un incubo, d'accordo, solo che si trattava della variante di quel capitalismo che domina il mondo; allora, il “sogno” è, nonostante le apparenze, in tatto: sta quindi ai rivoluzionari il compito non facile di dimostrare che lungi dall'essere una bella fantasia, è l'unica alternativa concreta alla barbarie capitalista.

Fisica e metafisica della dittatura proletaria

Il punto è come “dare corpo al sogno”, come imboccare la strada che ci porti a realizzare effettivamente quell'alternativa, con quali strumenti, dando per scontato che l'intervento della volontà sulle cose è importante tanto quanto l'emergere di condizioni materiali che rendano possibile a quella volontà di esprimersi senza scadere nel volontarismo.

Altro elemento importante da sottolineare è che, per forza di cose, dobbiamo procedere per ipotesi, con la consapevolezza, anche questa scontata, che la realtà spesso e volentieri è più ricca, nonché imprevedibile, di qualunque congettura. Detto questo, siamo convinti che non si possa prescindere dall'analisi dell'esperienza storica del movimento comunista – oltre che della formazione sociale borghese – purché quell'esperienza non venga trasposta in maniera acritica all'oggi. Per quanto ci riguarda, abbiamo sempre evitato – o cercato di evitare – questo modo di procedere, tenendoci lontani tanto dall'apologia inutile (e stupida) di tanti nostalgici, quanto da coloro che, pur avendo condiviso per anni il metodo di analisi della Sinistra comunista “italiana” (1), ora la dichiarano morta, peggio, fallita (come se fosse un esercizio commerciale), per non aver saputo, nella sostanza, fare... la rivoluzione. Infatti, mentre ostentano sicumera nel redigere l'atto di morte politica della “Sinistra”, da veri dottori metafisici non indicano una che una causa del decesso della corrente politica (2) che ha tenuto alta la bandiera del comunismo sotto il fuoco micidiale di un nemico potentissimo. La sopravvalutazione di alcuni fattori, la sottovalutazione di altri hanno fatto perdere la bussola rivoluzionaria fin lì seguita. C'è chi si limita semplicemente a tirare i remi in barca, altri, invece, incapaci di darsi una spiegazione del perché la realtà non combaci con le proprie elucubrazioni cervellotiche, partono alla ricerca del Santo Graal della rivoluzione, che, ovviamente, non troveranno mai. Non è un fenomeno nuovo: dopo le sconfitte (quelle vere) patite sul terreno della lotta di classe, durante le fasi di depressione politica della classe, immancabilmente c'è chi crede di aver trovato un difetto nel manico della teoria rivoluzionaria, candidandosi a inventore di nuove chiavi con cui aprire le porte al comunismo. Di solito, invece, si tratta del riscaldamento di vecchie minestre cucinate dall'intellettualità borghese, prive di sapore e persino inacidite. La smania di innovare è talmente acuta che spinge i presunti innovatori a contendere il podio della ciarlataneria ai più consumati politicanti borghesi, in genere insuperabili nell'offrire alla cosiddetta opinione pubblica le “soluzioni” più semplicistiche alle questioni più complesse; nella “rete” si possono leggere cose a cavallo tra il dilettantismo e l'infantilismo più disarmanti, relativamente all'oggetto della nostra discussione, cioè la fase di transizione. Per esempio, la dittatura del proletariato diventa una bacchetta magica con la quale abolire le categorie economiche del capitalismo dall'oggi al domani, una volta che, ben inteso, la dittatura si sia stabilizzata e la borghesia, mansueta come un agnello, abbia smesso di opporsi alla propria collocazione in discarica. Grazie tante, ma è proprio questo il punto dolente: le difficoltà nel periodo di passaggio da un modo di produzione all'altro stanno esattamente nel fatto che l'attuale classe dominante non sarà affatto disposta a farsi civilmente da parte come una vecchia signora che ormai ha fatto il suo tempo. L'esperienza storica ci dice il contrario e niente, ma proprio niente, ci induce a credere che per il futuro – se mai ci sarà un futuro rivoluzionario – l'attuale classe dominante si ritiri in buon ordine lasciando il posto a un'epoca di superiore umanità. Non è un caso che Marx ed Engels, dal *Manifesto* al *Capitale*, dall'*Ideologia tedesca* all'*Anti-Duhring*, passando per i *Grundrisse* e la *Critica al Programma di Gotha*, abbiano tracciato solo le linee generali della società libera dalle categorie economico-sociali del capitale, guardandosi bene dal «*prescrivere ricette (comptiane?) per l'osteria dell'avvenire*» (3). Non poteva essere che così. Infatti, conosciamo il punto di partenza, sappiamo dove vogliamo arrivare, ma non possiamo sapere come sarà la strada che porta alla meta, quanto sarà tortuosa, le deviazioni eventuali da prendere per imboccare gli ostacoli più impegnativi, gli stalli e persino i ritorni all'indietro momentanei. In assoluto, non si può escludere che l'incendio rivoluzionario si propaghi come un lampo da un capo all'altro del pianeta, permettono di chiudere la partita con la borghesia in una mano sola e passare così direttamente all'edificazione della nuova società, ma, realisticamente, si ha il dovere di prendere in considerazione altri scenari, meno favorevoli e meno immaginifici, scenari che vedono l'espandersi dell'ondata rivoluzionaria in maniera meno trionfale. Per noi è scontato che il processo rivoluzionario dovrà avere carattere internazionale, che dovrà coinvolgere in tempi relativamente brevi più paesi, altrimenti sarà inevitabilmente sconfitto; ma non si può pensare che si svolga con l'automatismo del domino, dove, caduta la prima tessera, cadono inevitabilmente tutte le altre. Né, sulla base di un menscevismo “risorgente e tenace”, si può pensare che solo oggi, un secolo in più di capitalismo abbia finalmente posto le premesse economiche per un'insorgenza rivoluzionaria generalizzata, inesistenti nel 1917. Che cent'anni di capitalismo abbiano il loro peso è persino banale, che però la sussunzione capitalista della società giochi di per sé a favore della rivoluzione è una sciocchezza, se separata da altri elementi, quali la presenza del partito. Intanto, perché l'internazionalizzazione dell'economia alla vigilia della prima guerra mondiale era a uno stadio già molto avanzato; poi, la guerra aveva unificato nel sangue e nelle privazioni l'Europa – a cominciare dal proletariato e dai contadini – su di un terreno quanto mai favorevole, nella sua tragicità, a un'esplosione rivoluzionaria generalizzata, come in effetti fu. A questo proposito, e sempre in riferimento alle “Vispe Terese” della rivoluzione (da salotto), è forse utile ricordare che dal 1871 in poi gli assalti rivoluzionari sono nati da una condizione estrema ossia in concomitanza di una guerra, con tutto quello che ne consegue in termini di devastazioni materiali, alle quali oggi si dovrebbero aggiungere

quelle ambientali. Benché non sia sottoscrivibile interamente (per esempio, la parte relativa alle guerre di liberazione nazionale), Lenin, nel suo discorso al VII congresso del partito bolscevico, ha fatto alcune considerazioni metodologiche che, nelle linee generali, si possono considerare ancora valide: «*... in Russia non siamo ancora che nella prima fase di transizione dal capitalismo al socialismo. La storia non ci ha dato quella situazione di pace che noi teoricamente concepivamo per un certo tempo e che ci avrebbe permesso di superare rapidamente queste fasi di transizione. Abbiamo subito visto quali difficoltà ha creato alla Russia la guerra civile e come la guerra civile si sia intrecciata con tutta una serie di guerre. I marxisti non dimenticano mai che la violenza accompagnerà sempre il crollo del capitalismo in tutto il suo corso e segnerà la nascita della società socialista*» (4). Da notare che nella relazione di Lenin sembra che la guerra civile appartenga ormai al passato, quando invece il peggio doveva ancora venire. Detto per inciso, anche il settore del partito molto critico nei confronti della maggioranza "leniniana", condivideva lo stesso punto di vista. Nikolai Osinsky, uno degli esponenti dei "comunisti proletari" (come si definivano), meglio conosciuti come comunisti di sinistra, scriveva, sul primo numero della rivista *Kommunist*: «*Il periodo acuto dello schiacciamento armato delle forze militari della borghesia (la Guardia bianca, le forze di Kaledin ecc.) è finito. Quello del sabotaggio da parte della borghesia e dell'intellighenzia, anche. Allo stesso modo si è concluso il periodo acuto della distruzione dell'ordine statale ed economico borghese, della vecchia giustizia, degli zemstvo* [assemblee provinciali dell'epoca zarista, istituite nel 1864, ndr] *e delle municipalità, delle banche, dell'economia capitalista e dei proprietari fondiari, ecc.*» (5). Si può essere più o meno d'accordo con le critiche che i compagni di *Kommunist* rivolgevano alla direzione del partito6, certo è che tutti, purtroppo, si sbagliavano profondamente sulla fase che si stava aprendo e che avrebbe complicato tremendamente le cose. Sarebbe ingeneroso, e persino stupido, imputare ai compagni di quel tempo il non aver saputo prevedere quello che sarebbe accaduto o l'aver frainteso quello che stava accadendo (noi abbiamo il vantaggio della retrospettiva storica), sicuro è che la prospettiva politica cambia a seconda degli scenari che vengono delineati...

Una "complicazione" tra le più importanti fu senz'altro il rimescolamento della classe operaia, nocciolo duro della rivoluzione. Prima di proseguire, occorre premettere che rimane per noi un'acquisizione teorica fondamentale il seguente passo dell'*Ideologia tedesca*: «*che tanto per la produzione in massa di questa coscienza comunista quanto per il successo della cosa stessa è necessaria una trasformazione in massa degli uomini, che può avvenire soltanto in un movimento pratico, in una rivoluzione; che quindi la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società*» (7). Caposaldo teorico irrinunciabile, appunto, ma la classe operaia non è tutta uguale né sempre uguale a se stessa e se è vero che solo in un "*movimento pratico*", nel processo rivoluzionario le masse proletarie sono in grado di compiere il salto qualitativo che le porta a rifiutare attivamente la vecchia società e a lottare per una nuova, è anche vero che possono rimanere (come storicamente è sempre avvenuto) sacche di arretratezza e/o di passività tra la classe medesima, possono manifestarsi regressioni nel livello di coscienza e di combattività di fronte a difficoltà materiali via via crescenti. Se vengono strappati alla classe gli elementi di avanguardia, a

Guardie rosse per le vie di Monaco

maggior ragione se organizzati nel par
tito rivoluzionario, dagli impegni pres
santi della rivoluzione o della repres
sione borghese, il proletariato, privato
della guida politica che ha saputo
esprimere nei momenti più alti, può fa
cilmente regredire nel livello di co
scienza, abbandonarsi alla demoraliz
zazione, lasciar riemergere le concezio
ni corporative, aziendalistiche – in bre
ve, riformistico-borghesi – che sono il
brodo di coltura in cui prosperano il
sindacalismo e ogni altra espressione
del riformismo controrivoluzionario.
Chiunque abbia o abbia avuto esperien
za di lavoro dipendente, in particolare
di fabbrica, sa che la presenza di ele
menti decisi e combattivi, più coscien
ti, fa la differenza tra una fabbrica paci
ficata e una conflittuale. Banalmente,
non è forse vero che l'eliminazione o la
sterilizzazione politica di quegli sog
getti è la prassi seguita dal padrone
quando vuole introdurre un cambia
mento peggiorativo (per gli operai),
quale l'aumento dei carichi di lavoro,
licenziamenti, ristrutturazioni del pro
cesso produttivo? Fabbriche che erano
di esempio per ampi settori della classe
operaia, una volta purgate dei "sovver
sivi", diventano addirittura un laborato
rio delle "nuove" forme di dominio ca
pitalistico sulla forza lavoro. Ritornan
do quindi alla rivoluzione bolscevica, è
noto come le città della Russia, mano a
mano che le difficoltà della vita mate
riale crescevano, vedessero un ritorno
alla campagna di molti operai che non
sapevano più come tirare avanti di
fronte alla disoccupazione dilagante. A
questo si aggiunge che gli operai rivo
luzionari, per lo più aderenti al partito
bolscevico, partivano in massa per i
fronti aperti dalla controrivoluzione,
dove saranno decimati, o cercavano di
amministrare le strutture del potere so
vietico, costantemente sabotate dalla
piccola borghesia, di cui in gran parte
non si poteva fare, in quel momento, a
meno (8). Come se non bastasse, tra le
file della classe operaia si insinuavano
elementi di origine piccolo borghese,
declassati dalla guerra e dalla rivolu
zione; ma, a parte questo, le privazioni
divenivano così acute che avevano
buon gioco i riformisti di ogni risma,
collusi con la borghesia, a sfruttare po
liticamente gli errori del partito bolsce
vico e le difficoltà medesime. La classe
operaia aveva mille ragioni per lamen
tarsi, per scioperare, ma è proprio nello
sfilacciamento dei rapporti tra la classe
e il partito che riemergono le tossine,
non ancora smaltite, della vecchia so
cietà, torna a prevalere la mentalità
"economicista", tra cui la pretesa di
considerare la fabbrica come un affare
privato da gestire in proprio, indipen
dentemente e persino contro gli interes
si generali del proletariato: «*lo Stato,
l'Armata rossa, il partito continuano
ad assorbire le forze migliori di questa
classe operaia spossata. Gli scioperi
causati dalla carestia si moltiplicano
fino alla grande ondata della primave
ra seguente (1919)*» (9). Naturalmente,
per noi che non abbiamo mai coltivato
il feticismo del partito, è vero anche il
contrario e cioè che se il partito, per di
verse ragioni, allenta o riduce ai mini
mi termini l'interscambio con la classe,
si fa schiacciare dalla situazione e per
de lucidità, rischia di degenerare politi
camente tanto quanto la classe stessa
(10), per approdare a rive che niente
hanno a che fare col comunismo, anzi,
ne sono la negazione. I due elementi
non vanno mai disgiunti, se non si vuol
cadere nell'idealismo, che, facendo
astrazione dalla realtà, si immagina una
situazione come gli piacerebbe che fos
se e non come è. L'elemento, per così
dire, soggettivo, la volontà cosciente e
organizzata (il partito rivoluzionario) è
dunque non meno determinante della
spontaneità della classe, del suo espri
mersi, che è «*condizione necessaria
dell'azione organizzata del partito*»
(11). Ma se le condizioni econo
mico-sociali per il muoversi in massa
del proletariato sono un prodotto spon
taneo del movimento di accumulazione
del capitale, indipendenti dai rivoluzio
nari, la nascita, il radicamento e lo svi
luppo del partito rivoluzionario fino
alla conquista della direzione politica
delle masse in fermento dipendono in
vece dall'azione dei comunisti e non si
improvvisano né possono avvenire a ri
dosso della crisi rivoluzionaria, quando
i tempi si accelerano enormemente e
l'organizzazione ha un ruolo decisivo.
Ma l'organizzazione non è un'astrazio
ne, un sito web o un salotto letterario, è
formata da individui in carne ed ossa,
portatori di un programma e di indica
zioni politiche, sintesi, a loro volta, di
ciò che ribolle nella classe: se questi
non ci sono o, come si diceva prima,
vengono strappati dal corpo proletario,
non c'è nessun Spirito santo che scen
derà su di esso a indicargli la via del
paradiso. Ovvietà? Per noi sì, ma per
quanti, anche? Non certo per gli adora
tori dello spontaneismo, tanto meno
per certi pretesi innovatori che
nell'innovare cominciano col falsificare
il "vecchio", a partire, inutile dirlo, da
Lenin, che, invece, aveva ben presente
la "delicatezza" dello strumento-parti
to: «*se lasciamo scannare la parte mi
gliore della classe operaia e del nostro
partito, è chiaro allora che non ci ri
prenderemo più*» (12). Queste parole,
al di là del momento specifico in cui
vennero pronunciate (13), furono pur
troppo profetiche, ma non perché i qua
dri del partito e la "*parte migliore della
classe operaia*" perissero in una guerra
rivoluzionaria contro gli Imperi centra
li, bensì perché furono travolti dalle
condizioni materiali in cui cercava di
sopravvivere una rivoluzione isolata.
Falciati dalla guerra civile, assorbiti
dalla gestione di un apparato che, a sua
volta, tentava di amministrare una si
tuazione che si muoveva in senso op
posto alle loro intenzioni, i "veterani"
bolscevichi non potevano essere sosti
tuiti in breve tempo da nuove reclute
piene di entusiasmo, ma di scarsa pre
parazione politica e, dopo i momenti
più difficili, spinte anche da considera
zioni opportunistiche.

Di fronte a drammatici dilemmi

Non è solo la Russia del 1918 a sottoli
neare il ruolo insostituibile del partito
rivoluzionario, anche il 1919 in Ger
mania e in Ungheria conferma e raffor
za questo dato dell'esperienza. Là, le
masse proletarie, indipendentemente e
persino contro le loro "istituzioni"
(partito socialdemocratico e sindacato),
travolsero due imperi – a dimostrazio
ne del fatto che la spontaneità operaia
può, eccome, esprimersi anche in as
senza dell'organizzazione rivoluziona
ria – ma la loro energia venne prima
imbrigliata e poi soffocata, proprio per
ché il partito della rivoluzione era trop
po debole per interpretare un ruolo di
rigente sugli avvenimenti. La debolez
za portò con sé errori politici gravissi
mi, quali, in Ungheria, lo scioglimento
del partito comunista, nato da poco, e
la sua fusione col partito socialdemo
cratico, convertitosi improvvisamente
al comunismo. Erano le masse operaie
che spingevano all'unità d'azione,
d'accordo, quelle stesse masse, però,
che a ranghi sempre più serrati abban
donavano schifate la socialdemocrazia
(e spostavano a sinistra certi rami del
sindacato, quanto mai putrido e oppor

Guardie rosse per le vie di Monaco

tunista, che era tutt'uno con la socialdemocrazia) per sostenere il partito comunista. Va da sé che l'adesione dei socialdemocratici al comunismo era solo il tentativo opportunistico – purtroppo riuscito – di salvare se stessi sabotando la rivoluzione. Dunque, la risposta dei comunisti alla comprensibile spinta all'unità proletaria non doveva essere quella di oscurare la propria identità, abbracciando oscenamente i nemici più subdoli del proletariato, se mai di accogliere selettivamente e individualmente gli ex (?) socialdemocratici, senza smettere neppure per un istante di denunciare la natura controrivoluzionaria di socialdemocrazia e sindacato.

Se la riflessione sulle esperienze storiche può finire nella cassette degli attrezzi per la trasformazione del presente, ci si potrebbe chiedere come dovrebbero comportarsi oggi le debolissime forze rivoluzionarie – che non hanno avuto il tempo di radicarsi nella classe – di fronte a una svolta improvvisa della storia, messe davanti a una situazione in cui le masse, del tutto disarmate politicamente dal punto di vista classista, rompessero con l'ordine sociale borghese. Forse, ovviamente in modo diverso, sarebbero animate dalla stessa aspirazione – ma ancor più confusa – all'unità di tutte le forze considerate alternative. A titolo d'esempio: “fiommini” radicalizzati ma pur sempre con l'*imprinting* sindacale, militanti o simpatizzanti dei vari partitini di sinistra, portatori delle tare tipiche della terza Internazionale decadente, “cognitari” vari, sindacalisti “di base” e via dicendo. Si tratterebbe di una situazione molto complicata, ma, d'altra parte, ai comunisti raramente è concesso il lusso di scegliere il campo di battaglia. Ci si potrebbe chiedere, allora, se sarebbero ancora valide le considerazioni – attualizzate – di Radek relative alla rivoluzione ungherese:

«*Dappertutto i comunisti possono essere messi dagli avvenimenti davanti alla necessità di una coalizione, e dappertutto allora essi verranno spinti dalle masse, aspiranti all'unità, non solo a coalizzarsi coi socialdemocratici, ma anche a fondersi con essi. E l'esperienza ungherese dice allora: ci si unisce soltanto coi comunisti* […] *il monito* [è] *che la nuova epoca, in cui non si tratta più di parlamentare e di discutere, ma di rischiare la testa, esige dei partiti comunisti ben connessi e forti, che nella tempesta sappiano tener ben fermo in pugno il timone.*» (14)

Sulle conclusioni politiche l'accordo non può essere che totale, ma sull'ipotesi iniziale è doveroso pronunciarsi con molta cautela, in quanto l'alleanza tattica con forze politicamente confuse è un fattore oggettivo di debolezza, una debolezza che può essere fatale. In ogni caso, la natura di quelle forze – e non riguardano l'esempio fatto sopra – dovrebbe essere inequivocabilmente classista; e comunque, al di là di etichette puramente indicative, la fattibilità o meno della cosa andrebbe valutata al momento e ogni possibile alleanza tattica dovrebbe essere fatta sulla base del programma rivoluzionario, sul quale dovrebbero essere portati gli eventuali alleati, non viceversa. Di sicuro noi sappiamo che l'unica esperienza rivoluzionaria sopravvissuta oltre le poche settimane di vita (la Russia, ovviamente) ha visto operare un partito che ha saputo realizzare l'unità della classe operaia (della sua parte pensante e attiva) attorno alle proprie posizioni, delimitandosi con la maggiore chiarezza possibile da tutte le altre forze politiche, proletarie di nome, di fatto circoscritte dentro il campo borghese. Così come sappiamo che i consigli, unici organi del potere proletario, devono essere conquistati al programma del comunismo prima della presa del potere, non dopo, anzi, la loro conquista politica è essa stessa premessa indispensabile di ogni vera rottura rivoluzionaria. Questo non avvenne a Monaco di Baviera (a Berlino il consiglio degli operai e dei soldati, egemonizzato dai socialdemocratici, addirittura escluse la partecipazione di Liebknecht e della Luxemburg), dove venne proclamata una repubblica consiliare, ma in maniera dilettantesca e avventurista, contro le condizioni oggettive, da un pateracchio di socialdemocratici maggioritari, socialdemocratici indipendenti e anarchici. Non per niente, i comunisti i «*più decisi fautori dell'idea dei Consigli*» (15) non entrarono nel governo, pur sostenendo e incitando l'iniziativa operaia, se non quando un tentativo di colpo di mano controrivoluzionario mise il partito comunista di fronte alla drammatica alternativa: che fare? Da una parte, gli operai delle – poche – grandi fabbriche aderivano in massa alle posi

zioni comuniste, in un clima di generale e rapida radicalizzazione della classe, la quale chiedeva un'azione decisa contro gli intrighi controrivoluzionari e le truppe del socialdemocratico Noske, il macellaio del proletariato rivoluzionario tedesco. Una volta di più, il partito, appena nato e in via di rapido rafforzamento, non è ancora abbastanza forte per affrontare adeguatamente i compiti immani della rivoluzione ed è costretto dalle circostanze a fare una scelta, nella consapevolezza che la situazione presenta difficoltà pressoché insuperabili. Tra l'altro, la Guardia rossa, formata in stragrande maggioranza dagli operai delle grandi fabbriche e quasi esclusivamente da comunisti, di fronte ai tentennamenti rivoltanti dei capi del governo consiliare, dichiarò che:

«*L'esercito rosso fu creato non come strumento di politica ma come organo della difesa della dittatura del proletaria e della repubblica dei Consigli dalla controrivoluzione delle Guardie bianche. Fedele a tale missione, il Comando supremo dichiara che difenderà a qualunque costo il proletariato rivoluzionario e che nessuno, neppure da'* [dai, ndr] *Consigli, si lascerà indurre a tradire la rivoluzione sociale.*» (16)

La conclusione che, allora, trassero i compagni fu la seguente:

«*Certo, in Baviera non vi erano le condizioni di esistenza per uno stato proletario, e quindi la sua sorte dipendeva dall'andamento della rivoluzione tedesca. In una maniera o nell'altra la classe lavoratrice doveva allora andare avanti, e questo movimento in ogni caso doveva tendere a uno scopo che oltrepassasse la posizione già raggiunta, passando nel nostro caso dalla repubblica dei Consigli per burla alla vera dittatura del proletariato. In tali casi un partito non può ritirarsi in un canto* [in un angolo, ndr] *con la sua saggezza politica, ma deve essere pronto a morire col proletariato rivoluzionario, per poter vivere come partito della rivoluzione.*» (17)

Nel luglio del 1917, a Pietrogrado, il partito bolscevico, rischiando l'impopolarità, riuscì riuscì a evitare una presa del potere prematura; a Monaco, quasi due anni dopo, i comunisti non ci riuscirono, non potevano riuscirci, perché il partito, sorto nel pieno della rivoluzione, mancava delle radici, dell'esperienza necessarie per poter affrontare la tempesta. Ovunque in Germania – e non solo – cresceva la simpatia del proletariato per il partito comunista, ma esso non aveva forze sufficienti per organizzare come le circostanze richiedevano "*la parte migliore della classe operaia*", forze che spesso venivano falciate dai boia socialdemocratici e persino dalla sorte avversa (18).

Se, e lo ripetiamo per l'ultima volta, ci riferiamo alle esperienze storiche del proletariato rivoluzionario, non è perché crediamo che i problemi della futura (sperabile) rivoluzione saranno tali e quali quelli affrontati dai compagni (e dalle compagne) di allora, ma perché costituiscono parte del materiale di analisi e di bilancio critico, i conti, per così dire, della contabilità politica. Del futuro poco o niente possiamo dire con precisione: come gli esploratori che, giunti a un punto determinato, prima di riprendere il cammino possono presumere, sulla base del territorio attraversato, che si troveranno davanti pianure e montagne, fiumi e deserti, ma non potranno sapere effettivamente se, quanti e come saranno, né dove. Esperienza e attrezzatura adeguata diventano allora indispensabili per poter affrontare l'ignoto.

La nostra esperienza ci dice che nel 1919 errori – in parte inevitabili – e ritardi – un po' meno – indebolirono l'azione di quello che riteniamo essere lo strumento politico irrinunciabile della lotta di classe proletaria: il partito rivoluzionario. Anche in Italia fu commesso un errore, poiché si rimandò, in nome della purezza astensionista (secondaria, se correttamente inquadrata) la formazione del partito comunista, lasciando così privo il proletariato, nel biennio 1919 – 1920, della sua guida politica. Consigli senza partito (o partito troppo debole) nel 1919; partito senza "consigli" nel 1921: allora, il partito internazionale va formato prima, perché se non c'è il partito, non potrà esserci rivoluzione; è una condizione necessaria. Questo è il più grande insegnamento dell'esperienza rivoluzionaria che, per quanto sta alle nostre forze, vogliamo mettere a frutto.

-- Celso Beltrami

Eugen Leviné, militante comunista, svolse un ruolo centrale durante la repubblica dei consigli di Monaco

(1) Tralasciamo volutamente, in questo contesto, le divergenze profonde che riguardano le sue "anime". Diciamo solo che abbiamo indicato più volte le cause che, dal nostro punto di vista, hanno portato una di quelle "anime" ad arenarsi nelle secche di una visione allo stesso tempo meccanicistica e idealistica, a riproporre vecchi schemi ampiamente superati e smentiti dalla storia.

(2) Assieme alla Sinistra tedesco-olandese, benché, com'è noto, non condividiamo l'idealismo di fondo che la porta e sottovalutare o addirittura a negare – per quanto riguarda il consiliarismo, che ne è una ramificazione – il ruolo del partito.

(3) Karl Marx, *Il Capitale*, Libro primo, Poscritto alla seconda edizione.

(4) Lenin al VII congresso del PC (b)R , marzo 1918, riportato in Victor Serge, *L'anno primo della rivoluzione russa*, Einaudi, 1967, pag. 192.

(5) N. Osinsky, *La costruzione del socialismo, Kommunist, n. 1, Mosca, aprile 1918, in Boukharine – Ossinski – Radek – Smir*

nov, Moscou-1918 La revue Kommuni st Les communistes de gauche contre le capitalisme d'Etat, Edizioni Smolny 2011, a cura di Marcel Roelandts e Mi chel Roger, pag. 97.
(6) Non è questa la sede per sviluppare una discussione che sarebbe, per altro, molto interessante. Per un'analisi più estesa del periodo post rivoluzionario rimandiamo a Fabio Damen, *I nodi po litici ed economici dello stalinismo, in I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della prestrojka*, Edizioni Prome teo, 1989.
(7) Karl Marx – Friedrich Engels, L'Ideologia tedesca, Ed. Riuniti, 1983, pag. 29.
(8) Qui sarebbe interessante sviluppare una riflessione sul ruolo che potrebbe avere, oggi, tanta piccola borghesia, in quadrata nel lavoro dipendente, che ha perso il prestigio sociale di cui godeva un tempo e che percepisce uno stipen dio-reddito non lontano da quello ope raio, se non addirittura inferiore. Una parte di essa è sensibile alle teorizza zioni riformiste dell'ideologia "cognita ria" e del riformismo in generale. Tec nici, appartenenti alle "professioni" (medici, ingegneri ecc., un tempo per lo più indipendenti) e "creativi" di ogni tipo, che furono in genere ostili al pote re sovietico, come si comporteranno?
(9) «*I salari sono duplicati o triplicati; il prezzo del grano sul mercato libero (clandestino, ma al quale il proletaria to fa necessariamente ricorso per pro curarsi almeno la metà dei suoi viveri) è aumentato 7 volte. Le entrate al di fuori del salario nel bilancio dell'ope raio assumono un'importanza crescen te: dal 3,5% del 1913 passano al 38% nel 1918. Provengono dal saccheggio delle fabbriche e delle scorte. L'ali mentazione assorbe i 7/10 (al posto della metà) del guadagno dell'operaio. Questo stato di cose determina il ritor no dei proletari nelle campagne: le fabbriche di Kalomensk nel dicembre 1918 non hanno più di 7203 operai re gistrati (ma quanti sono realmente pre senti?) invece di 18000; su 5779 regi strati, soltanto 1978 si recano al lavo ro una mattina di aprile del 1919; lo Stato...*» Victor Serge, cit., pag. 338.
(10) Si può essere armati della teoria migliore, ma le condizioni oggettive possono far deragliare anche il partito politicamente più agguerrito, come è accaduto ai bolscevichi. A questo pro posito, Rosa Luxemburg, nel suo scrit to sulla rivoluzione russa redatto in carcere presumibilmente nell'ottobre del 1918, in buona o mala fede eletto a campione della polemica antibolscevi ca da tanti "sinistri", così si esprimeva: «*Sicuramente anche i bolscevichi pro cederebbero esattamente in questi ter mini* [ampia partecipazione proletaria, secondo le regole della democrazia so vietica, nella gestione del processo ri voluzionario, ndr] *se non soffrissero della spaventosa guerra mondiale, dell'occupazione tedesca e di tutte le abnormi difficoltà connesse, che non possono non sviare qualunque politica socialista pur traboccante delle mi gliori intenzioni* [...] *Hanno voglia di gridare i socialisti governativi tede schi, che il dominio bolscevico è una caricatura della dittatura del proleta riato. Se è stato o se è vero lo si deve all'atteggiamento del proletariato tede sco, di cui quello bolscevico non è che una conseguenza, e che è stato una ca ricatura della lotta di classe socialista. Stiamo tutti sotto le ferula della storia, e l'ordinamento socialista è attuabile solo internazionalmente. I bolscevichi hanno mostrato che essi possono tutto quanto un partito schiettamente rivolu zionario è in grado di fare nei limiti delle possibilità storiche...*», Rosa Lu xemburg, *La rivoluzione russa, in Scritti scelti*, Einaudi, 1975, pagg. 605-606.
(11) Victor Serge, cit., sintetizzando Lenin, pag. 88.
(12) Lenin, riportato in Serge, cit., pag. 157.
(13) La considerazione venne fatta du rante la polemica rovente, all'interno del partito, che precedette e accompa gnò la firma del trattato di Brest Litov sk, nel marzo del 1918, tra chi voleva firmare subito, chi, come Trotsky, era per la non-firma e la non-guerra, e chi, come i comunisti di sinistra, era per il rifiuto di qualsiasi accordo con l'impe rialismo austro-tedesco a cui si voleva opporre la guerra rivoluzionaria.
(14) Karl Radek, prefazione a Béla Szànto, *Le lotte di classe e la dittatura del proletariato in Ungheria, Milano, Società Editrice Avanti!, 1921, ristam pa anastatica B. Szanto, La rivoluzione ungherese del 1919*, La Nuova Sinistra Samonà e Savelli, s.d., pagg. 11-12.
(15) «*La repubblica bavarese dei Con sigli non fu fondata dai comunisti, dai più decisi fautori dell'idea dei Consi gli. Essa fu il risultato delle mistifica zioni e degli intrighi dei socialisti go vernativi, del donchisciottismo anar chico, e della politica opportunista del Partito indipendente* […] *In essa i co munisti non potevano vedere che un'impresa sbagliata; ma la dialettica del processo storico costrinse poi le masse ad agire, e indi il Partito comu nista ad assumere il potere* […] *la sto ria della repubblica bavarese dei Con sigli offre un variopinto quadro di ridi colaggine e di severa grandezza, di de bolezza e di incrollabile risolutezza, di perfido tradimento e di eroica abnega zione*», P. Werner, *La repubblica bava rese dei consigli, Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, 1922, ri stampa anastatica P. Werner (Paul Frholich) La repubblica bavarese dei consigli operai*, La Nuova Sinistra Sa monà e Savelli, 1970, pag. 11. In que sta edizione c'è un errore, perché Froli ch si scrive senza la "h" dopo la "erre".
(16) P. Werner, cit., pagg. 88 – 89.
(17) P. Werner, cit., pag. 10.
(18) «*All'inizio di gennaio* [1919] *i co munisti* [a Brema] *persero la guida di Johann Knief che, ammalatosi grave mente, morì il 6 aprile dopo un inter vento chirurgico. L'organizzazione de gli internazionalisti di Brema, cresciu ta rapidamente per l'afflusso di molti militanti nuovi e pertanto privi di una solida formazione politica, avrebbe ben presto sentito la mancanza di que sto compagno insostituibile*»; e ad Am burgo: «*i Linksradicale* [radicali di si nistra, già appartenenti alla SPD, con tribuirono alla nascita della KPD] *ave vano già molta influenza sul movimen to; ma non godevano di una forza or ganizzata anche solo parzialmente adeguata alla loro influenza e gli effet ti di questa carenza furono presto evi denti*», Paul Frolich, Rudolf Lindau, Albert Schreiner, Jacob Walcher, *Rivo luzione e controrivoluzione in Germa nia 1918 – 1920, edizioni Pantarei, 2001. Che gli autori di questo saggio storico siano poi tutti finiti malamente, dal punto di vista politico, la dice lun ga sugli effetti devastanti che la con trorivoluzione può produrre anche nei compagni, all'origine, più sperimenta ti. Non ci soffermiamo, inoltre, sul ruo lo quanto meno ambiguo di uno dei capi più influenti dei Linksradicale*, Heinrich Laufenberg, in seguito teorico del "nazional-bolscevismo".

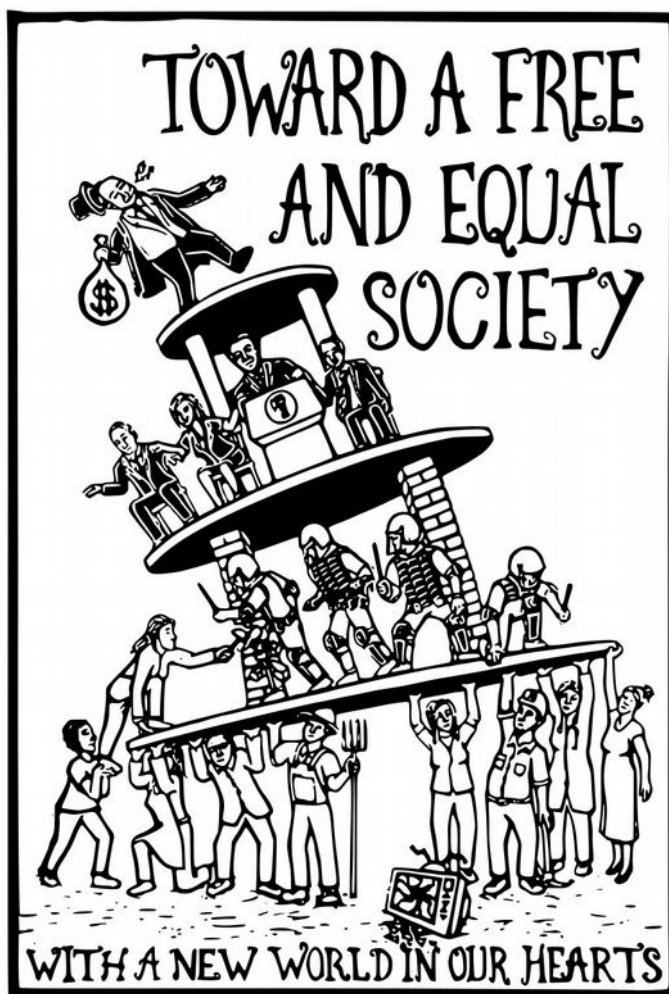
Appunti sulla fase di transizione (II)

«*Ma lo sviluppo degli antagonismi di una forma storica di produzione è l'unica via storica possibile al suo dissolvimento e alla sua metamorfosi.*» (K. Marx, *Il capitale*, libro I, cap. XIII, par.9)

In seguito alla pubblicazione della prima parte di questi "appunti" si è sviluppato un certo confronto/dibattito su alcuni aspetti della transizione al comunismo. Era, ed è, nella natura degli "appunti" l'intento di stimolare tale riflessione. Auspichiamo che anche questi nuovi "appunti" sortiscano lo stesso effetto. Attraverso questi lavori stiamo infatti cercando di ribadire alcuni *punti fermi* ma anche di fornire spunti circa le difficoltà che potrebbe incontrare lo sviluppo del futuro processo rivoluzionario.

Riprendendo la prima parte degli appunti

Questioni di metodo. Nella prima parte degli "appunti" (1), a volte, non abbiamo sottolineato con sufficiente forza il fatto che tutte le indicazioni relative alla fase di affermazione del socialismo possono oggi essere enunciate solo per i loro aspetti programmatici/generali. Nel capitolo "*contraddizioni del processo di socializzazione*", per esempio, eravamo a volte scesi in ipotesi un po' troppo specifiche riguardo alcuni problemi come: la possibilità della permanenza dei padroni "grandi e piccoli", i motivi per i quali una parte del tessuto economico potrebbe non essere immediatamente socializzabile, la permanenza di categorie economiche capitaliste nel socialismo, ma così facendo ci siamo esposti ad alcune forzature.
È importante evidenziare che le condizioni concrete nelle quali si affermerà il futuro processo rivoluzionario non sono oggi prevedibili, se non in termini molto generali: quali saranno le condizioni strutturali, infrastrutturali, sociali, ambientali etc. nel momento in cui prenderà vita il processo rivoluzionario? Quali forme concreta assumerà questo processo? A che punto sarà giunta la barbarie capitalista allora? Chi può rispondere oggi? Nessuno.
L'enunciazione del nostro programma non può (oggi) andare oltre l'affermazione di quelli che sono i principi generali. Scendere in ipotesi concrete riguardo questo o quell'aspetto particolare – con il rischio di assumerle poi come delle certezze – ci esporrebbe ad un duplice errore, politico e metodologico: da un lato rischieremmo, infatti, di essere fraintesi laddove riflessioni particolari (p.es. i motivi per i quali potrebbe domani non essere possibile una immediata socializzazione di alcune aziende e come affrontare questo problema) che oggi possiamo basare solo su ipotesi, venissero intese come enunciazioni programmatiche (P.es.: "*il PCInt vuole/prevede che, anche nel socialismo, non tutte le aziende vengano socializzate*", posizione a noi estranea); dall'altro lato, non potendo oggi conoscere le condizioni concrete nelle quali si svilupperà la rivoluzione, rischieremmo di ingigantire alcuni aspetti, tralasciandone invece degli altri, in somma, scadremmo in una sorta di utopismo che nulla ha a che vedere con il materialismo storico.
Se oggi dobbiamo essere capaci di porre le giuste domande su ciò che potrebbe accadere domani, al contempo non dobbiamo confondere il piano della riflessione e degli interrogativi, con quello delle affermazioni programmatiche. Il programma, che oggi possiamo solo enunciare ed argomentare, domani sarà la bussola in base alla quale, concretamente, le contraddizioni emerse verranno affrontate e governate. Ma questo sarà, appunto, il compito di domani, compito di un proletariato rivoluzionario guidato dal suo partito: una fase storica, evidentemente, molto differente dall'attuale. La transizione dal capitalismo al comunismo sarà un processo – di questo possiamo essere certi – nel quale per un certo periodo continueranno a sopravvivere alcune eredità del capitalismo, con traddizioni complesse che andranno affrontate e governate fino al loro, definitivo, estinguersi.

«*Quella con cui abbiamo a che fare qui, è una società comunista [socialista N.d.R.], non come si è **sviluppata** sulla propria base, ma viceversa, come **emerge***

dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le "macchie" della veccia società dal cui seno essa è uscita.» (2)

Il nostro programma immediato. È in ogni caso possibile sintetizzare in pochi punti che abbozzano anche una successione temporale, gli elementi caratteristici di tale programma rivoluzionario:

1. passaggio di tutto il potere politico ai nuovi organismi di potere, i consigli territoriali dei lavoratori;
2. eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione (loro totale controllo da parte dei consigli);
3. esclusione da ogni diritto politico della classe borghese;
4. favorire in tutti i modi l'estensione internazionale della rivoluzione;
5. superamento del capitale come forza-produttiva attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione;
6. formazione dei comitati del controllo operaio in ogni ambito lavorativo;
7. pianificazione della produzione sulla base dei bisogni collettivi e individuali;
8. suddivisione del lavoro socialmente necessario tra tutta la popolazione attiva;
9. sostituzione del denaro come mezzo di scambio in favore del buono-lavoro;

Rivoluzione proletaria ed edificazione socialista. Va chiarito che la conquista del potere da parte del proletariato apre solo le porte alla possibilità dell'edificazione socialista: l'atto rivoluzionario è condizione necessaria ma non sufficiente all'avvio della fase socialista (prima fase della società comunista). Il potere proletario potrà infatti iniziare la socializzazione dei mezzi di produzione – e con essa il superamento delle categorie economiche capitaliste (capitale, salario, merci, mercato, prezzi...) – solo a condizione di vivere un'estensione del processo rivoluzionario tale da garantire almeno una serie di condizioni minime come: apparato produttivo in "buone condizioni", possibilità di approvvigionamento di materie prime, possibilità materiale di convertire la produzione secondo gli scopi del socialismo, di garantire la difesa del potere rivoluzionario, etc.
Si tratta di un processo che dovrà essere estremamente rapido (3) e che, presumibilmente, incontrerà mille difficoltà. Nel caso in cui una tale estensione internazionale, relativa cioè almeno ad un area macro-geografica significativa (p. es. l'intero bacino del Mediterraneo, per intendersi) non si verificasse, il proletariato che avrà già politicamente sconfitto la "propria" borghesia, solo con molta difficoltà potrà avviare un processo di reale socializzazione della struttura produttiva. Nelle condizioni avverse determinate dalla possibilità di un isolamento delle prime esperienze rivoluzionarie, probabilmente, i compiti del nuovo potere proletario sarebbero limitati a:

1. lavorare affinché la rivoluzione si estenda a livello internazionale venendo così in soccorso delle prime rotture dello schieramento capitalista;
2. cercare di tenere sotto controllo le categorie capitaliste nel tentativo di evitare che la classe sociale che è espressione di queste stesse categorie (la borghesia), riesca a "tornare in sella" rovesciando a sua volta il potere rivoluzionario.

Su quanto detto è importante precisare che:

1. una situazione del genere è di per sé critica, la mancata espansione, in tempi rapidi, del processo rivoluzionario, finirebbe per compromettere l'intero processo come già avvenuto in Russia;
2. le situazioni locali dovranno essere gestite in un ottica internazionale ed internazionalista seguendo una strategia, definita dai rivoluzionari, in chiave internazionale. L'esistenza e il radicamento del partito internazionale del proletariato è una condizione necessaria per la realizzazione di tale strategia.

Questo è tutto quanto possiamo oggi prevedere in base al nostro metodo e sulla scorta delle lezioni della sconfitta della passata ondata rivoluzionaria.

Socializzazione e sussistenza di categorie economiche capitaliste nell'ambito del socialismo. Come è stato detto nella prima parte degli "appunti", **è obiettivo del potere proletario la socializzazione dei mezzi di produzione. A tale compito il potere proletario consacrerà i suoi sforzi, partendo ovviamente dai settori economicamente portanti.**
Dove tale immediata socializzazione non fosse possibile, il potere proletario dovrà in ogni caso operare al fine di "mettere fuori gioco" la classe borghese: le attività produttive dovranno cioè essere sottoposte al controllo diretto degli organismi (consigli) del semi-Stato proletario.
In queste realtà continuerebbero ad essere operanti le categorie economiche capitaliste, ma i padroni verrebbero estromessi: l'amministrazione delle aziende sarebbe affidata quindi ai consigli. Si tratterebbe però di una misura eccezionale, finalizzata almeno ad escludere il padronato dal potere economico. Questo in attesa che le condizioni interne ed internazionali permettano di avviare la completa socializzazione delle stesse aziende. È evidente come tale provvedimento costituirebbe una contraddizione all'interno dello semi-Stato proletario, il quale si troverebbe a gestire ambiti produttivi nei quali si continuerebbe a produrre merci in cambio di un salario. Contraddizione che solo con il rapido progredire della rivoluzione, nella chiarezza degli obiettivi programmatici, potrebbe essere dominata.
Lo stesso discorso vale per il denaro, se è vero che è inscritto nel nostro programma il suo superamento, è altrettanto vero che, laddove questo non possa avvenire in tempi rapidi, dovrà essere il potere proletario ad operare per strappare questo mezzo di circolazione e accumulazione alla classe borghese, attraverso il pieno controllo delle banche, sottoponendolo così, da subito, al controllo dei consigli, al fine di guidarlo all'estinzione. Torniamo a dire che si tratta di misure eccezionali, non volute, non cercate, ma che in una prima fase particolarmente complessa e difficile potrebbero rendersi necessarie, misure volte a neutralizzare la borghesia sottraendole il controllo delle fonti del suo potere economico.
Quanto fin qui detto implica la possibilità che, per un determinato lasso di tempo, a fianco dei settori produttivi socializzati nei quali lo scambio "lavoro contro beni consumo" viene regolato dal *buono-lavoro*, sussista un'area economica nella quale si continui, sebbene sotto il controllo del semi-Stato proletario, a produrre merci in cambio di un salario.
In questa situazione: come verrà regolato l'accesso ai beni di consumo se alcuni lavoratori percepiscono un buono-lavoro ed altri un salario? Al fianco del *fondo sociale dei mezzi di*

consumo al quale è possibile accedere con il buono sussisterà ancora, per un certo tempo, qualcosa di simile al mercato? Come verrà regolata l'emissione e la circolazione del denaro? In che misura il semi-Stato proletario saprà “immunizzarsi” dalla contraddizione di dover controllare una produzione, sebbene residuale, che ancora avviene secondo la logica del profitto? Sono queste alcune domande che è importante non tralasciare sebbene, come precisato in apertura, non abbiamo oggi i mezzi per rispondere. E non possiamo oggi rispondere, non per limitatezza di capacità analitica, ma perché si tratta di problemi concreti, che solamente il concreto processo storico potrà definire e che solamente la classe e il partito rivoluzionari, in quel momento, potranno concretamente affrontare e risolvere.

“Il problema sorge contemporaneamente ai mezzi per risolverlo. (4)”

A noi, oggi, il compito della loro enunciazione nei termini generali, gli unici attualmente possibili. Chi volesse procedere diversamente cadrebbe nelle solite infantilità idealistiche del “tutto subito o... niente”.
Fatte queste dovute precisazioni, si tratta ora di riprendere la trattazione dei caratteri generali dell'affermazione rivoluzionaria. Nel dettaglio affronteremo alcuni temi come il controllo operaio, le funzioni di pianificazione e produzione del semi-Stato proletario, il buono-lavoro e la proprietà nel socialismo.

Il controllo operaio

«*... noi vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini quali sono oggi, e che non potranno fare a meno né di subordinazione, né di controllo, né di "sorveglianti, né di contabili”.*» (5)

Se il *sistema dei consigli* esprime il potere politico della classe lavoratrice e, al contempo, centralizza nei suoi organismi la pianificazione e l'amministrazione generale della produzione e della distribuzione socialista, è ai *comitati dei lavoratori* in ogni singolo luogo di lavoro, che spetta il ruolo del controllo capillare sull'andamento dell'attività lavorativa, l'applicazione delle decisioni stabilite nei consigli, il controllo sulla disciplina del lavoro, sull'applicazione della sicurezza, etc.
In questo senso il “controllo operaio”, prima di essere un organismo, è un principio: una volta conquistato il potere politico è dal basso, in ogni luogo di lavoro, in ogni settore, che i lavoratori devono collettivamente impadronirsi dei mezzi di produzione. I delegati al controllo operaio (eletti con diritto di revoca ed uguale compenso) svolgeranno le loro funzioni senza il diritto ad alcun privilegio, queste funzioni dovranno, quanto più possibile, essere svolte a turno. **Il *controllo operaio*, su base aziendale, è l'organo di gestione della singola attività lavorativa nell'ambito dell'economia socializzata così come il *sistema dei consigli*, su base territoriale, è l'organo della pianificazione e amministrazione centralizzata dell'intero piano produttivo.** (6)
I comitati del controllo operaio sono organi della partecipazione dei lavoratori a livello di singola unità produttiva, si confrontano a livello territoriale al fine di condividere esperienze, buone pratiche, efficaci strategie di risoluzione dei problemi, etc. è in essi che cresce la consapevolezza del lavoratore rispetto al processo produttivo, la sua capacità di controllo su di esso. Nelle strutture socializzate *potrebbero forse* essere gli stessi organismi del controllo operaio a certificare il lavoro effettivamente svolto e, quindi, a garantire il diritto al *buono-lavoro* per il singolo lavoratore.

Contraddizioni nell'ambito del controllo operaio. Di fatto il controllo operaio è tale nei luoghi di lavoro ma, generalizzandosi, diventa una funzione essenziale per tutta la società post-rivoluzionaria: potrebbe diventare una sorta di elemento complementare al potere proletario espresso dal *sistema dei consigli*. Precisiamo.
Non è un caso che Lenin, poco prima di morire, profondamente tormentato dalle sorti della rivoluzione (ormai compromessa) e fortemente debilitato dalla malattia, spese gran parte dei suoi ultimi mesi a lavorare ad un decreto per il massiccio rilancio del controllo operaio, per lui questa era l'unica medicina per guarire il morbo della degenerazione che già da tempo aveva infettato la Russia rivoluzionaria (7). Non è ugualmente un caso che, sotto lo stalinismo, i *Soviet*, formalmente, rimasero in piedi, il controllo operaio no.
La dittatura del proletariato non potrebbe esistere senza il controllo operaio, e viceversa (NB!). Se infatti il potere proletario ha una valenza politica (possibilità di usare mezzi autoritari per garantire l'affermazione rivoluzionaria), il che lo rende, per definizione, pericoloso, il controllo operaio è già interamente nell'ambito puro e semplice della gestione dell'attività di produzione e distribuzione. Ma, a sua volta, il controllo operaio, con i suoi comitati eletti in base al luogo di lavoro, può peccare di “aziendalismo”, del localismo insito nell'essere i comitati limitati al *proprio* ambito lavorativo.
Potrebbe far capolino la tentazione di affidare l'amministrazione della singola unità produttiva ai relativi comitati, in un quadro di aziende autonome e autogestite, il che è tratto programmatico di certo anarchismo: “tante piccole comunità” dove ognuno amministra in proprio la sua attività e che poi scambiano i loro prodotti. Ma questo vorrebbe dire tornare indietro, al capitalismo delle origini! È una posizione che deve essere rigettata.
Il sistema dei consigli, internazionale per definizione, definisce il ruolo delle singole attività produttive nell'ambito degli interessi globali del proletariato e dell'umanità, così facendo riequilibra, a sua volta, i rischi localistici ai quali si espongono i comitati di fabbrica (o di altro luogo lavorativo). In questo ambito è centrale il ruolo del Partito il quale sintetizza, nella sua piattaforma, tattica e strategia, gli interessi generali del proletariato e agisce, quindi, affinché le spinte localistiche e autoreferenziali si esauriscano in favore della difesa degli interessi complessivi di classe, per il socialismo.

Per i comunisti l'**amministrazione** rimane centralizzata, nei consigli. I comitati del controllo operaio si limitano ad applicare, nell'ambito produttivo, quanto centralmente è stato disposto, comunicando a loro volta al centro, ai consigli, i problemi contingenti, i consigli per migliorare le attività, etc.
Nei consigli e nei comitati permane un tratto contraddittorio, eredità delle contraddizioni insite nella società capitalista: gli uni sono organi di potere politico, gli altri di gestione particolare. Ma nel divenire del socialismo la funzione dittatoriale dei consigli si estinguerà di pari passo con l'estinzione della contraddizione di classe che la rende ne

cessaria; ugualmente è con l'affermarsi di una coscienza universale degli uomini fondata sulla loro libera associazione che anche la tentazione del localismo verrà meno. Consigli e comitati arriveranno infine a fondersi nella medesima, normale, funzione dell'amministrazione delle cose delle vita, senza più bisogno di esercitare un potere che non sia quello della “responsabilità rispetto agli interessi collettivi”. Quel giorno saremo in prossimità dell'estinzione dello Stato, ovvero dell'affermazione del comunismo completo e l'umanità, finalmente ritrovata, sarà nelle condizioni di dedicarsi esclusivamente ad affrontare i problemi “della vita”.

«*Il primo atto con cui lo stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo stato non viene “abolito”: “**esso si estingue**”.*» (8)

«*le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico, e si trasmuteranno in semplici funzioni amministrative veglianti ai veri interessi sociali.*» (9)

Controllo significa consapevolezza: consapevolezza del processo produttivo, dell'ambito nel quale si è impiegati, delle condizioni generali, delle leggi che regolano il divenire delle cose, della produzione, del rapporto con la natura e via dicendo. Per essere il lavoratore in condizione di esercitare il controllo operaio, si pone immediatamente la necessità di una sua adeguata presa di coscienza e formazione. Affinché sia possibile superare la divisione del lavoro e affinché tutti possano esperire *a turno* questa o quella attività, affinché tutti possano esercitare le funzioni di controllo ed amministrazione – affinché quindi venga disinnescato il rischio che si formi una categoria speciale di uomini esclusivamente controllori ed amministratori –, è necessario muoversi, da subito, nella direzione della formazione dell'uomo onnilaterale cosciente della sua posizione nella comunità, capace cioè di padroneggiare i principali settori produttivi e di essere veramente padrone di se stesso e del mondo nel quale vive.

«*... con la **divisione del lavoro** si dà la possibilità, anzi la realtà, che l'attività spirituale e l'attività materiale, il godimento e il lavoro, la produzione e il consumo tocchino a individui diversi, e la possibilità che essi non entrino in contraddizione sta solo nel tornare ad abolire la divisione del lavoro.*» (10)

Con l'affermarsi della rivoluzione si diffonde un nuovo tipo di coscienza e di partecipazione che dissolve tanto l'attuale frammentazione del sapere in discipline a “tenuta stagna”, tanto la distinzione tra *lavoro intellettuale e lavoro manuale*, ma lo sviluppo ulteriore di questo ambito di riflessione esula dai limiti del presente lavoro.

«*Con il suo sviluppo* [dell'uomo] *si estende il regno della necessità naturale, perché si espandono i bisogni; ma nello stesso tempo si espandono le forze produttive che li soddisfano. La libertà in questo campo può consistere unicamente in ciò, che l'uomo socializzato, i produttori associati, regolino razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo sottopongano al loro controllo collettivo, invece di esserne dominati come da una cieca potenza; lo eseguano col minor dispendio di energie e nelle condizioni più degne della loro natura umana e ad essa più adeguate. Ma questo rimane pur sempre un regno della necessità. Al di là dei suoi confini ha inizio lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso; il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulla base di quel regno della necessità. La riduzione della giornata lavorativa ne è la fondamentale condizione.* [Sottolineatura nostra N.d.R.].» (11)

Pianificazione e produzione

Pianificazione. Il mercato, anarchico per definizione, è espressione della intima contraddizione capitalista tra l’organizzazione nel singolo ambito produttivo e l’anarchia della produzione nel complesso della società.

Il socialismo supera tale anarchia attraverso la pianificazione dei bisogni. L'associazione dei produttori, ovvero la loro organizzazione nel *sistema dei consigli*, pone le condizioni affinché la società calcoli in anticipo quanto lavoro, quanti mezzi di produzione, quante e quali materie prime e quanti mezzi di sussistenza possa impiegare nei vari rami della produzione, comprese le attività che pur non fornendo immediatamente mezzi di produzione, né mezzi di sussistenza, sono socialmente prioritarie, come la bonifica dei territori deturpati dall'inquinamento: «*Le operazioni di pulizia del pianeta e di riequilibrio fra uomo e natura sono* […] *fra le possibilità e fra i doveri prioritari del semi-Stato proletario.*» (12)

Il principale compito dei consigli è proprio quello di raccogliere i bisogni espressi dalla popolazione nei vari territori per contabilizzare le ore-lavoro necessarie al loro soddisfacimento, al fine di avviare il piano della produzione suddividendo il monte ore complessivo tra tutta la popolazione attiva.

La puntuale determinazione dei bisogni sarà il centro focale della vita produttiva della società futura. Laddove, nel capitalismo, è il bisogno di valorizzazione del capitale a guidare gli investimenti e la produzione, nel socialismo è il piano del consumo a determinare il piano della produzione.

La pianificazione socialista permette una gestione del processo produttivo che rispetti l'equilibrio tra uomo e natura. Solo una società che faccia ingranare armoniosamente le une con le altre le sue forze produttive, a partire dalla valutazione del costo sociale di ogni produzione (13), può permettere all'attività produttiva di organizzarsi e dislocarsi nella maniera più razionale, risparmiando tempo-lavoro, energia e risorse. La soppressione dell'antagonismo tra città e campagna diventata così un'ulteriore necessità. La pianificazione territoriale offre nuove e inedite possibilità di soddisfare i bisogni attraverso una gestione cosciente di spazi e distanze.

Attraverso il piano della produzione guidato dal piano dei bisogni, si afferma una nuova coscienza sociale fondata sulla reale partecipazione alla determinazione dell'interesse collettivo. Gli individui diventano realmente padroni del loro destino.

Produzione. Eliminata la produzione di merci viene eliminato il dominio del prodotto sui produttori, del lavoro morto sulle vive forze sociali, l'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'organizzazione cosciente della produzione e distribuzione secondo il piano dei bisogni. La rivoluzione è vitalità, è la vita che si riappropria del pianeta, è il lavoro vivo

che sottomette il lavoro morto, è l'umanità sana che si libera del parassita borghese.
Nel socialismo viene totalmente ridefinito il rapporto fra produzione, progresso e ambiente, così come il rapporto fra ricerca, formazione, bisogni e lavoro produttivo. Il fatto che molte scuole di pensiero come l'ecologismo e la “decrescita” producano grandi quantità di studi sulla possibilità di una ridefinizione di questi aspetti conferma quello che è il nostro programma, peccato che esse non si rendano conto che tali proclami sono incompatibili con la permanenza del capitalismo e che la priorità oggi è il suo superamento.
La trasformazione dei grandi organismi di produzione e scambio in società per azioni, multinazionali e in proprietà statali, mostra come la borghesia diventi sempre più una classe sociale non necessaria: tutte le funzioni del capitalista sono oggi compiute dai suoi impiegati, i capitalisti non fanno altro che intascare dividendi e giocare in borsa, ma la trasformazione in società per azioni o a proprietà statale non sopprime ancora il carattere capitalistico delle forze produttive, per fare questo è necessaria la totale socializzazione di tutte le forze produttive, la loro appropriazione da parte della totalità dei lavoratori, liberamente associati.
Attraverso la ridefinizione della produzione e dei suoi criteri e la suddivisione del lavoro necessario tra tutte le forze di lavoro attive, si realizza la riduzione della giornata lavorativa per tutti e, quindi, la possibilità per ognuno di dedicarsi allo sviluppo della propria persona e della collettività nella quale vive.

Distribuzione: il buono-lavoro e il possesso dei beni

Sulla base dell'indagine dei bisogni generali viene stabilito il **lavoro socialmente necessario a soddisfarli**. Una volta stabilito il monte ore socialmente necessario, questo viene diviso tra tutta la popolazione attiva ed ecco che dal conto emerge l'orario di lavoro di ciascuno.
«*... il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale fornita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra .*» (14)
P. es. se in una data area socialista – al fine di soddisfare la totalità dei bisogni rilevati – fosse necessaria una quantità di ore lavoro quantificabile in 99 mln di ore al giorno, e se la popolazione attiva tra i 18 e i 60 anni fosse di 33 mln di persone, ad ogni individuo toccherebbero 3 ore giornaliere di lavoro necessario. La creatività rivoluzionaria troverà la giusta via per individuare il modo pratico per attuare questo calcolo.
Da queste 3 ore dovranno essere effettuate una serie di detrazioni che, già considerate nel computo generale dei bisogni, non rientrano nella quota del consumo individuale:

1. la frazione del tempo socialmente necessario a reintegrare i mezzi di produzione usurati ed una ulteriore quota parte per il loro sviluppo/conversione;
2. un fondo di riserva per gli infortuni, le calamità naturali, ecc.;
3. una quota parte per il mantenimento dell'apparato amministrativo, la contabilità – che diventano sempre meno onerosi grazie alla centralizzazione e alla razionalizzazione – e per i sevizi pubblici – che invece tendono ad incrementare –, compresi bonifiche e manutenzioni;
4. una parte per coprire il consumo degli inabili al lavoro come anziani, disabili e bambini.

Supponiamo che rimangano due ore. Il singolo avrà lavorato un'ora per la comunità e due per se. Questo significa che, nel computo generale dei bisogni, è stato rilevato che 66 mln di ore-lavoro giornaliere sono necessarie per la produzione dei beni e servizi destinati al consumo individuale e 33 mln per il resto (ma potrebbe essere il contrario e non cambierebbe il principio).
Il consiglio territoriale di riferimento registrerà il lavoro svolto su un'apposita tessera, mentre il comitato del controllo operaio della tal postazione potrebbe certificare che il lavoro del singolo è stato effettivamente svolto etc. La tessera nella quale registrare la partecipazione individuale al lavoro sociale potrà essere emessa e controllata dal *consiglio* centrale, non mancano di certo oggi i mezzi tecnici per realizzare e controllare tale strumento.
«*Il tempo di lavoro recita in questa ipotesi una doppia parte. La sua distribuzione secondo un piano sociale regola la giusta proporzione tra le diversi funzioni del lavoro e i diversi bisogni, d'altra parte, il tempo di lavoro serve contemporaneamente da misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro comune, e perciò anche alla parte individualmente consumabile del prodotto comune. Le relazioni sociali fra gli uomini, i loro lavori e i prodotti del loro lavoro, rimangono qui di una semplicità cristallina sia nella produzione che nella distribuzione.*» (15)

Caratteristiche del buono-lavoro. Il *buono-lavoro*, qualora le altre categorie economiche capitaliste non fossero già debellate, potrebbe tornare velocemente a svolgere la funzione di denaro, ma sotto mentite spoglie. Onde evitare che questo accada il *buono* ha due caratteristiche:

1. **Non è cumulabile**: ha la data di scadenza scritta sopra. Essendo un semplice mezzo finalizzato a mediare il ricambio organico tra uomo e natura, un normale mezzo di sostentamento necessario a soddisfare i bisogni immediati, è normale che, come ogni bene di consumo, scada. Dopo una settimana o un mese o altro di permanenza le ore-lavoro presenti sulla tesserina, semplicemente, decadono e non hanno più nessun valore per l'individuo, finiscono nella quota del fondo sociale collettivo.
2. **Non circola**: è personale e non può essere ceduto, può solo essere scambiato contro i prodotti contenuti nel *fondo sociale di consumo*. Ovviamente sul *buono-lavoro* di chi ha persone a carico potrebbe venire caricata anche quella parte del fondo sociale a loro destinate, ma le *ore-lavoro* non potranno essere utilizzate né scambiate al di fuori dei magazzini pubblici che già abbiamo avuto modo di incontrare.

Insomma, «*è “denaro” tanto poco come è denaro per es. uno scontrino per il teatro*» (16).
Nei magazzini i beni disponibili potrebbero avere bene esposto il loro valore in ore di lavoro e, sulla base di quello, il singolo lavoratore potrebbe appropriarsene. Il Gruppo dei Comuni

sti Internazionali Olandesi, nel 1930, suggeriva (17) che si potesse utilizzare il seguente conto: sommare le ore lavoro necessarie alla produzione delle materie prime, più quelle dell'usura dei mezzi di produzione, più le ore socialmente impiegate in una giornata di una data produzione e quindi dividere la somma oraria ottenuta per il numero di prodotti realizzati in un particolare ambito lavorativo in una giornata. In questo modo si potrebbe conoscere esattamente quante ore-lavoro incorpora ogni singolo prodotto e quindi con quanta frazione del buono-lavoro è possibile scambiarlo. Ma non ci addentreremo oltre in questo discorso, la forza del processo rivoluzionario avrà sicuramente più mezzi e fantasia di noi per risolvere un problema che, in sostanza, è tutto pratico. Quello che in questa sede conta è il principio: *la stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, dopo aver operato le dovute detrazioni, la riceve in un'altra forma*.

Il problema dei tecnici. Nella prima fase della società nuova potrebbe sussistere un problema che nella Russia del '17 fu molto pressante: la difficoltà di reperire adeguato personale tecnico e specializzato. È vero che l'automazione dei processi produttivi ha fatto si che per svolgere la stragrande maggioranza delle mansioni sia sufficiente un breve periodo di addestramento, ma ci sono comunque delle posizioni che richiedono anni di studio e apprendistato e posizioni che solo con molta difficoltà possono essere rimpiazzate. Saranno questi tecnici disposti a prestare, nell'economia socializzata, la loro opera in cambio di un *buono-lavoro* equivalente a quello di tutti gli altri lavoratori?
Per noi comunisti è scontato che, domani, il più grande stimolo motivazionale sarà costituito dalla possibilità di realizzare il proprio potenziale umano. L'attività produttiva e intellettuale di ognuno troverà tutti i mezzi per potersi dispiegare, in ciò le mansioni più delicate e importanti verranno ricoperte solamente da chi nutre per esse una reale passione, al posto dei burocrati/tecnici per denaro troveremo chi la medesima funzione la svolge perché naturalmente inclinato verso di essa, perché realmente motivato e desideroso di fare un lavoro gratificante di per sé. Il capitalismo lega la motivazione al guadagno (impresa e meritocrazia), ma così facendo inaridisce quella che è la libera disposizione dell'individuo, la possibilità di realizzare se stesso attraverso la propria attività creativa, nella comunità. La drastica riduzione dell'orario di lavoro e la riorganizzazione della vita sociale che caratterizzano la fase socialista offriranno ad ognuno la possibilità di elevare le proprie capacità e competenze ben al di sopra degli angusti limiti attuali. Per svolgere anche le mansioni più delicate non ci sarà alcun bisogno di uno stimolo abietto come l'attuale accumulazione di ricchezza individuale a discapito della comunità.
«*Sino a quale grado di padronanza di sé giungerà l'uomo del futuro è difficile prevedere, come è difficile prevedere a quale altezza porterà la propria tecnica. La costruzione sociale e l'autoeducazione psicofisica diverranno i due aspetti di un processo solo.* […] *L'uomo diverrà incomparabilmente più forte, più saggio, più acuto. Il suo corpo si farà più armonico, i suoi movimenti più ritmici, la sua voce più musicale; le forme dell'essere acquisteranno una dinamica rappresentatività. La media dell'umanità sarà al livello di un Aristotele, di un Goethe, di un Marx. Oltre queste altezze si eleveranno nuove vette.*» (18)
Il fatto è che nei tempi convulsi e duri dell'immediato periodo post-rivoluzionario quando, pur di far andare gli impianti, i lavoratori associati potrebbero essere obbligati ad utilizzare anche tecnici *controrivoluzionari*, potrebbe verificarsi la situazione che pur di garantirsi il loro contributo, venga deciso, a particolari condizioni (nessun maggior potere decisionale, impossibilità di far "carriera", etc.) di innalzare, a parità di lavoro prestato, la quota di beni loro disponibile. Ma anche questi sono problemi transitori che, sebbene sia giusto enunciare, non avrebbe oggi senso indagare oltre.

Contraddizioni del buono lavoro. Nonostante sia abolita la produzione di merci, nel socialismo continua ad agire la **legge del valore** (il valore di scambio di un bene è dato dalle ore-lavoro mediamente necessarie alla sua produzione). Tale legge continua ad agire perché qui è ancora in vigore lo scambio "lavoro contro beni" del quale il *buono-lavoro* ne è il mediatore. Si tratta dell'applicazione di un *diritto* che, come ogni diritto, può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di una uguale misura. Ma gli individui sono di per sé disuguali. Quindi il diritto ad accedere ad eguali quantità di beni di consumo in cambio di eguali quantità di ore lavoro prestate si applica a persone che, per definizione, sono differenti tra loro. Si tratta, di nuovo, di una diseguaglianza di fatto. Questo inconveniente è inevitabile nella fase post-rivoluzionaria quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalista.
«Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose di valore uguale. Contenuto e forma sono mutati, perché cambiate le circostanze, nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di equivalenti di merci: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra (19).»
Nonostante, nel socialismo, i beni di consumo vengano scambiati contro *ore-lavoro* (per mezzo del buono), e nonostante questo scambio avvenga sulla base della legge del valore, questi stessi beni di consumo non sono *merci* perché:

1. non sono prodotti per realizzare un *profitto*, ma per soddisfare dei bisogni;
2. circolano non attraverso il *mercato*, ma sulla base di un piano distributivo;
3. il loro valore non è espresso in denaro (*prezzi*), ma in quantità di ore-lavoro;
4. non sono prodotti attraverso il *lavoro salariato*, ma per mezzo del lavoro socializzato;
5. la forza produttiva non è il *capitale*, ma l'associazione dei produttori.

Come si vede non vi è più traccia delle categorie fondamentali del capitalismo. «*In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita, dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze*

produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!» (20)

Proprietà e socialismo. La *proprietà privata* è il rapporto giuridico che corrisponde alla divisione capitalistica del lavoro e sancisce l'appropriazione dei prodotti del lavoro da parte dei proprietari del capitale e dei mezzi di produzione. Abolire la proprietà privata (o la sua forma camuffata nella "proprietà statale" di uno Stato borghese) significa abolire il rapporto giuridico che giustifica e garantisce l'esistenza della classe proprietaria in opposizione alla classe sociale dei nullatenenti: borghesia e proletariato.

Essendo il socialismo un modo di produzione fondato sull'appropriazione collettiva della totalità dei mezzi di produzione da parte della totalità dei lavoratori, essendo un suo elemento caratterizzante il superamento della divisione del lavoro a partire dalla divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, allora esso – al suo affermarsi – instaurerà necessariamente anche una nuova forma di proprietà: il possesso collettivo. Non la proprietà di uno Stato che, rappresentando l'interesse generale, si innalza al di sopra della popolazione, ma la proprietà collettiva esercitata per via diretta attraverso l'organizzazione territoriale dei consigli. I consigli non si limitano a rappresentare l'interesse collettivo, essi ne sono emanazione diretta.

«*Il modo di appropriazione capitalistico, e quindi la proprietà privata capitalistica, nascenti dal modo di produzione capitalistico, sono la* ***prima negazione della proprietà privata individuale poggiante sul lavoro personale****. Ma la produzione capitalistica genera, con la necessità di un processo naturale, la propria negazione. È la* ***negazione della negazione****. Questa non ristabilisce la* ***proprietà privata****, ma la* ***proprietà individuale*** *sulla base della vera conquista dell'era capitalistica: la* ***cooperazione*** *e il* ***possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dallo stesso lavoro****.*» (21)

I mezzi di produzione e la terra vengono presi collettivamente in carico, ad ognuno è garantito: un luogo dove abitare adeguato alle proprie esigenze, l'accesso al fondo sociale di consumo per soddisfare i propri bisogni immediati, la possibilità di associarsi con altri per realizzare i "desideri" più grandi e complessi, eppure non vi è traccia di proprietà privata. Se la proprietà privata è la proprietà borghese e se la sua caratteristica è di poter essere scambiata con denaro, venduta, e se nel socialismo questo è impossibile in quanto non vi è né compra-vendita né mercato, allora: ognuno ha diritto al semplice possesso dei suoi beni, alla *proprietà individuale* di ciò che "è suo", di goderne ed avvantaggiarsene fintanto che ne ha bisogno, ma senza poterne trarre un mezzo di accumulazione che gli permetta di elevarsi al di sopra di altri uomini per dominarli e sfruttarli. Un vecchio adagio recitava "*ognuno ha diritto a tanta terra quanta, e finché, ne può personalmente lavorare*". Questa è la chiave e la soluzione del problema della proprietà nel socialismo.

«*Al proprietario di schiavi che ha comprato un negro la sua proprietà su quest'ultimo appare acquisita* […] *grazie alla compravendita di merce. Senonché la vendita non crea il titolo stesso, ma si limita a trasferirlo.* […] *ciò che lo ha creato, in effetti, sono i rapporti di produzione. Non appena questi sono arrivati a un punto in cui è necessario che cambino pelle, ecco che la fonte materiale di quel titolo e di ogni transazione basata su di esso, la fonte economicamente e storicamente giustificata, derivante dal processo di creazione sociale della vita, viene a cadere. Dal punto di vista di una superiore formazione socio-economica, la proprietà privata di singoli individui sul globo terrestre apparirà non meno assurda della proprietà privata di un uomo su di un altro. Neppure un'intera società, una nazione, anzi tutte le società di una stessa epoca presente assieme, neppure esse sono proprietarie della terra. Ne hanno soltanto il possesso, l'uso frutto, e hanno il dovere, da* ***boni pater familias****, di trasmetterla migliorata alle generazioni successive.*» (22)

Per il momento, possiamo fermarci qui.

-- Lotus

(1) *Prometeo* 9, serie VII, 2013.
(2) Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875 .
(3) Da qui la necessità della presenza di una solida direzione rivoluzionaria che assume la forma del partito di classe.
(4) K. Marx, *Il capitale*, vol. I, UTET, 2009, p.117.
(5) Lenin, *Stato e rivoluzione*, http://www.marxists.org/italiano/lenin/1917/stat-riv/sr-3cp.htm
(6) Ricordiamo che stiamo qui affrontando i problemi dell'affermazione del socialismo. Parlare di "controllo operaio" all'interno delle aziende *nel capitalismo* non ha alcun senso. Il padronato potrebbe concedere piccole forme di "controllo", come furono i "consigli di fabbrica" o le attuali "RSU", ma solo in cambio della garanzia di un ridimensionamento dell'autonomia di lotta dei lavoratori. Noi parliamo del controllo operaio *nel socialismo* .
(7) M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, ed. Laterza p. 133.
(8) Engels, *Antidhuring*, opere complete, Ed. Riuniti, vol. XXV, pag. 270.
(9) Engels, *Dell'autorità*, 1872.
(10) Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, Opere scelte, Editori Riuniti, 1973, p. 244-245.
(11) K. Marx, *Il capitale*, vol. III, UTET, 2009, p.1011.
(12) M. Stefanini, *Il clima reagisce al capitale*, Prometeo 15, serie V, 1998.
(13) "Intendiamo per costo sociale di un bene o servizio la somma di: quantità di energia consumata, quantità di materie prime e quantità di lavoro necessarie, impatto degli agenti inquinanti sull'ambiente e dei rifiuti di produzione, impatto sull'ambiente del bene o servizio una volta dismesso come rifiuto". M. Stefanini, cit.
(14) K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, in Opere scelte, Editori Riuniti, 1973, p. 960 .
(15) K. Marx, *Il capitale*, Vol. I, UTET, 2009, p.157.
(16) K. Marx, cit. in Engels, *Antidhuring*, cit. pag 292.
(17) G.I.K.H., *Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista*, Jaca Book, 1974, p.83 .
(18) Trotsky, *Arte rivoluzionaria e arte socialista*, in "Per conoscere Trotsky", Mondadori 1972, pag. 382.
(19) K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 961 .
(20) K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 962 .
(21) K. Marx, *Il capitale*, libro I cit., pag. 952 .
(22) K. Marx, *Il capitale*, libro III cit., pag. 958 .

Nostre pubblicazioni

• Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana – Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen. 48 pagg.
• I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924) – Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern. 60 pagg.
• Il processo ai comunisti italiani (1923) – L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma. 56 pagg.
• Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943) – La nascita del PCinternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito. 44 pagg.
• Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 – 1949) del Partito Comunista Internazionalista. Un ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche. 40 pagg.
• Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime – L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari. 40 pagg.
• La scissione internazionalista del 1952, Documenti – La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala “bordighista”. 44 pagg.
• Lenin nel cammino della rivoluzione. Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e una biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924.
• La Rivoluzione russa, di Rosa Luxembourg (con una introduzione di Onorato Damen) – Uno dei saggi più significativi della Luxembourg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato. 48 pagg.
• Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato – Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia. – 48 pagg.
• Le purghe staliniane – I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica. 40 pagg.
1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. (Spedito in abbinamento “Fra Lenin e Stalin… il mare”)
• Per una critica del maoismo – 36 pagg.
• Trotsky, trotskismo, trotskisti – L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO. 40 pagg.
• Natura e compiti del partito di classe. Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria. Un ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCinternazionalista. 48 pagg.
• L'intervento – Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro. 20 pagg.
• Punti fermi. il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di “liberazione nazionale”, il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le “domande frequenti”. Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali. 40 pagg.
• Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti. La questione sindacale e l'intervento dei comunisti tra i lavoratori. 40 pagg.
• La questione nazionale e coloniale. L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le “lotte di liberazione” nazionali. 48 pagg.
• Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico. Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari. – 56 pagg.
• Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria. Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pagg.
• La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka) – Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestroijka. 159 pagg.
• Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario. Scritti scelti di Onorato Damen.

L'elenco completo si trova sul sito **http://www.internazionalisti.it/**

I Paesi “emergenti” nell'area sud-americana

Nei traballanti equilibri economici internazionali e con l'assillo di una più larga partecipazione agli scambi commerciali (poi entrati a loro volta in crisi sui mercati sia nazionali che internazionali), si sono negli ultimi decenni fatti avanti alcuni Paesi “emergenti” da precedenti condizioni di sfruttamento colonialista, instaurati dalle maggiori potenze capitalistiche fino alla metà del secolo scorso. Si trattò di Stati alla disperata ricerca di un posto da occupare sullo scacchiere mondiale per non essere completamente emarginati dallo strapotere delle concentrazioni imperialistiche già formatesi o in formazione sia sul terreno economico che politico.

Il fenomeno riguardò non soltanto nazioni dello spessore di Cina e India e altri Stati asiatici, ma anche di Brasile, Venezuela ed altri Paesi dell'America Latina. I quali hanno cercato di inserirsi nei processi di globalizzazione del capitalismo, di espansione commerciale internazionale e di ricerca di investimenti di capitale. Tutti, nell'ultima fase storica, comunque al centro dell'intensivo sfruttamento imperialistico, diretto e indiretto, e delle manovre che le potenze maggiori hanno svolto per la salvaguardia dei propri interessi, creando guerre locali, embarghi, delocalizzazioni, boom economici regionali seguiti da crolli improvvisi, disastri ecologici e sociali.

Con la *Conferenza di Bandung* (1955) aveva preso il via la costituzione di un blocco dei Paesi non allineati; seguirà la federazione dei paesi produttori di petrolio, l'Opec (1960); la nascita del G-77 (1964); la *Conferenza tricontinentale* tenuta a L'Avana (1966) e la dichiarazione del New International Economic Order in seno all'Assemblea delle Nazioni Unite (1974). Attraverso i primi accordi con altre grandi potenze emergenti quali India, Cina e Sudafrica, si mirava a costituire un blocco “contro-egemonico” prevalentemente imperniato su basi economiche più che “politico-ideologiche”. Così l'*Alba* (Alternativa Bolivariana para las Americas) nascerà attorno a un progetto – sostenuto principalmente dal Venezuela e comprendente Bolivia, Cuba, Nicaragua, Venezuela, Repubblica Dominicana, Ecuador, San Vicente, Granadinas, Antigua e Barbud – di opposizione all'Alca, l'area di libero commercio continentale che, dai tempi di George W. Bush, gli Usa avevano progettato per un mercato comune esteso dall’Alaska alla Terra del Fuoco, riaffermando così la propria egemonia anche politica. Formalmente la decisione di costituzione dell’Alba fu presa al *Quarto Vertice delle Americhe* (Mar del Plata, Argentina – 4/5 novembre 2005), presenti 34 Stati americani, esclusa Cuba. Nei confronti delle spinte anti Usa, la posizione del Brasile (Presidente Lula) apparve però subito più diplomatica.

L'acronimo BRIC fu creato nel 2001, come un semplice artificio di *marketing, dall'economista Jim O'Neil della Goldman Sachs*. per indicare l'emergere di nuove potenze quali – soprattutto – Brasile, Russia, India, Cina.
I BRIC si sono inizialmente proposti, assieme ad altri paesi (Indonesia, Messico, Turchia, Sudafrica) quali aspiranti poli geopolitici alternativi agli Stati Uniti e all'Europa, in particolar modo dalla fine della guerra fredda tra i due massimi centri imperialistici americano e russo; quando cioè si aprirono possibilità di un maggior sviluppo capitalistico per Paesi fino allora dominati dagli interessi (e dalla oppressione politica ed economica) dei due massimi imperialismi fra loro in aspra contesa. I successi iniziali portarono, nel 2003, la *Goldman Sachs* a formulare la previsione secondo la quale le economie dei paesi del BRIC si sarebbero imposte nel corso di qualche decennio, superando addirittura paesi industrializzati come Regno Unito, Germania e Giappone. Questo quando gli economisti brancolavano (e lo fanno tuttora…) attorno alle “cause” della crisi in atto e quindi assai poco credibili nei loro pronostici.
Nella economia capitalistica mondiale i paesi del BRIC hanno ad ogni modo aumentato in pochi anni il loro peso passando dall'8% al 14,4% nel 2009. Più in generale, i circa 50 paesi che oggi vengono definiti “*emergenti” (o, fino a ieri, “in rapida crescita*”) sull'intero pianeta, rappresentano all'incirca il 50% della ricchezza mondiale; occupano il 28% della superficie del pianeta con il 44% della popolazione mondiale. Ne fanno parte, fra gli altri, anche Vietnam, Nigeria, Indonesia, Ghana, Quatar, Malaysia.

Tutti i paesi in fase di sviluppo capitalistico, dopo periodi più o meno lunghi di arretratezza rispetto ad altri, si sono trovati sempre più stretti nel quadro delle compatibilità del capitalismo stesso, nella illusione pressoché comune che con il ricorso a una iniziale nazionalizzazione di alcuni settori della propria economia si potesse non soltanto recuperare posizioni ma anche uscire dai più stretti vincoli del mercato internazionale. Anche se ad esso ci si dove

va poi adeguare ritornando a privatizzare alcune imprese industriali e così “liberalizzando” gli interventi (e le scorrerie) del capitale internazionale. Tenendo anche conto della stretta sorveglianza esercitata dalla attuale maggiore potenza imperialistica, gli Usa, poiché – come diceva Kissinger – “*la irresponsabilità della popolazione (e dei Governi – ndr) va sorvegliata*”.

Precedentemente, negli anni '90, la bancarotta dei modelli economici condizionati dal *Washington consensus* e dai suoi principi (a base di liberalizzazioni, privatizzazioni e riduzioni della spesa pubblica, tutte misure necessarie per ottenere prestiti dal FMI) aveva portato a livelli difficilmente controllabili il malcontento delle masse, con le disuguaglianze sociali che avevano raggiunto limiti pericolosi per l'ordine costituito.
Lo sviluppo capitalistico “nazionale”, anche se non pienamente lanciato verso i desiderati traguardi, con la sua obbligata accumulazione di ricchezza a un polo della società, non poteva comunque che produrre miseria nella stragrande maggioranza proletaria della popolazione, qua è là persino ricalcando i complessi rapporti sociali preesistenti. Questo con il completarsi di una ormai generale mercificazione della forza-lavoro e con una organizzazione della produzione completamente sottoposta al dominio del capitale che aveva via via trasformato in merce ogni bene, compresi quelli naturali. Sottoponendo gli scambi mercantili alle medesime condizioni che si stabilivano a livello mondiale.

Gli aumenti del debito con l'estero rischiavano di strangolare le economie e i governi dei vari paesi (in questo caso latino-americani) e rendevano inevitabile l’avvio di alcune ristrutturazioni, in parte richieste dallo stesso FMI e dalla Banca mondiale. L’uno e l’altra sollecitati da capitali stranieri in cerca di nuovi terreni di caccia. Si aprivano perciò le porte al diffondersi di una strategia dello sviluppo industriale-commerciale, inserita nelle tendenze già in atto nel sistema capitalistico globale.

Il ricorso alle nazionalizzazioni si era reso indispensabile come necessaria spinta per un rilancio di alcuni settori di particolare importanza, ed altrettanto lo era la legittimazione di uno Stato forte che si imponeva quale fondamento per un conseguimento positivo tanto delle manovre economico nazionali quanto di una migliore stabilizzazione del “*contesto sociale e politico*” in cui muoversi ed operare. Alcune misure anche di tipo sociale dovevano essere “*progressiste*” nell'unico significato che questo termine ha per il capitalismo: influire innanzitutto sulla crescita economica e sul consolidamento del modo e dei rapporti di produzione che dominano il mondo. Misure “*politiche*”, a quel punto anche urgenti, erano quelle riconducibili ad una espansione della cittadinanza sociale, ad una più “*coerente*” (per gli interessi del capitale) legislazione sul lavoro con la presenza e il “*contributo*” di pertinenti organizzazioni sindacali. (La “*cittadinanza sociale*” fa parte della concezione borghese del cittadino; tutta la popolazione ne farebbe parte in quanto insieme di persone fisiche astrattamente considerate al di fuori delle loro condizioni di classe, borghesia e proletariato. Ad esse lo Stato riconosce formalmente pari diritti civili e politici, ai quali si aggiungerebbero “*diritti sociali*” propri di quel *welfare state* che oggi viene dichiarato in fase di smobilitazione…)

L’ideologia nazional-statale faceva da cornice con il corollario successivo di tentativi rivolti ad un rivitalizzato concetto della democrazia politica borghese e della sovranità popolare da presentare alle masse per “*addomesticarle*” ai bisogni del capitale. Facendo loro accettare l'ideologia riformista (pur sempre conservatrice) e abbellendo la rappresentazione di una “sinistra” dal volto nuovo per renderla benvista anche alla piccola e media borghesia. L'importante era convogliare quanta più gente possibile alle urne elettorali, distogliendola da incontrollabili desideri e progetti di lotta armata che crescevano in alcuni gruppi, non tutti estranei ad interessate manovre e influenze esterne. Inoltre cercando di superare una situazione di caos economico e sociale che il capitale stesso (sia nazionale che internazionale) non trovava più “*conveniente*” man mano che la sua crisi avanzava. Addirittura pericolosa se non si introduceva qualche generica correzione.
Le aree di un capitalismo che si presentava come “*arretrato*” andavano a quel punto “*aggiornate*”. Un “*riassestamento*” che, appunto determinato dalle spinte provenienti dai processi della mondializzazione, subiva tutti gli effetti che quelle medesime spinte procuravano ai livelli nazionali e internazionali. Fra cui la formazione di una forza lavoro più qualificata ed una accentuata precarizzazione del lavoro e quindi del salario.

L'accumulazione per l'accumulazione di plusvalore, obiettivo primario per il capitalismo che in esso ripone il proprio vitale sviluppo-conservazione, andava oltre i confini nazionali e “ispirava” i vari progetti in attuazione (*Unasur, Banco del Sur*, accordi interregionali per infrastrutture e fabbisogni energetici, ecc.). Inevitabilmente, lo sviluppo del mercato in ambito intercontinentale richiedeva opportune e formali modifiche anche del quadro politico e dei suoi processi formativi, egemonizzati dalla borghesia sia locale che internazionale e dai rispettivi centri imperialistici, direttamente operanti in precedenti momenti storici ed ora presenti dietro le quinte.
I più fortunati paesi che si trovavano in possesso di materie prime, in particolare di tipo energetico e quindi in condizioni più favorevoli per le loro manovre di “*crescita autonoma*”, puntarono successivamente le proprie carte strategiche (e i loro capitali) nel tentativo di rompere la stretta subordinazione dalle esportazioni di sole materie prime. Questo mercato dava loro notevoli vantaggi in partenza, ma meglio ancora sarebbe stato il riuscire ad ottenere migliori condizioni di reciproca dipendenza e altre quote di plusvalore inserendosi nel globalizzato mercato continentale ed intercontinentale dei prodotti industriali. Furono sviluppati processi di industrializzazione forzata per una diversificazione economica e con alcune intrusioni persino nel mercato finanziario. Questo inserimento negli “*affari*” più generali del capitalismo internazionale offriva una concreta – anche se non facile – possibilità di ampliare quantitativamente, su posizioni di maggiore forza, una parte delle stesse rendite petrolifere strappandone una quota più rilevante alle grandi compagnie. Questo, quindi, oltre al rastrellamento di profitti provenienti da uno sviluppo della produzione industriale nazionale rendendola internazionalmente competitiva. Naturalmente cercando pure di mettere un ordine, adeguato ai nuovi

compiti, nei servizi bancari, nel commercio e, per alcuni paesi, anche nel turismo.

L'emergenza sociale, aggravandosi di giorno in giorno, richiedeva un intervento urgente: la questione non era più procrastinabile nel tempo a causa dei pericoli che stavano maturando al seguito di gravi ritardi e interessate degenerazioni.
Le operazioni politiche che seguirono, specie nei Paesi dell'area sudamericana, trovavano possibilità di attuazione proprio in situazioni economiche di avanzato dissesto, le quali davano la opportunità di trascinare dietro di sé le masse indigene illuse da programmi riformistici che promettevano loro un miglioramento delle condizioni, a volte addirittura bestiali, in cui erano costrette a vivere.
Va subito detto che in questo campo di intervento "*riformatore*" vi sono stati indubbiamente, negli ultimi tempi, dei "*progressi*" soprattutto se si considerano le basse condizioni di partenza. In queste operazioni, direttamente o indirettamente, sono state però principalmente favorite le locali borghesie fatte si improvvisamente progressiste, indirizzando verso minimi "*programmi sociali*" una parte dei redditi e delle rendite di cui quelle medesime borghesie hanno continuato ad appropriarsi. Non fosse altro che per allontanare il pericolo che venisse messa in discussione non soltanto una piccola parte delle loro ricchezze bensì l'intero malloppo già in loro possesso e quotidianamente ingrandito. A spese, come da sempre avviene, del proletariato sia del loro paese che del mondo intero.
Non è infatti diminuito il numero dei ceti borghesi che hanno aumentano i loro "*attivi*" specie finanziari (con le Borse a gonfie vele, almeno fino a poco tempo fa) mentre l'assetto capitalistico dei paesi ha continuato ad apparire solido e relativamente florido. Particolarmente questo è avvenuto in Brasile e in Venezuela, dove un Chavez ha nazionalizzato molte imprese e società lasciando il settore privato in piena efficienza mentre a livello statale la burocratizzazione, la corruzione e il clientelismo hanno continuato a prosperare.
In definitiva, si è assistito ad un tentativo di "*ringiovanimento (almeno di qualche anno… – ndr) del capitalismo per renderlo più umano*" e per farlo apparire meno sfruttatore e meno legato alla logica del massimo profitto. Così, forse, il capitalismo potrebbe "*diventare obsoleto*" lasciando spazio per la costruzione di una "*società socialista*": sono questi i pensieri di Marta Harnecher, ex consigliere del governo venezuelano di Chavez. Sia chiaro: sempre comprendendo in questa "*nuova dimensione socialista*" (a volte persino "*umanistica*"!) la presenza, ritenuta fondamentale, della economia di mercato rafforzata dalla realtà stessa del capitalismo globalizzato, con le opportune statalizzazioni o privatizzazioni (secondo le convenienze del momento…).

Soffermiamoci sugli antefatti. L'*Alalc (Associazione latino-americana di libero scambio) aveva fatto seguito alla sottoscrizione del Trattato di Montevideo (1960); nel 1969 veniva fondato il Gruppo andino col Trattato di Cartagena*. Fu un primo tentativo di mercato comune centro-americano (almeno in prospettiva) ma tutto si arenò agli inizi degli anni '80. Con gli anni '90 si tenteranno nuove iniziative tutte rivolte ad un miglioramento della competitività del mercato sud-americano nei confronti di quello internazionale.
Ed è guardando al passato – nell'America latina durante gli anni '80 e particolarmente in Argentina, Perù e Brasile – che già si vedevano realizzate numerose privatizzazioni, anche se piuttosto frammentarie nel confronto con quelle realizzate in Cile dopo la caduta di Allende. La tendenza si allargava negli anni '90 a cominciare dall'Argentina, dove Carlos Menem portava avanti un vasto programma di privatizzazioni fa

Tendenza Comunista Internazionalista

Le organizzazioni aderenti alla TCI pubblicano riviste in italiano, inglese, francese, tedesco, nelle regioni in cui sono presenti: Italia, Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti, Germania, Francia, Grecia. Indirizzi e informazioni sul sito: http://www.leftcom.org/

cendo la gioia di numerosi speculatori. Questi settori privati, legati al dollaro, hanno dovuto però fare i conti con la competizione mercantile internazionale, dove operavano tecnologie avanzate; non altrettanto per quella parte del settore sempre privato ma controllato dai vecchi monopoli statali, soggetto alla concorrenza in misura molto minore e così ottenendo maggiori profitti.
Lo stesso, più o meno, si è verificato in Perù con il programma di Alberto Fujimori, mentre in Brasile le privatizzazioni si sono ampliate solo verso la fine degli anni '90 con grossi problemi fiscali e un insieme di interessi clientelari di forte spessore.

L'accordo di libero scambio nordamericano (*Nafta*) fu lanciato nel gennaio 1994 dagli Usa; costituiva il primo passo dell'Iniziativa per le Americhe del presidente Bush, il cui obiettivo era l'integrazione di fatto, per non dire l'assorbimento, delle vicine economie in quella egemone nordamericana, creando un'ampia zona continentale di libero scambio. Il *Vertice delle Americhe* (dicembre 1994 – presidenza Clinton) riuniva 33 capi di Stato e di governo americani per formare entro il 2005 il più grande mercato del mondo a libero scambio, con 850 milioni di consumatori. Il Congresso americano però lo ostacolerà mentre veniva avanti, in contrapposizione, la costruzione del *Mercosur o Mercado Común del Sur*, guidata dal Brasile. Questa organizzazione prese vita col trattato commerciale bilaterale firmato da Argentina e Brasile nel 1986 e ampliato nel 1990; dal gennaio 2005 sarà una zona di libero scambio che, seppure parziale, darà un certo impulso al *Patto andino* con una unione doganale a 4 (Bolivia, Colombia, Venezuela ed Ecuador).
Gli obiettivi erano sempre rivolti alla realizzazione di un mercato unico attraverso la riduzione dei dazi doganali, l'adozione di politiche commerciali comuni, il rafforzamento della posizione internazionale dei principali Stati membri. La manovra, vista con interesse da molti ambienti economici e politici internazionali, aveva il chiaro scopo di creare, nell'area latino-americana, una integrazione regionale attorno ad un "sogno" politico ed economico che recuperava spunti ideologici e pratici cari a una certa ideologia liberale; una illusione che si disperde giorno dopo giorno fra le contraddizioni che sconvolgono l'economia capitalistica mondiale e i suoi processi obbligati di globalizzazione.

L'insuccesso del *Mercosur*, quale esperimento latino-americano di integrazione regionale (con il mito politico di una sua omogeneità sociale), trascinerà con sé un'altra illusione liberale, quella del regionalismo aperto, dissoltasi fra i marosi in cui si sta dibattendo l'economia capitalistica mondiale alle prese con i dissesti finanziari conseguente alla crisi della caduta tendenziale dei saggi di profitto nei settori industriali. Al Mercosur ha fatto seguito un "*prolungamento diplomatico*" nella zona di libero scambio dell'America del Sud (ALCSA) nel tentativo di opporsi al progetto geopolitico statunitense della ZLEA (il progetto della creazione della Zona di Libero Scambio delle Americhe) che costituirebbe un colpo basso all'influenza internazionale della diplomazia brasiliana. Altri progetti, come quello del *Corridor afrosudamericasie*, strutturato attorno al *Bloc BAIC* (Brasile – Sudafrica – India – Cina), si prefiggono la collocazione del Brasile in una posizione e funzione di "*ombelico diplomatico*" e testa di ponte tra l'Atlantico, il Pacifico e l'Asia.
Lo sforzo degli ultimi anni è stato poi quello di dare un corpo istituzionale all'integrazione dei Paesi latino-americani con la CELAC (*Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños*). A questo organismo intergovernativo aderiscono 33 Paesi situati a sud del Rìo Bravo, dal Messico fino all'Argentina, esclusi gli U.S.A. e inclusa Cuba. Sarebbero i primi passi verso la costituzione di una sola *Patria grande* comprendente i paesi della America Latina e politicamente ed economicamente indipendente dagli Usa. E' la continuazione del "pensiero" dei vari Augusto Sandino, Simón Bolívar e José Mart: unica modifica formale sarebbe la prospettiva di una sua realizzazione con la pseudo etichetta di "società socialista".

Nel presente contesto mondiale di crisi economico-finanziaria dilagante, si andrà facendo particolarmente difficile – per quella indispensabile "pace sociale" sulla quale si basa la continuità della società borghese e del capitalismo – la situazione presente proprio nei principali paesi dell'America del Sud. Inoltre, col trascorrere del tempo, e col movimentarsi sia economico che politico del "*globale quadro*" stretto nella cornice dei rapporti capitalistici dominanti, sono venuti alla superficie una concatenazione di effetti che i vari interventi governativi avevano più che altro esasperato. Attenzione: parliamo di effetti negativi, anzi drammatici, riguardanti la situazione sociale e le condizioni di vita più che miserabili di milioni e milioni di essere umani; non furono così valutati ed anzi ritenuti positivi – almeno per un certo periodo – quegli altri "effetti" profittevoli per il capitale nazionale e internazionale ai quali, significativamente, andava il gradimento dei mercati finanziari. Particolarmente attenti a raccogliere denaro a New York (prestiti a basso tasso) per poi investirlo con alti rendimenti sui mercati di materie prime, azioni e monete nei "paesi emergenti" dell'America Latina, Asia ed Europa dell'Est (fenomeno del *carry trade*). Flussi di migliaia di miliardi di dollari, non solo in investimenti diretti ma an

che di portafoglio.

Le conseguenze furono poco positive sia per le disuguaglianze econo mico-sociali sia per l'utilizzo irraziona le di risorse naturali esauribili e il per sistere di devastazioni ambientali. La crescita produttiva di merci e della re lativa “ricchezza” che ad essa si è ac compagnata, ha portato qualche mi glioramento nelle spesso disperate con dizioni di vita delle grandi masse, ma a rafforzarsi sono state particolarmente le classi medie assorbendo una parte maggiore di “reddito”. In proporzioni minori lo stesso è avvenuto in alcune fasce di proletariato impiegato in im prese private e statali oltre che nella pubblica amministrazione. Vi è stato anche un orientamento della spesa pub blica, pur sempre insufficiente, verso alcune politiche sociali e di tipo assi stenziale.; tutto questo, naturalmente, finché la crisi mondiale non ha comin ciato a diffondersi anche nei paesi co siddetti emergenti.

Ritornando ad approfondire, seppure a grandi linee, lo sviluppo che in gene rale ha caratterizzato i paesi dell’Ame rica Latina, ci riserviamo una più am pia trattazione, in un prossimo articolo, riguardante i paesi al di fuori dell’area continentale americana, come Russia, Cina e India, dove specie nei due ulti mi Stati inciderà molto il basso costo della forza-lavoro.
Una maggiore esportazione di merci diversificate
(questione vitale per il modo di produ zione capitalistico) e quindi una mag giore integrazione nel quadro interna zionale dell’economia dominante era diventata indispensabile. Le risorse di base per uno sviluppo industriale (ma terie prime, prodotti minerari o agrico li) non mancavano alla maggior parte dei paesi latino-americani, anche se per decenni l’industria si limitò a fornire solo prodotti soprattutto di sopravvi venza per il consumo locale.
Buona parte del sottosuolo sudamerica no è ricco di metalli quali zinco, piom bo, nichel, platino, cadmio, mercurio, uranio. In Brasile sono notevoli le ri serve di ferro, esportato ai primi posti col caffè e la soia. A sua volta il Vene zuela ha riserve di ferro per oltre 2 mi liardi di tonnellate; il Messico e in par te il Cile sono grandi produttori di mi nerale di ferro. Scarso il carbone ma abbondanti gli idrocarburi, specie pe trolio; il Messico sta oggi attraversando qualche difficoltà, con l’esaurimento di alcuni giacimenti.
Per quanto riguarda il petrolio, il Vene zuela è stato tra i fondatori dell’*Opec* ed è primo produttore del continente e terzo del mondo. L’Argentina, che ha sofferto una notevole instabilità politi ca, guarda anche alle sue riserve di gas nella Patagonia. Infine, la produzione idroelettrica ha enormi possibilità gra zie ai 3 grandi sistemi fluviali dell’America del Sud, anche se notevo li sono le distanze dagli impianti di produzione ai luoghi di consumo.

Il mercato degli idrocarburi coinvol ge tutta l'area del Sudamerica, com prendendovi paesi esportatori e paesi importatori. Brasile e Argentina impor tano gas dalla Bolivia mentre il Vene zuela esporta petrolio a prezzo calmie rato anche verso gli Stati Uniti (nono stante dichiarazioni e azioni roboanti di quello che si atteggia come il principa le avversario degli Usa).
Intanto, un paese come il Cile non sta va certo a guardare questi poteri ener getici in movimento da parte degli Stati che lo circondano, formalmente legati alcuni fra loro da rapporti di “fratellan za”, e ha avviato tentativi di sviluppo dell'energia idroelettrica e nucleare per proprio conto. E nel timore dell’affer marsi di un eccessivo predominio (come quello venezuelano), altri paesi – Brasile *in primis* – cercano possibili giacimenti di petrolio al largo delle co ste. E a proposito di una sbandierata fratellanza fra gli Stati latino-americani ammantati di pseudo “*socialismo*”, vanno ricordati i ricorsi alla Corte In ternazionale di giustizia dell'Aja per ri solvere i contenziosi sulla delimitazio ne delle frontiere o presunte violazioni dei limiti di confine nella costruzione di fabbriche (contendendosi gli investi menti di multinazionali oppure per ri vendicazioni sulla sovranità di alcune isole caraibiche). E' poi significativo il fatto che quando il prezzo di materie prime, quali soprattutto gli idrocarburi, cominciò a perdere punti, il Pil degli Stati governati da partiti o coalizioni di centro-sinistra nell'America Latina ha registrato una inversione di tendenza. In seguito, rallentando un consistente afflusso di capitali esteri per investi menti nel settore produttivo di merci, i Governi si sono visti costretti a puntare di nuovo tutto su una intensificazione dello sfruttamento delle stesse risorse idrocarburifere e petrolifere del paese (se questo le possedeva). La quantità delle estrazioni doveva compensare i prezzi inferiori stabilitisi sul mercato; altrettanto dicasi per la rincorsa ad un aumento delle tasse e ad un pur neces sario contenimento dei profitti delle compagnie petrolifere straniere.

Nella Grande Depressione del 1930 i poteri politici dominanti nell’America Latina avevano già tentato di interveni re nell’economia, in aggiunta all’espor tazione di materie prime, con produzio ni più che altro rivolte ai “bisogni” del la classe borghese e dei suoi strati mag giormente privilegiati. Ora si imponeva nuovamente il tentativo di uno svilup po del settore manifatturiero (industria lizzazione) per il contenimento delle importazioni di beni che si potevano fabbricare in loco anche con bassa in tensità di capitale e di attrezzatura tec nologica. Si intensificò quindi la pro duzione nazionale non più nel solo set tore alimentare ma pure in quello coto niero e laniero, dei mobili, del cuoio e pelle e altri manufatti. In seguito, con un aumento dei consumi popolari e in parte anche incentivandoli, si ampliò il mercato interno; quindi comincerà a svilupparsi la produzione di beni stru mentali semplici, poi di prodotti semi lavorati e quindi dell’industria chimica e di quella pesante. In alcuni Stati, come il Brasile, anche della siderurgia.
La competitività si rendeva necessaria anche attraverso l’apertura ad investi menti stranieri e con l’acquisizione di migliori tecnologie; la conseguenza è stata quella di fenomeni di monopoliz zazione da parte di grandi imprese, fi liali di società straniere in grado non solo di sfruttare il basso costo del lavo ro ma anche di usare tecnologie avan zate con alta intensità di capitale.
Intanto, a causa delle crisi petrolifere, i paesi dell’America Latina furono co stretti ad accumulare deficit statali (dopo aver consumato i petrodollari ac cumulati): lo “*sviluppo a credito*” portò presto il “*servizio del debito*” a limiti insopportabili. I governi (gruppo degli 8) richiesero nelle conferenze di Quito, gennaio 1984, e di Cartagena, giugno 1984, un alleggerimento dei propri de biti attraverso una riduzione dei tassi di interesse e rimborsi dilazionati. Altre “*proposte” (piano Baker*, ottobre 1985 e *piano Brady*, gennaio 1989) non ot tennero risultati: dopo aver fatto nasce re un mercato interno inizialmente tra

mite l'importazione di manufatti dall'estero, ora bisognava adattarsi – producendo "in proprio" – alle condizioni del mercato, sia finanziario che commerciale, e adeguarsi ai prezzi competitivi del mercato globale. Se poi le imprese statali sono in deficit, si ricorre alle privatizzazioni; porte aperte agli investimenti stranieri, severo controllo della spesa pubblica.

Potenti oligarchie fondiarie ed affaristiche camarille avevano per secoli esercitato nel subcontinente americano uno strapotere economicamente soffocante e politicamente tirannico; era necessario renderlo formalmente meno opprimente.
Alcuni paesi del Sud America hanno cominciato ad introdurre forme di governo più assimilabili a quelle democratico-borghesi in vigore nei maggiori Stati occidentali. Non si è trattato di un ravvedimento improvviso della locale borghesia dominante bensì della necessità di affrontare una serie di problemi che rischiavano di strangolare l'esistenza stessa delle caste dominanti, dei loro privilegi e delle loro rendite di posizione. Con in più un groviglio di controproducenti debolezze strutturali, zone di sottosviluppo in preda alla più nera miseria, squilibri territoriali e disparità sociali pericolosamente esplosive. Inoltre, la stessa borghesia cominciava a mostrarsi insofferente di fronte alla oppressione economico-finanziaria esercitata dall'imperialismo statunitense.

Lo stato delle finanze pubbliche nei principali Stati dell'America latina rischiava ormai il collasso e reclamava interventi non più dilazionabili. Il ricorso ad una retorica nazional-progressista e ad un pragmatismo politico con sfumature di tipo socialdemocratico, ha spinto verso la fine del secolo scorso sulla scena sud-americana il brasiliano Lula, l'argentino Kirchner, la cilena Bachelet. In una posizione più arretrata si trovarono Messico e Colombia, assieme ad altri paesi centro-americani dove le rispettive politiche economiche si indirizzano tuttavia verso una comune tendenza neoliberista, al contrario del prevalere delle tendenze stataliste e fortemente dirigistiche che si affermavano in Venezuela, Equador e Bolivia.
Sotto le spinte, e gli effetti, provenienti dai processi di riassestamento della globalizzazione capitalistica, limitandoci all'area dell'America Latina, si può pure osservare come la maggiore "*radicalità*" dimostrata nel passato dai governi di Cuba (Fidel Castro) e del Cile (Salvador Allende) non si è ripetuta coi governi (più "*moderati, pragmatici e realistici*") del Brasile nonché di Bolivia e Venezuela. Evidente è la differente situazione temporale internazionale al cui interno si sono sviluppate le differenti esperienze, comunque legate sia prima (presenza di due centri imperialistici dominanti in un apparente contrasto mistificato come "*coesistenza armata*" fra mondo libero al servizio "*democratico*" del capitale e "*socialismo reale*" per un miglior sviluppo del capitale stesso) che dopo (trionfo globalizzato del capitalismo in vesti liberal-democratiche). Tutti al servizio di un preciso modo di produzione e quindi agli interessi di una determinata classe, la borghesia, dominante sul proletariato.
Andrebbe presa in considerazione anche la differente gestione del potere all'interno di quegli Stati dove sono presenti fragili istituzioni che tuttavia si reggono sullo sfruttamento e la rendita proveniente da ricchi giacimenti di materie prime, e altri Stati dove le istituzioni politiche appaiono più forti e consentono una miglior gestione sia di rendite e profitti che di alcuni interventi di riforme economico-sociali.
Della massima importanza nelle economie emergenti è stata poi la funzione esercitata dal fenomeno di un forte incremento dell'assetto proprietario transnazionale subito dalle banche commerciali. Il tutto si è inserito nella sia pur lenta e contrastata (a seguito delle forti resistenze politiche di alcune fazioni borghesi) liberalizzazione della regolamentazione proprietaria avvenuta in Messico, Indonesia, Brasile e Sud Corea. La stessa crisi valutaria messicana con lo shock bancario nel 1994-1995 e la crisi asiatica del 1997-1998, hanno contribuito nel loro insieme a facilitare gli investimenti esteri, ad aprire maggiormente le porte alla competitività ed a nuovi assetti della proprietà bancaria e delle sue funzioni affaristiche e attività speculative.

Nei movimenti sociali più radicali cominciarono presto a svanire una dopo l'altra le illusioni di chi aveva creduto in un avvento di politiche favorevoli alle "*masse popolari*", tanto nel Brasile del sindacalista Lula quanto nell'Argentina del progressista Kirchner o nel governo equadoriano di Gutiérrez, eletto anche tramite il sostegno del movimento degli Indios.
Queste "*esperienze*" sono oggi prossime al fallimento sotto la stretta sorveglianza di un imperialismo "*globale*" che se tollera "*trasformazioni*" lo fa unicamente per consolidare il proprio dominio trascinandosi dietro il "*consenso*" mistificato di milioni di diseredati, ai quali si prospetta un miglioramento delle proprie condizioni economiche e una integrazione politica. Sono però questi obiettivi del tutto irreali a fronte della obbligata esclusione che i proletari subiscono in quanto classe di individui assoggettati unicamente allo sfruttamento della loro forza-lavoro, sottoposti a squilibri economico-sociali sempre più profondi e drammatici, alle dirette dipendenze degli interessi nazionali e internazionali del capitale.
Per quanto concerne in particolare il maggiore dei paesi "*in sviluppo*", il

Brasile, va pure sottolineato il ruolo storicamente da esso svolto quale importante collaboratore degli Usa nel proteggere i loro interessi più importanti nel Sud America, secondo le disposizioni riguardanti la "stabilità" nella regione (bacino dei Caraibi) contenuti nella dottrina Monroe. A questo proposito, nella formazione della politica interventista americana in America Latina, è noto il ruolo dominante svolto da Rockefeller, consigliere di alto livello per l'America Latina da parte dei Presidenti americani da Roosevelt a Nixon, ai tempi vice Presidente di Ford. Gli Usa proteggevano il loro impero garantendo la "*stabilità*" di una parte di quello che veniva ritenuto ancora il Terzo Mondo, e ricevevano in cambio le possibilità di sfruttamento da parte del capitalismo Usa.
Ed anche per la strategia della guerra fredda, Rockefeller fu assistente speciale del Presidente Eisenhower, supervisore delle operazioni segrete della CIA all'estero, sostenendo sempre con la CIA i regimi repressivi in Brasile, Equador, Perù, Paraguay.

In conclusione, sia i progetti di costituzione di *Unasur* e del *Banco del Sur* sia gli accordi interregionali sulle infrastrutture e il fabbisogno energetico, tutti sono entrati a far parte tanto di uno sviluppo-conservazione del capitalismo nel suo complesso, quanto di una intensificazione dei processi di accumulazione capitalistica attraverso uno sviluppo del mercato sia continentale che mondiale. Si legano a queste finalità quei processi politici che in un primo tempo si concentravano su vaste nazionalizzazioni sorrette dalla presenza di uno Stato forte il quale ha dovuto ricorrere ad alcuni interventi sociali "*progressisti*" per assicurarsi il "*consenso*" e l'appoggio delle masse, proteggendo così sia il sistema capitalistico che i rapporti di produzione in vigore. Faceva da specchietto per le allodole una espansione della cittadinanza sociale, una legislazione sul lavoro con l'affermarsi di grandi organizzazioni sindacali, il tutto sorretto da forti dosi propagandistiche in funzione sia statale che nazionale.
In generale si ottengono certi tassi di crescita economica – sempre capitalisticamente parlando – a scapito di un aumento del debito estero e della diseguaglianza sociale. La spirale che si è creata ha finito col costringere, come abbiamo visto, i paesi latinoamericani ad avviare profonde ristrutturazioni economiche al fine di assecondare i programmi di aggiustamento strutturale "studiati" dal FMI e dalla Banca mondiale, col capitale straniero in agguato pronto ad allungare sui più deboli i suoi artigli. Crisi del debito pubblico, miseria e povertà, dilagare della violenza sono le sabbie mobili nelle quali sprofondano le illusioni di uno sviluppo capitalistico nazionale, presuntamente autonomo dai condizionamenti internazionali.
Le cosiddette modernizzazioni nei paesi dell'America latina si sono in definitiva dimostrate come una copia, tutt'al più meglio abbellita, di quelli che erano in parte i preesistenti e complessi rapporti sociali. Con il diffondersi inarrestabile della mercificazione della forza lavoro e del suo sfruttamento, andavano scomparendo anche in questi paesi i resti di forme vetero capitalistiche; tutta l'organizzazione del lavoro è diventata sempre più strettamente vincolata al dominio del capitale, del suo modo di produzione e distribuzione mercantile e conseguentemente delle condizioni stabilite dal mercato mondiale.
Sono state trascinate nella espansione di una formale cittadinanza politica e sociale grandi masse di individui vissuti per secoli in uno stato quasi schiavistico ed ora costretti nella condizione di "liberi" lavoratori salariati; proletari, sì, ma territorialmente sparpagliati e senza alcun radicamento di tipo organizzativo né sindacale né tanto meno politico.
Positivo può anche essere (per il formarsi di una identità di classe) il concentrarsi, via via che si affermava una standardizzata e massificata produzione mercantile, di masse operaie in luoghi e centri industriali fissi; inevitabilmente l'affermarsi di alcuni diritti di cittadinanza si è accompagnato con un certo riconoscimento anche dei diritti del lavoro e della presenza di organizzazioni sindacali. Quanto ai rilevanti problemi dipendenti da una non sempre facile integrazione razziale oltre che sociale, va rilevato come essi siano rimasti sempre presenti in molti Paesi del Sud America, dove per altro la crescita economica non ha dissolto realtà atavicamente consolidatesi e (se non di nome ma di fatto) tramandatesi al seguito delle "nuove" condizioni economiche, sociali e politiche dipendenti dallo sviluppo capitalistico "progressista".
Uno sviluppo che imponeva (suscitando presto forti proteste indigene) la costruzione di autostrade, gli "assalti predatori" a risorse naturali e territoriali, i conflitti con le popolazioni situate in remote comunità rurali, la deforestazione in Amazzonia. In questa nuova realtà economica e sociale, lo Stato ha assunto una sua completa centralità politica, diventando più di prima il gestore-controllore dell'ordine legale, amministrativo e poliziesco necessario allo "sviluppo" del capitalismo.
Dunque, si tratterebbe di un rafforzamento politico del dominio capitalistico, tale da poter allontanare la possibilità di porre all'ordine del giorno una trasformazione rivoluzionaria del "*presente stato di cose*" anche nelle aree che il potere borghese intenderebbe "*sviluppare*" al seguito dei propri interessi e della propria sopravvivenza?
Tutt'altro, se non solo momentaneamente, poiché vanno crescendo le condizioni per quel radicale antagonismo di classe (proletariato contro borghesia) che in tutti i Paesi, dai più ai meno capitalisticamente progrediti, si va evidenziando anche in forme non più tanto… sotterranee. Fa seguito al moltiplicarsi di tutte quelle contraddizioni che alimentano e approfondiscono l'epocale crisi nella quale si sta dibattendo il capitalismo, nel momento stesso in cui si vanta della sua globale e trionfale estensione. A tal proposito, recentemente il Brasile (con Cina, Russia, India, Sud Africa) ha contribuito con 19 miliardi di dollari ad un pool di riserva valutaria (in totale 100 miliardi di dollari) in vista del pericolo di altri shock finanziari.
Tempo al tempo, sì, ma senza mai dimenticare l'urgenza della costituzione e del rafforzamento della organizzazione politica di classe che – basandosi sulla presenza e l'attività delle migliori avanguardie del proletariato di ogni paese – sappia guidare l'assalto al cielo aprendo le porte alla nuova società di uomini liberi ed eguali e chiudendole definitivamente sulle rovine del capitalismo.

-- Davide Casartelli

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Abbonati alla rivista!

Ultimamente è diventato sempre più difficile collocare in vendita Prometeo presso le librerie, che hanno ormai eliminato dai loro scaffali le riviste a bassa tiratura. Invitiamo quindi i lettori che intendono seguire e leggere con regolarità la nostra rivista ad abbonarsi. Questo è il miglior modo per ricevere Prometeo, al proprio indirizzo e in busta chiusa.

L’abbonamento da sostenitore per Prometeo (2 numeri annuali) e Battaglia Comunista (10 numeri annuali) – che maggiormente ci consente non solo di proseguire nelle nostre pubblicazioni ma altresì di migliorare il nostro lavoro – può variare da 40 euro in avanti… L'abbonamento semplice (sempre per entrambe le pubblicazioni) costa invece solo 25 euro. Sono questi gli unici aiuti sui quali contiamo, vantandoci dell’esclusione da ogni altra forma di “sovvenzione”.

Ricordiamo il numero del nostro C.C.P. (0000)**49049794** – Istituto Prometeo – Via Calvairate, 1 – 20137 Milano.

È anche possibile abbonarsi o acquistare altro materiale direttamente sul sito: **http://www.leftcom.org/it/store**

Onorato Damen: Scritti Scelti

Nuova edizione a cura dell'Istituto Prometeo. 278 pagine.
È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web:
http://www.leftcom.org/it/store

Onorato Damen. Proveniente da una lunga milizia nelle file della sinistra rivoluzionaria del PSI, fu nel 1921 uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia. Fedele ai principi rivoluzionari ispirati dall'Ottobre bolscevico, si oppose al processo di degenerazione della Internazionale comunista e alla conseguente gestione centrista del Partito. Deputato durante la "crisi Matteotti", non accettò la linea gramsciana dell'Aventino. Fu iniziatore con Repossi e Fortichiari del Comitato d'Intesa, primo grande episodio di opposizione agli arretramenti politici di Gramsci e Togliatti. Nel 1926, come tutti i dirigenti e parlamentari del PCd'Italia fu arrestato dal regime fascista. Nel 1933, mentre era ancora ospite delle patrie galere, fu espulso per "sinistrismo" dal Partito. Dieci anni più tardi, nel cuore della seconda guerra mondiale, fu il principale artefice della nascita del Partito Comunista Internazionalista, primo e unico tentativo di risposta rivoluzionaria alla ormai compiuta degenerazione politica e programmatica del Partito Comunista Italiano.

Natura e funzione del partito di classe

Riportiamo nel seguito uno scritto di Onorato Damen, da Premessa alle 5 Lettere in Prometeo #3 – aprile 1952.

È la esistenza storica del proletariato come classe, che pone la necessità della esistenza, non episodica nel tempo e nello spazio, del suo partito. Il proletariato tornerebbe al rango di plebe se perdesse le sue caratteristiche di classe antagonista al capitalismo; e le sue possibilità di classe sfruttata che lotta per la sua difesa e liberazione, verrebbero frustrate e rese nulle se dal suo seno e dalla sua lotta non si originassero i motivi e le forze fisiche di una direzione rivoluzionaria.
Ma quali in realtà i rapporti fra Partito e classe?
Va combattuto come estraneo al marxismo lo schema che nega l'esistenza del Partito nella fase della controrivoluzione e affida ad una avanguardia ristretta di rivoluzionari immalinconiti il compito di studio; che prevede il sorgere del Partito al fuoco dell'assalto rivoluzionario, e dà al Partito e soltanto ad esso la funzione di soggetto nel rovesciamento della prassi. Non si sa per quanto tempo e per quale virtù magica il corpo (costituito dalla classe) dovrebbe rimanere senza la testa (il Partito della classe).
Si distacca così dal complesso della classe e dal suo sviluppo genetico il Partito, verso il quale singoli lavoratori e classe lavoratrice indirizzerebbero stimoli, coscienza e volontà, accumulazione di quel necessario potenziale rivoluzionario senza il quale l'azione di ritorno alla base della determinazione non sarebbe possibile, come non sarebbe possibile una realizzazione rivoluzionaria della classe così distaccata dal Partito.
Tutto ciò spezza il processo dialettico che il marxismo storicamente attribuisce alla classe in quanto antitesi storica della borghesia; antitesi di classe e non di Partito, perché le contraddizioni sono di classe a classe e non di partito a partito, perché infine la forza di eversione dialettica è la classe e non il Partito. Il Partito sensibilizza e potenzia, rende cosciente e guida all'azione rivoluzionaria. Il questo senso il Partito è parte della classe nella classe, non fuori della classe e distinto da questa. Il rovesciamento dialettico è operato dalla classe nel suo insieme, non dal Partito in funzione della classe; solo che non avverrebbe il passaggio dalla classe in sé nella classe per sé dove questa mancasse del suo centro nervoso di preparazione e di guida, che è poi il Partito.

-- Onorato Damen

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 10 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel novembre 2013 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Istituto Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: **http://www.internazionalisti.it/**, Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su C.C.P. (0000) **49049794** - Istituto Prometeo